

world energy
we.

DICEMBRE 2018

THE BIG REVERSAL

41

Numero





9

LA POLITICA DEL RIPENSAMENTO
di Christian Rocca



13

TRUMP STORIES



74

LEADER DELLA TRANSIZIONE ENERGETICA
di Lapo Pistelli

3 **L'editoriale**
IL CORPO ELETTRICO
DELL'AMERICA
di Mario Sechi

6 **Scenario**
IL GIRO DI BOA
di Ian Bremmer

9 **Esteri**
LA POLITICA DEL
RIPENSAMENTO
di Christian Rocca

13 **TRUMP STORIES**

14 **Energy**
1940-2020: TORNA
IL SOGNO DELLA
SUPREMAZIA

16 **DOMINIO
ENERGETICO,
MITO VS REALTÀ**
di Douglas Hengel

21 **UN OBIETTIVO POCO
REALISTICO**
di Moisés Naím

24 **Prezzi**
STORIA DI PREZZI,
GEOPOLITICA
E... TWEET

26 **LA LEGGE DELLE
CONSEGUENZE
IMPREVISTE**
di Nazrin Mehdieva

32 **BRACCIO DI FERRO**
di Bill Farren-Price
e Bassam Fattouh

36 **L'ISOLAMENTO
DEL QATAR E
L'ACCORDO SUL TAGLIO
ALLA PRODUZIONE**
di Giuseppe Acconcia

38 **IN LIBIA
NULLA È PERDUTO**
di Alessandro Scipione

40 **Russia**
C'ERAVAMO TANTO
AMATI

42 **IL DISGELO PUÒ
ATTENDERE**
di Fabio Squillante

46 **PARTITA IN CAMPO
NEUTRO**
di Nicolò Sartori

50 **Cina/Corea del Nord**
LA DOPPIA PARTITA
DEI DAZI USA

52 **FILI DI TENSIONE**
di Lifan Li

58 **LO STALLO TRA
WASHINGTON
E PYONGYANG**
di Lorenzo Mariani

60 **Brasile/Messico**
BRASILE-USA, GLI
SCAMBI COMMERCIALI

TRUMP-OBRAADOR:
COSÌ LONTANI, COSÌ
VICINI

62 **I RISCHI DELLA
DISCONTINUITÀ**
di Fernanda Delgado
de Jesus

66 **LA RIVOLUZIONE
DI AMLO**
di Giancarlo Strocchia

68 **Clima**
IL DIBATTITO SI FA
SEMPRE PIÙ CALDO

70 **IL TRONO VACANTE**
di David Livingston

74 **LEADER DELLA
TRANSIZIONE
ENERGETICA**
di Lapo Pistelli

78 **UN MANDATO
INASPETTATO**
di Sara Stefanini

86 **Sicurezza**
OMBRE EUROPEE
di Davide Tabarelli

88 **Il mito**
IL NUOVO
FRANKENSTEIN
E I LIMITI DI BATTERIA
di Francesco Gattei

• Tutte le opinioni espresse su WE rappresentano unicamente i pareri personali dei singoli autori.
• Tutte le cartine lasciano impregiudicati la sovranità di ogni territorio, la delimitazione di frontiere e confini internazionali e i nomi di territori, città o aree.

we+

Scopri una nuova dimensione di lettura. Da questo numero le pagine di WE prendono vita attraverso la realtà aumentata e si arricchiscono di contenuti digitali 2D e 3D, video, foto gallery, approfondimenti, data visualization interattive e molto altro.

Per entrare nel mondo della realtà aumentata di WE basterà scaricare l'App Eni Corporate sul vostro device, cliccare sull'icona della macchina fotografica e inquadrare il marcatore sulla pagina. Buona lettura aumentata!

COME ACCEDERE AI CONTENUTI IN REALTÀ AUMENTATA



world energy
we

Trimestrale
Anno X - N. 41 Dicembre 2018
Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 19/2008 del 21/01/2008

Editore **eni spa**
Presidente: Emma Marcegaglia
Amministratore delegato: Claudio Descalzi
Consiglio di amministrazione: Andrea Gemma, Pietro Angelo Guindani, Karina Litvack, Alessandro Lorenzi, Diva Moriani, Fabrizio Pagani, Domenico Livio Trombone
Piazzale Enrico Mattei, 1 - 00144 Roma
www.eni.com

■ **Direttore responsabile**
Mario Sechi

■ **Direttore editoriale**
Marco Bardazzi

■ **Comitato editoriale**
Geminello Alvi, Robert Armstrong, Paul Betts, Ian Bremmer, Roberto Di Giovan Paolo, Gianni Di Giovanni, Bassam Fattouh, Francesco Gattei, Roberto Iadicicco, Alessandro Lanza, Lifan Li, Molly Moore, Moisés Naim, Daniel Nocera, Lapo Pistelli, Carlo Rossella, Giulio Sapelli, Davide Tabarelli, Lazio Varro, Enzo Viscusi

■ **In redazione**
Coordinatore: Clara Sanna
Evita Comes, Simona Manna, Alessandra Mina, Serena Sabino, Alessandra Spalletta, Giancarlo Strocchia, Manuela Iovacchini

■ **Autori**
Giuseppe Acconcia, Raffaele Bertini, Simone Cantarini, Livio Cipriano, Fernanda Delgado De Jesus, Douglas Hengel, David Livingston, Lorenzo Mariani, Francesco Marino, Nazrin Mehdieva, Bill Farren-Price, Nicolò Sartori, Alessandro Scipione, Fabio Squillante, Sara Stefanini

■ **Redazione**
Piazzale E. Mattei, 1
00144 Roma
tel. +39 06 51996385
+39 06 59822894
+39 06 59824702
e-mail: info@abo.net

Social:
f @AboutWEnergy
t @AboutWEnergy
@ @AboutWEnergy

■ **Ritratti autori**
Stefano Frassetto

■ **Foto e disegni**
Contrasto, Freepick, Luz, IPA Independent Photo Agency, Getty Images, Shutterstock, SIE Masterfile, vectors.pro

■ **Progetto grafico**
Cynthia Sgarallino

■ **Collaborazione al progetto**
Sabrina Mossetto

■ **Impaginazione**
Imprinting www.imprintingweb.com

■ **Stampa**
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A.
viale Enrico Ortolani, 149/151,
00125 Roma

■ **Traduzioni:**
LOGOS GROUP -
www.logos.net



Chiuso in redazione
il 21 dicembre 2018



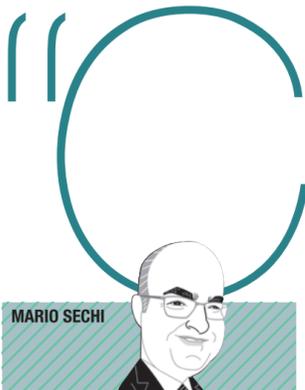
Carta Magno Natural
100 grammi



Editoriale/Un game changer alla Casa Bianca

Il corpo elettrico dell'America

La tradizionale potenza geopolitica degli Stati Uniti, basata sul dominio di mare, terra e aria, può contare oggi anche su una produzione domestica di petrolio e gas senza precedenti. Una rivoluzione energetica che cambia le relazioni internazionali



MARIO SECHI

anto il corpo elettrico". Mentre passavo le bozze delle pagine di questo numero di WE mi risuonava in mente, come un ritornello pop, il primo verso di una poesia di un immenso poeta americano, Walt Whitman. Tutte le pagine di WE sono elettriche, vibrano d'energia, ci parlano del futuro in arrivo.

Non a caso questo ultimo numero del 2018 è dedicato all'America e sta per iniziare l'anno che ci prepara al grande salto delle elezioni presidenziali del 2020. Si vede all'orizzonte Donald Trump. Non si vede per ora un avversario. Arriverà, i vuoti nella storia si colmano. Nel frattempo alla Casa Bianca c'è Trump, un soggetto da sottosopra che, nell'apparente e reale confusione della sua politica, in realtà ha mutato lo schema, ripreso elementi della tradizione, messo dentro il Trumpismo, confuso i pezzi sulla scacchiera e ripreso un vecchio-nuovo gioco, America First. Sergio Marchionne, un visionario che oggi manca all'industria dell'automobile, dopo averlo incontrato disse: "È un game changer". Quanto aveva ragione, quanto aveva visto lungo.

Obama salvò l'auto americana dalla Grande Crisi del 2007-2008, Trump cerca di evitare la dissoluzione della manifattura in America. In fondo, sono più simili di quanto si immagina. La missione di un presidente americano è quella di nutrire quel corpo, ringiovanirlo continuamente.

La tradizione e i salti della scienza

"Canto il corpo elettrico", il verso di Whitman è una trivella, scava, e così, improvvisamente, mi è tornato in mente un libro di Ray Bradbury che ha lo stesso titolo: "Canto il corpo elettrico". È un'antologia di racconti in cui lo scrittore di fantascienza mescola con ironia e paradosso i grandi temi della società tecnologica e la memoria della provincia americana, gioca con il mistero della macchina e della famiglia, risolve problemi e complica la vita. La trasformazione tecnologica e i salti della scienza diventano il chiodo per appendere un quadro, la possibilità di una visione che non avevi calcolato, l'imprevisto, il mai visto. Questo impasto di intimità, lettura psicologica, evoluzione tecnica, biologia e tradizione è il campo da gioco del presente.

In una trama di rimandi, l'intreccio di questo numero di WE è la potenza. Sul piano geopolitico gli Stati Uniti sono potenza prima di tutto marittima (in un'epoca dove trionfa la smaterializzazione, si scorda quanto sia fondamentale il dominio dei mari), spaziale (la terza dimensione dimenticata, il cielo), terrestre (la capacità di proiettare la diplomazia e soprattutto la fanteria ovunque e in tempi



Donald Trump è un soggetto da sottosopra che, nell'apparente e reale confusione della sua politica, ha cambiato le regole del gioco.

Nella foto, Giacomo Balla, "Costellazioni del genio", 1918, Milano, Museo del Novecento.

rapidi). Questi pilastri ne fanno una potenza in senso classico. Emerge come un'isola vulcanica un libro delizioso di Carl Schmitt, Terra e Mare, intriso di elementi metafisici che conducono l'uomo, il terrestre, a dominare quando entra in una dimensione oceanica. Sono gli "schiumatori del mare" ad avere questa intima essenza, primi tra tutti i cacciatori di balene. Non a caso il capolavoro della letteratura americana è Moby Dick, la storia della caccia alla Balena Bianca del Capitano Achab, il racconto di un'ossessione, la sfida con l'immensità, l'Oceano profondo, misterioso, sensuale. Il tono biblico del romanzo di Herman Melville ci riconduce alla potenza degli elementi, alla natura, alle cose pri-

marie che canta Whitman, il "corpo elettrico" dell'America. Questo corpo è prima di tutto storico (la tradizione è l'esperienza), questa potenza si nutre di energia, la cerca e, per la prima volta, la vende in competizione con altri paesi di cui fino a poco tempo fa era solo un "cliente", il più importante. Questo è il fatto nuovo dello scenario di oggi e domani. Quel cliente era (è) un partner, in cambio dell'energia mette(va) a disposizione tecnologia e sicurezza, scienza e mestiere delle armi. Questo scambio si è protratto per settant'anni, poi cambiamento politico e tecnologico si sono intrecciati, hanno provocato un corto circuito, la tecnica ha fatto un salto (in realtà piccolo sul piano puramente scientifico, ma grande

su quello economico) e questo scambioso si è indebolito. Una parte, l'America, non aveva più così bisogno dell'altra. Il fracking ha fratturato il suolo e soprattutto le relazioni internazionali. Così gli Stati Uniti sono entrati in un'altra dimensione "oceanica" della loro storia, il mare di shale gas e petrolio americano, energia da consumare e esportare. Il futuro di questa rinnovata potenza è nella costruzione di reti - e sicurezza - per trasportare l'energia prodotta in tutto il mondo. Siamo di fronte a un gigantesco sottosopra della storia. Gli Stati Uniti hanno un dominio potenziale nel settore dell'energia, ma per renderlo solido e duraturo devono proiettarsi, ancora una volta (riecco la sto-

ria ruggire) in una dimensione terrestre e marittima. Terrestre, con la costruzione di infrastrutture sul loro suolo (dentro i confini dello Stato americano); marittima, con il varo di una flotta di navi in grado di solcare i mari più velocemente degli altri (fuori dai confini dello Stato americano) e in sicurezza. Il controllo della dimensione liquida è associato a quello aereo, un sistema di satelliti in grado di guidare, segnalare, sorvegliare.

Lo shale USA cambia le relazioni internazionali

Il corpo elettrico libera energia, questa energia in espansione ha bisogno di spazi, gli Stati Uniti sono in conflitto con altri paesi che hanno nella sola materia prima energetica la loro

gresso nel 1789, dai dazi firmati dal presidente Andrew Jackson nel 1832 e via così nella cavalcata della storia. In questo vai e vieni del calendario, nel su e giù della clessidra, settant'anni dopo la guerra e pace del Novecento, ecco un altro conflitto, economico e tecnologico, e un altro impero che deve proteggersi e sopravvivere di fronte alla sfida di un'antica e remota potenza oggi nuovamente giovane. Gli inglesi persero l'Impero, gli americani lo conquistarono. Oggi cercano di conservarlo.

Le contraddizioni della libertà

Il Secolo Americano è finito, ma quello che è iniziato nel Duemila è un periodo che continua a vedere gli Stati Uniti al centro della scena perché gli altri attori restano o più piccoli o privi della libertà, l'enzima di ogni reazione chimica virtuosa dell'essere umano. L'America dei consumi, dell'oligopolio della Silicon Valley, del complesso militare del Pentagono, della strisciante guerra tra opposti, delle moltitudini infelici, del "forgotten man", della mano armata, della droga come incubo di massa, dei ricchi troppo ricchi e dei poveri troppo poveri, questa contraddizione di bagliori, splendori e miserie, resta il baluardo della libertà. Nel 1939 Henry Miller, tornato in America dopo aver trascorso dieci anni in Francia, scrisse un libro intitolato "l'incubo ad aria condizionata", resta stampata nella memoria una frase: "I ciechi guidano i ciechi. È il sistema democratico". Il problema è che non ne esiste uno migliore. Oltre, c'è solo un salto indietro della libertà.

Prezzo e trasporto, consumo e relazioni bilaterali, la combinazione degli elementi della potenza, sono il Grande Gioco in cui si muove la storia contemporanea. Cielo, terra, mare... e fuoco. È quest'ultimo elemento che cambia la scena, l'energia. La sua scoperta, trasformazione e trasporto sono il centro di una furiosa battaglia e gli Stati Uniti continuano ad essere (ecco ancora la storia nel suo ciclo di eterno ritorno) la potenza più giovane e ricca di energia.

Quando gli Stati Uniti decisero di marciare sul suolo europeo con i "boots on the ground", la Seconda guerra mondiale finì. L'Europa ritrovò la sua libertà e l'Impero britannico svanì. Fine di una potenza marittima, un nuovo inizio e un nuovo impero, l'America. Era emersa pienamente una nuova potenza, marittima e terrestre, gli Stati Uniti. Cominciò un'era di deterrenza nucleare, la Guerra Fredda con la Russia, ma il dominio americano sembrò a tutti inattuabile. Poi la storia, in uno dei suoi movimenti a pendolo, ci ha presentato una vecchia conoscenza, l'Impero Celeste, la Cina. Il paziente e inesorabile Oriente, il delicato e acuminato mandarino. L'impero americano dal 2001 - anno di ingresso di Pechino nel WTO - assiste alla corsa del Dragone e continuamente si chiede "che fare?". Trump ha rispolverato un'arma sempre presente nella politica americana, i dazi, le tariffe. È una storia che viene da lontano, fin dalla prima seduta del Con-

Il corpo elettrico vive sulla Terra, casa.

**Scenario/Dopo l'incertezza
è l'ora della ricostruzione**

Il giro di boa

Allo scoccare dei primi 24 mesi di mandato, Donald Trump deve tirare le fila di capitoli fondamentali della sua presidenza: dai rapporti con l'alleato saudita alle dispute commerciali e petrolifere, soprattutto con Cina e OPEC



IAN BREMMER



Presidente di Eurasia Group e GZERO Media, e autore del volume "Us vs. Them: The Failure of Globalism", un best seller del New York Times pubblicato in Italia con il titolo di "Noi contro loro. Il fallimento del globalismo" (Università Bocconi Editore, 2018).

Il netto dei tweet polemici e della retorica controversa di Donald Trump, la sua presidenza si è già dimostrata assai feconda di conseguenze, sia per la personalità dell'inquilino dello Studio Ovale sia per l'incertezza geopolitica del mondo contemporaneo. Trump si è insediato proprio nel momento in cui l'epoca della pax americana (coincidente in larga misura con il secondo dopoguerra) stava volgendo al termine. Era inevitabile che chiunque fosse stato il successore di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti avrebbe dato il tono all'era geopolitica a venire. Ebbene, finora questo tono è stato caratterizzato da una crescente ostilità (specialmente tra Stati Uniti e Cina) su numerosi fronti: commerciale, tecnologico e addirittura energetico. Ora che Trump si avvicina al giro di boa di metà mandato, è tempo di ripensare ad alcuni dei maggiori successi e insuccessi geopolitici conseguiti finora dalla sua amministrazione, come pure alle loro conseguenze per il futuro energetico del mondo.

Un nazionalismo che fa proseliti globali

Mentre gli oppositori di Trump sono convinti che non possa farne una giusta, i suoi più strenui sostenitori lo reputano incapace di sbagliare. La verità, come sempre, sta nel mezzo. Per quanto riguarda il sostegno al multilateralismo e al libero scambio come fini auspicabili in sé, Trump si è discostato in modo netto dai suoi predecessori (repubblicani e democratici in egual misura), ma la sua prefe-



renza per gli accordi commerciali bilaterali e per la pressione esercitata sugli alleati tradizionali ha prodotto qualche indiscutibile successo a breve termine per gli USA, che hanno strappato concessioni ad alleati fedeli come Unione europea, Corea del Sud e Brasile. Trump è addirittura riuscito a rinegoziare l'Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA) stipulato con Canada e Messico, una vittoria politica per Washington che sarebbe stata ardua da ottenere anche nelle circostanze migliori. Ma l'influenza di Trump sul mondo va ben oltre la stipula di accordi commerciali più favorevoli agli interessi statunitensi. Quando Trump è arrivato al potere quasi due anni fa, pochissimi leader mondiali ne dividevano le vedute nazionaliste e l'impostazione delle relazioni geopolitiche a fini scopertamente commerciali. In meno di 24 mesi, le politiche che mettono "il proprio paese al primo posto" sono state adottate da altri leader, tanto da prevedibile (in paesi come Filippine, Turchia e Ungheria) quanto in paesi che hanno colto il mondo alla sprovvista (come Brasile e Italia).

La politica del risentimento

La presidenza Trump ha doganato un tipo di politica identitaria che dal

1945 era stata in gran parte ignorata, ovvero la politica del risentimento: ed è un tipo di politica che sta acquistando slancio. Indubbiamente, Trump ha giocato un ruolo cruciale nella sua diffusione. Ma la presidenza Trump ha comportato costi significativi anche per gli Stati Uniti. Il tenore generale delle relazioni tra gli USA e i loro principali alleati tradizionali si è deteriorato sensibilmente, e non è affatto chiaro se e fino a che punto sarà possibile riparare quei rapporti ormai logori. La presidenza Trump è stata inoltre contraddistinta da decisioni politiche impulsive che hanno dimostrato la scarsa lungimiranza della strategia alla loro base: basti pensare alla decisione di Trump di ritirarsi dall'Accordo di Parigi sul clima. Lo stesso dicasi per il Partenariato Trans-Pacifico (TPP), un colossale accordo di libero scambio che dovrebbe entrare in vigore a gennaio, anche dopo il ritiro dell'adesione statunitense. Senza gli Stati Uniti, però, il resto del mondo fatica a mantenere stabile il mercato petrolifero, sia perché gli USA sono a pieno titolo uno degli attori più importanti nel campo dell'energia, sia perché al momento i principali interessi statunitensi in politica estera sono incentrati su al-

tri importanti produttori di petrolio in Medio Oriente. Per il momento, sembra che Trump abbia deciso di legare la propria sorte a quella del principe della Corona dell'Arabia Saudita Mohammed bin Salman (MbS), sostenendo la credibilità delle smentite da parte del principe ereditario di qualunque coinvolgimento nella vicenda dell'editorialista del Washington Post Jamal Khashoggi, nonostante la CIA stessa abbia accertato il contrario. Benché certamente gradito al regno saudita, il sostegno di Trump ne complica la politica petrolifera: Trump, infatti, vuole che i sauditi abbandonino l'impegno preso con l'OPEC per la riduzione coordinata della produzione al fine di mantenere elevato il prezzo del petrolio. Il problema è che, per garantire la stabilità fiscale, che a sua volta assicura al regno stabilità politica e sociale, ai sauditi i prezzi più elevati servono eccome (il Brent a 70 dollari è la quota giusta). Le ripercussioni del caso Khashoggi e la prevista diminuzione degli investimenti esteri non fanno che rendere più difficile per i sauditi assicurarsi un afflusso regolare di proventi petroliferi. Se e quando i sauditi decideranno di procedere con i tagli alla produzione, Trump non ne sarà affatto contento.

Ma probabilmente si morderà la lingua, considerato il suo altro centro d'interesse nella regione: l'Iran. Trump ha bisogno tanto di stabilità nel mercato petrolifero globale quanto di un fronte compatto contro Teheran, il che fa di Riad un alleato indispensabile per entrambi i fini. Ma non è affatto detto che l'aumento della pressione statunitense sull'Iran a colpi di sanzioni petrolifere spingerà il governo iraniano a cedere alle tensioni economiche offrendo ulteriori concessioni. Anzi, è più probabile che il conflitto nella regione si intensifichi. Tuttavia, l'amministrazione Trump intende proseguire la propria politica sull'Iran.

Una manna per i produttori di petrolio

Washington farà pressioni sui paesi temporaneamente esentati dalle sanzioni USA sul petrolio iraniano affinché ne importino quote via via decrescenti; al momento, sembra che per il prossimo anno il mercato sia ben fornito, ed è per questo che l'OPEC+ sta valutando un'altra serie di tagli alla produzione. Nel frattempo, Trump prosegue l'impegno ad attenuare le misure restrittive sulla produzione energetica interna, consentire la trivellazione nei terreni di proprietà del governo federale (compresi quelli offshore), cancellare le politiche ambientali introdotte dalla presidenza Obama, ridurre l'aliquota d'imposta sulle società e ammorbidire la normativa federale sul risparmio di carburante: tutti provvedimenti che sono una manna per le compagnie petrolifere e del gas. Parallelamente, l'agenda commerciale di Trump, finalizzata a colpire la Cina e le importazioni di acciaio, rischia di frenare la domanda petrolifera globale (cosa che ha a che fare più che altro con la Cina), rendendo al contempo più costosa per i produttori petroliferi la costruzione degli oleodotti e delle infrastrutture necessarie (cosa che ha a che fare più che altro con l'acciaio). A complicare ulteriormente l'operazione, molti stati federali degli USA hanno manifestato l'intenzione di andare per la propria strada definendo autonomamente le rispettive politiche climatiche e ambientali in contrasto con l'amministrazione Trump, per esempio tentando di varare provvedimenti che avrebbero pesanti conseguenze sulle trivellazioni. Tutto questo per dire che, come la sua strategia geopolitica, anche la strategia energetica di Trump presenta pro e contro. Probabilmente, nel mondo imprevedibile di oggi, l'unica previsione attendibile è che ormai Trump non cambierà. Sta ai produttori di energia negoziare al meglio delle proprie capacità.

Esteri/Alla ricerca di un nuovo ordine mondiale

La politica del ripensamento



La Casa Bianca finora ha utilizzato lo strumento della rappresaglia per costringere partner e avversari a più miti consigli, infrangendo persino la regola, non scritta, che non si può aprire più di un fronte di crisi nucleare alla volta

P

CHRISTIAN ROCCA



Editorialista della Stampa. In passato ha diretto il magazine IL - Idee e Lifestyle, è stato inviato speciale ed editorialista del Sole 24 Ore e corrispondente de Il Foglio dagli Stati Uniti. Collabora con diverse testate italiane e internazionali. Tra i suoi libri: "Non si può tornare indietro - Cronache brillanti dall'Italia che cambia" (2015); "The Intelligence Lifestyle Magazine - Smart Editorial Design, Storytelling and Journalism" (2016).

revedere le prossime mosse geostrategiche dell'America di Donald Trump è un'impresa al di sopra di ogni capacità umana e anche artificiale. A maggior ragione adesso che comincia la seconda metà del suo primo mandato, 2019-2021, con il Congresso che alla Camera è guidato dal Partito democratico di Nancy Pelosi ed è poco disposto ad assecondare la sua agenda, anzi, è pronto a impegnare legali e consiglieri della Casa Bianca con una novantina di estenuanti inchieste sull'operato del presidente. L'America è improvvisamente diventata imprevedibile e il motivo è che la dottrina Trump è Trump medesimo, Trump First, anche se sorretta da un architrave nazionalista, America First, volta a ristabilire la grandezza perduta degli Stati Uniti, Make America Great Again. Un giorno il presidente americano dichiara guerra commerciale alla Cina, il giorno dopo sigla una tregua; prima demolisce il trattato di libero scambio nordamericano, NAFTA, poi ne fa un altro pressoché identico ma con nome diverso, →



dcoreano Kim Jong-un, dal quale non sembra che abbia ottenuto più di quanto era già stato messo nero su bianco nel 1990, con risultati miseri. Trump è convinto di essere un mago dei negoziati, come ha scritto nel libro "The Art of the deal", ovvero l'arte di fare accordi che siano dei veri affari, e crede che il patto firmato da Obama e dagli europei con il regime di Teheran sia pessimo e pensa di poterne ottenere uno migliore usando il bastone delle sanzioni economiche. È un riflesso adolescenziale, più che una dottrina coerente, la cui ricaduta sul mondo che viviamo è ancora sconosciuta. La questione del commercio mondiale è ancor più emblematica del suo modo di agire e potenzialmente è quella che avrà il maggiore impatto. Al summit del G7 del giugno 2018, in Canada, Trump ha iniziato quattro guerre commerciali una dietro l'altra. Contemporaneamente. Una contro la Cina sul deficit commerciale, una contro il Messico e il Canada sul trattato di libero scambio nordamericano (NAFTA), una contro l'Europa e il resto del mondo sulle tariffe e una con il WTO sulle regole del commercio mondiale. Qualche mese prima aveva anche fatto saltare gli accordi commerciali con undici paesi del Pacifico, che ora sono pronti a guardare all'offerta cinese. Sei mesi dopo, prima e durante il G20 di Buenos Aires, ha firmato una nuova versione del NAFTA, come l'ha definita il leader canadese Justin Trudeau, e trattato una tregua commerciale con il presidente cinese Xi Jinping. È il classico modello di business di Trump, questo, alzare la posta minacciando "fuoco e fiamme" da una posizione dominante, come disse a proposito della Corea del Nord, per poi ottenere il

massimo, quasi una resa, da un accordo con gli avversari. Ma la geopolitica non segue le stesse regole del business immobiliare e, peraltro, anche negli anni del real estate non è sempre andata benissimo alle iniziative imprenditoriali di Trump.

La rivalsa geopolitica di Cina e Russia

La politica rapsodica del presidente rischia di sovvertire il sistema di cui fino a ieri Washington è stato il garante e il primo beneficiario, assieme ai suoi alleati. Il paradosso è che chi ne sta traendo vantaggio non sono gli Stati Uniti, con le aziende come General Motors che annunciano licenziamenti e delocalizzazioni, né il consumatore americano che si vedrà aumentare il prezzo di molti prodotti a causa della rappsaglia protezionista, ma la coppia di avversari storici degli Stati Uniti e dell'ordine mondiale post bellico: la Russia di Vladimir Putin e la Cina di Xi Jinping. Putin sta incassando il successo della sua campagna strategica per dividere l'Occidente e incrementare il caos mondiale, in attesa di vedere nei prossimi mesi, quando si capiranno gli effetti dell'inchiesta del procuratore Mueller e della Camera di Washington, il grado di coinvolgimento del team Trump nella realizzazione del progetto del Cremlino. Come ha detto Susan Rice, Consigliere per la sicurezza nazionale ai tempi di Barack Obama, non c'è nessuna prova che Putin stia dettando l'agenda politica americana, o che l'abbia fatto, ma se fosse così sarebbe difficile immaginare un risultato migliore per il leader russo. La Cina, invece, sta provando a colmare il vuoto politico e commerciale lasciato da Trump e a corteggiare so-

prattutto l'Europa, ma anche il Giappone e altri paesi asiatici. E mentre il presidente americano non ha fatto partire il grande piano per le infrastrutture domestiche, oggi non più all'altezza del rango di superpotenza degli Stati Uniti, ma che con la nuova maggioranza democratica alla Camera è possibile che torni di attualità, Pechino finanzia la nuova via della Seta analogica e digitale, fatta di autostrade, ponti, treni ad alta velocità e fibra ottica per Internet, con la tecnologia 5G, che leggerà sempre di più l'Asia a guida cinese con l'occidente europeo e l'Africa. Anche Obama ci ha messo di suo, lasciando costruire ai cinesi le isole artificiali nel Pacifico che sono diventate avamposti militari di Pechino nei mari dove per oltre mezzo secolo la marina americana ha protetto le rotte commerciali. Il rischio concreto è che nei prossimi decenni il controllo del commercio passi dagli americani ai cinesi, e soprattutto quello delle comunicazioni digitali, e non è la stessa cosa se a dettare le regole d'ingaggio sarà il regime autoritario di Pechino anziché la più grande democrazia del mondo. È ancora possibile, ovviamente, che tutti questi fronti si risolvano positivamente, sia quelli commerciali che quelli nucleari o politici, ma ogni giorno che passa appare sempre più improbabile che Trump torni sui suoi passi o che gli alleati europei e asiatici continuino a subire le bizzarrie del presidente o che Cina e Russia decidano di non approfittare del caos mondiale che un po' hanno creato loro e un po' Trump gli ha regalato. Tanto più che Trump sarà impegnato dai democratici e dalle inchieste a difendersi dalle accuse di complicità con i russi e di aver approfittato del suo

IL TRAINO ECONOMICO

La Casa Bianca può contare su un'economia che per il momento si conferma in una fase espansiva e sulla borsa che apprezza i tagli fiscali.

status istituzionale per favorire il suo business personale.

Le ali dell'economia e il traino dell'energia

Trump può contare su un'economia che va forte e sulla borsa che apprezza i tagli fiscali; sostiene, poi, che l'ordine mondiale sfavorisca gli Stati Uniti, ben sapendo che questo tipo di messaggio economico piace all'elettorato americano colpito dalla delocalizzazione delle fabbriche e dall'innovazione tecnologica. Il consenso c'è ancora, quindi, anche dopo la mezza sconfitta di metà mandato: l'elezione di Trump non è stata un incidente della storia. La misura del disagio americano, secondo Trump, è la bilancia commerciale. Se l'America importa più beni di quanti ne esporta, non va bene, bisogna riequilibrare, serve reciprocità. La gran parte degli economisti, però, crede che il deficit commerciale sia un indicatore fuorviante per stabilire se i trattati di scambio convengano o meno ai paesi che li firmano, anche perché la differenza tra import ed export è dettata da fattori macroeconomici e non dalle politiche commerciali. Tra l'altro, nel deficit commerciale americano, che è di 800 miliardi, Trump considera soltanto i beni materiali e non i servizi, su cui l'America può vantare un surplus. C'è, infine, la delicata questione energetica. L'Amministrazione Trump è considerata molto vicina all'industria energetica per l'approccio favorevole alle esplorazioni e alle trivellazioni, per la cancellazione delle regole ambientali imposte da Obama alle case automobilistiche, per il sostegno alle infrastrutture, come gli oleodotti e i gasdotti, e per l'uscita dagli accordi internazionali di Parigi sul clima. Ma non è esattamente così: l'approccio di Trump è "consumer first". Via Twitter, Trump si è molto impegnato a tenere bassi i prezzi del petrolio, probabilmente incassando i crediti politici con l'Arabia Saudita e quindi prendendosi il merito della riduzione, nonostante il prezzo basso danneggi l'industria americana dello shale gas che ha costi più elevati di estrazione e che per essere economicamente sostenibile ha bisogno di un prezzo finale più alto. Insomma, Trump è imprevedibile su tutto, anche sulle questioni energetiche. Per sapere se questo sia un bene o no, non ci resta che attendere.



Trump Stories

Re Mida 4.0, Trump ha il potere di mutare gli umori mondiali al tocco di un tweet. Dall'energia ai rapporti internazionali, dal clima al commercio, ecco il resoconto, per capitoli, di una politica che scompagina mercati, accordi, relazioni e interlocutori con effetti inaspettati

ENERGY

PREZZI

RUSSIA

CINA/COREA DEL NORD

BRASILE/MESSICO

CLIMA



XXXXXXXXXX

2017 - Energy Security Strategy
 Trump traccia le linee guida dell'agenda per il dominio energetico. Il documento evidenzia "la posizione centrale dell'America nel sistema energetico globale e la sua leadership nella produzione, nel consumo e nell'innovazione".



1940 - Energy Dominance
 Gli USA producono oltre il 60% del petrolio mondiale. Giappone e Germania dipendono dalle importazioni di petrolio statunitense; questo elemento risulterà decisivo per le sorti della II Guerra Mondiale.

2015 - Energy Abundance
 Il presidente Barack Obama firma la legge che abolisce il divieto per gli Stati Uniti di esportare petrolio in vigore da 40 anni.



1940-2020: torna il sogno della supremazia

2000 - Energy Impotence
 La produzione continua a diminuire e le importazioni ad aumentare: lungo le coste vengono costruiti terminal per l'LNG. Nel 2005 gli USA importano il 30% del loro fabbisogno.



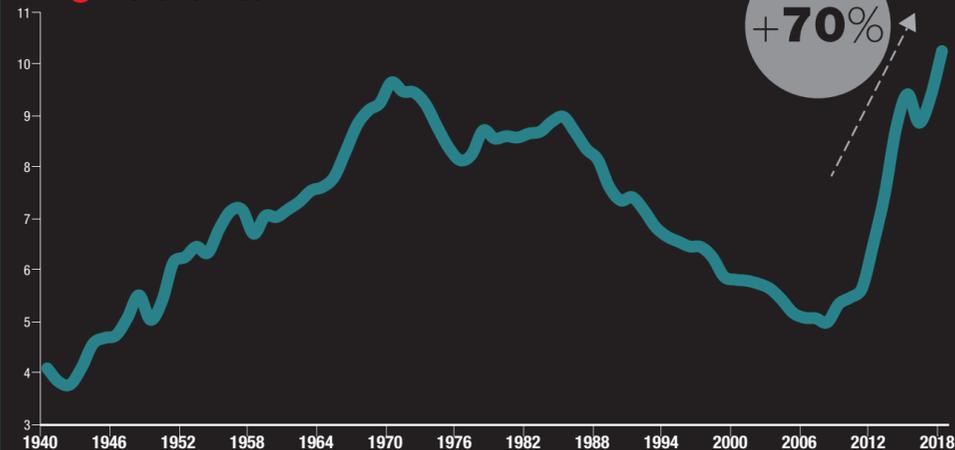
2020 - Energy Dominance?
 Entro il 2020 gli USA saranno il terzo esportatore mondiale di LNG. L'America è di nuovo il primo produttore globale di petrolio e punta all'autosufficienza entro i primi anni del 2020.



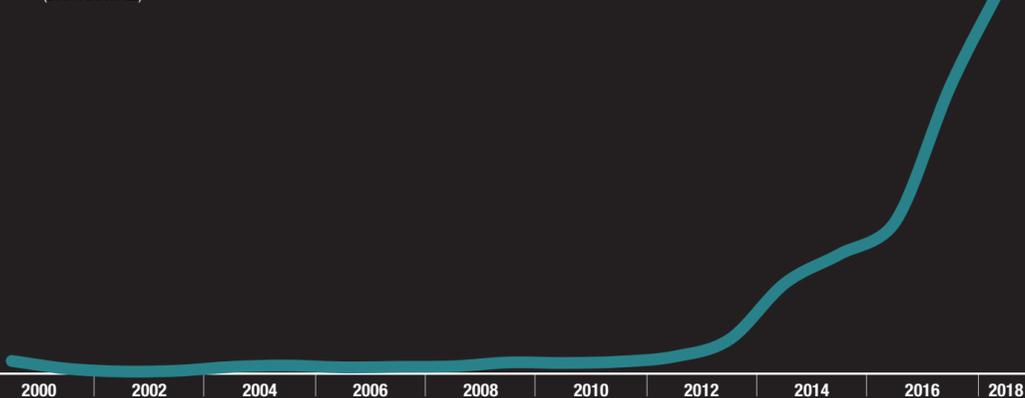
2008 - Energy Revolution
 Il fracking e la perforazione orizzontale rendono economica l'estrazione di gas e petrolio dalle formazioni di shale di Texas, Pennsylvania e Nord Dakota. Aumenta la produzione domestica americana e cominciano a calare le importazioni.

1970 - Energy Weakness
 Gli USA sono ancora il principale produttore di petrolio ma non esportano più, anzi aumentano le loro importazioni in conseguenza del costante declino del loro output.

1 PRODUZIONE USA



2 EXPORT USA DAL 2000 A OGGI (DATI ANNUALI)



Fonte: Eni

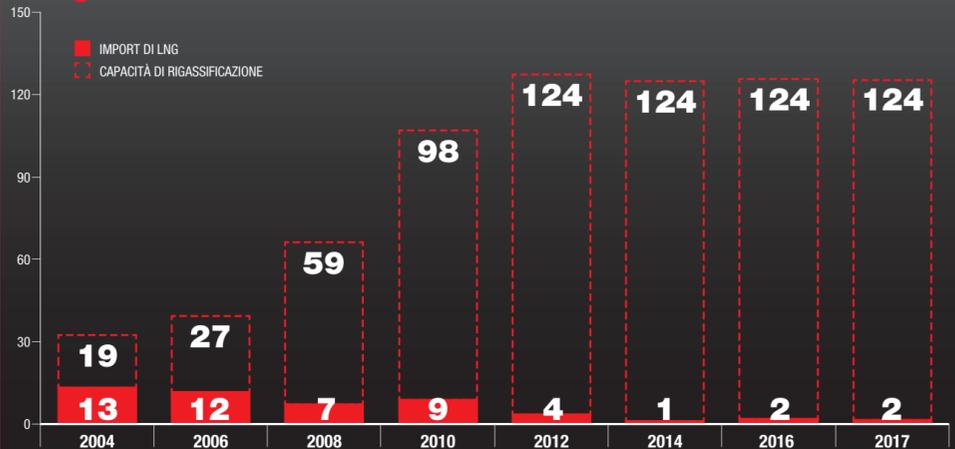
Da importatori a esportatori

Grazie alla rivoluzione dello shale Oil&gas, gli Stati Uniti hanno registrato negli ultimi anni una crescita costante della produzione di idrocarburi (grafici 1 e 5), che li ha trasformati da importatori netti a esportatori (2). Dal 2010 ad oggi l'import di LNG statunitense è crollato e l'enorme capacità di rigassificazione del paese

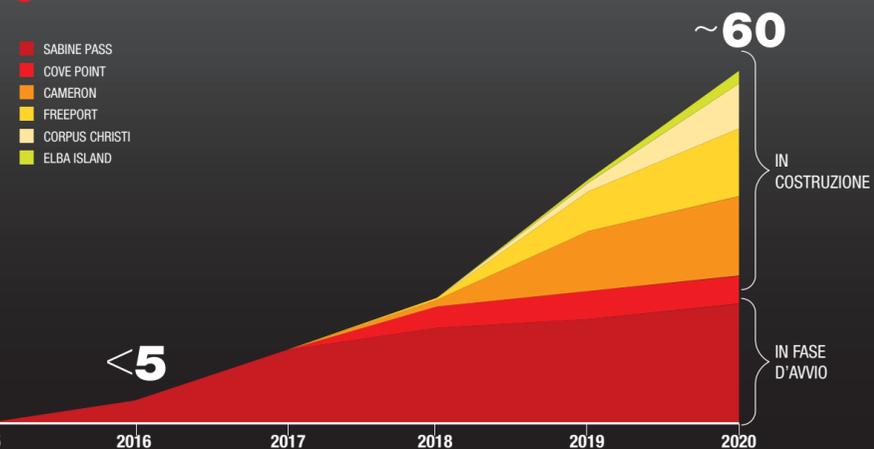
è rimasta in larga parte inutilizzata (3). Di contro, gli USA hanno notevolmente ampliato la propria capacità di liquefazione, che è passata in breve tempo (dal 2015 al 2018) da un valore di meno di 5 milioni di tonnellate l'anno (Mtpa) ad oltre 20 Mtpa. Nel 2020 tale capacità raggiungerà le 60 Mtpa.

LA RIVOLUZIONE DELLO SHALE E IL SUO IMPATTO SUL MERCATO USA

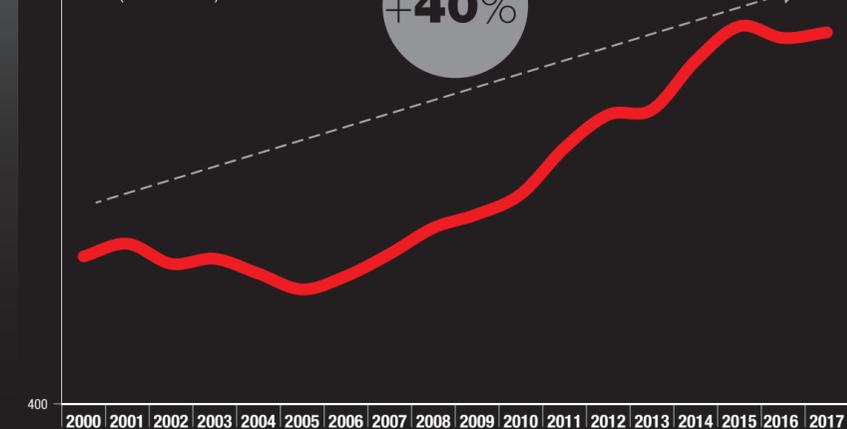
3 IMPORT DI LNG USA E CAPACITÀ DI RIGASSIFICAZIONE



4 CAPACITÀ DI LIQUEFAZIONE



5 PRODUZIONE USA (DATI ANNUALI)



La vera supremazia americana è di natura geopolitica

Dominio energetico, mito vs realtà

Gli USA raggiungeranno l'autosufficienza petrolifera entro i primi anni del prossimo decennio; ma solo i sauditi e pochi altri, all'interno dell'OPEC, controllano capacità produttive inutilizzate, in grado di fare la differenza per gli equilibri del mercato e di influenzare i prezzi



DOUGLAS HENGEL
Ex-diplomatico statunitense, si è occupato di questioni energetiche globali. Attualmente insegna presso la Johns Hopkins School of Advanced International Studies ed è Senior Fellow presso il German Marshall Fund. È stato vice capo missione presso l'ambasciata Usa a Roma dal 2010 al 2013.

l'inizio della Seconda Guerra Mondiale gli Stati Uniti producevano oltre il 60 per cento del petrolio globale. Il settore militare e l'economia del Giappone e della Germania dipendevano dalle importazioni di petrolio americano. La capacità statunitense di rifornire i propri alleati e di limitare l'accesso a questa risorsa dei giapponesi e dei tedeschi sono stati fondamentali per vincere la guerra. Gli Stati Uniti dominavano il settore energetico. Trent'anni dopo, negli anni '70, gli USA erano ancora il maggiore produttore mondiale di petrolio, ma la produzione stava rallentando e non erano più un fornitore globale. Le loro importazioni erano in crescita. Il dominio statunitense nel settore energetico era ormai un ricordo e l'embargo del petrolio arabo del 1973/74 fu un enorme shock per gli americani e la loro economia. Gli Stati Uniti erano passati da una posizione

di dominio energetico a una di debolezza. Da quel momento tutti i presidenti americani hanno sostenuto il concetto di "indipendenza energetica" e si sono impegnati a porre fine alla dipendenza del paese dalle importazioni provenienti da regioni instabili come il Medio Oriente. Nel corso degli anni sono stati messi in atto diversi programmi che miravano a ridurre la domanda di petrolio e ad aumentare la produzione anche di forme di energia alternative. Tuttavia la produzione interna di petrolio ha proseguito il suo declino mentre le importazioni hanno continuato a crescere fino alla metà del primo decennio del nuovo millennio. Frattanto anche le importazioni statunitensi di gas naturale registravano una crescita sostenuta e si costruivano grandi terminali di gas naturale liquefatto (LNG) lungo le coste per procedere all'importazione di LNG dal Qatar e da altri pae-

si esportatori. La sicurezza energetica statunitense appariva compromessa e la crescente dipendenza dalle importazioni fece nascere l'idea di un'America in declino. Nel 2005 le importazioni coprivano oltre il 30 per cento del fabbisogno energetico degli Stati Uniti, la quota più alta di sempre. La debolezza energetica era divenuta quasi impotenza. Importanti progressi tecnologici nella produzione di petrolio e gas, specialmente nel campo della fratturazione idraulica e della perforazione orizzontale, hanno portato a un'inversione di tendenza. Iniziata solo poco più di dieci anni fa, la produzione di gas naturale dai giacimenti di shale presenti tra gli altri in Texas e Pennsylvania è cresciuta, seguita poco dopo da un marcato aumento dell'offerta di petrolio proveniente da giacimenti di tight oil del Nord Dakota e del Texas. Insieme a una domanda contenuta dalle misure di ef-



Con queste risorse incredibili, la mia amministrazione non solo cercherà di realizzare l'indipendenza energetica americana che abbiamo perseguito così a lungo, ma anche il dominio energetico americano. E diventeremo esportatori. Esportatori!

ficientamento e dalle norme più restrittive circa i consumi dei veicoli, ciò ha portato a una riduzione delle importazioni statunitensi nel settore energetico facendo sperare che il Sacro Graal dell'indipendenza energetica potesse essere raggiunto.

Entra in scena Donald Trump

Perciò quando il candidato alla presidenza Donald Trump è entrato in scena nel 2015 la situazione energetica interna era molto migliorata, e con essa la posizione strategica degli Stati Uniti. I policy maker di Washington discutevano su come sfruttare la nuova abbondanza energetica per sostenere la politica estera del paese e gli obiettivi di sicurezza nazionale. Le compagnie che avevano costruito impianti per l'importazione di GNL volevano trasformarli in infrastrutture per l'esportazione del gas naturale, abbondante e a basso prezzo. La situazione geopolitica in ambito energetico stava cambiando e i paesi che fino ad allora erano stati i maggiori esportatori verso gli Stati Uniti rivolgevano la loro attenzione verso altri mercati. La nostra influenza in campo energetico stava tornando. Il passaggio dalla vulnerabilità energetica all'abbondanza è avvenuto principalmente durante la presidenza Obama. Per quanto quest'ultimo sia conosciuto soprattutto per gli sforzi profusi contro i cambiamenti climatici, per il Clean Power Plan per la riduzione delle emissioni nel settore dell'energia elettrica, il blocco dell'oleodotto Keystone XL che avrebbe dovuto portare maggiori quantità di petrolio canadese da sabbie bituminose negli Stati Uniti e l'imposizione di norme più rigide per le emissioni di metano, Obama ha anche sostenuto lo sviluppo del settore Oil&gas interno. Ha firmato una legge per porre fine al bando sulle esportazioni di petrolio grezzo statunitense risalente agli anni '70 e ha semplificato il processo di approvazione per le esportazioni di LNG. Nuove aree onshore e offshore, tra cui la regione artica, sono state aperte alle trivellazioni. Il disastro della BP Deepwater Horizon nel golfo del Messico ha portato all'adozione di misure di sicurezza più stringenti, ma l'obiettivo di Obama non era la drastica riduzione dell'attività di perforazione offshore. La strategia energetica omnicomprensiva prevedeva anche un forte supporto alle energie rinnovabili. Obama ha lasciato una struttura solida a sostegno di molte forme di produzione energetica del paese, incluso il settore degli idrocarburi.

Malgrado ciò, da candidato, Trump accusò Obama di bloccare la produzione interna di petrolio e di gas. Nel maggio del 2016 promise di sviluppare un piano energetico "America

First" e dichiarò che il "dominio energetico" sarebbe divenuto un obiettivo strategico della politica economica ed estera del paese. Pur non spiegando cosa intendesse per dominio energetico, Trump affermò che le sue proposte di modifica delle norme vigenti e per il ritiro dall'Accordo sul clima di Parigi si prefiggevano di incrementare la produzione di combustibili fossili in modo che il paese potesse "diventare e rimanere completamente svincolato dalla necessità di importare energia dal cartello dell'OPEC o da nazioni ostili ai nostri interessi". Mettere fine alla presunta "guerra al carbone" dell'amministrazione Obama era un elemento chiave del suo programma. Oltre a promuovere la sicurezza energetica, Trump sosteneva che il pieno sfruttamento del potenziale energetico americano avrebbe portato migliaia di miliardi di nuova ricchezza e milioni di nuovi posti di lavoro.

Ritorno a una posizione di dominio?

Dopo il primo riferimento, Trump non ha più parlato della dominanza energetica in termini programmatici fino al giugno 2017, durante la settimana dell'Energia promossa dalla sua amministrazione. In quell'occasione parlò di ulteriori passi per incrementare la produzione e le esportazioni statunitensi di combustibili fossili, aggiungendo anche la volontà di tornare a promuovere l'energia nucleare. Altri funzionari scrissero che il dominio energetico identificava "una nazione autosufficiente, sicura e indenne dalle turbolenze geopolitiche indotte dai paesi che usano l'energia come arma economica". Ciò significava anche rafforzare la leadership e l'influenza statunitensi e condividere la nostra ricchezza energetica grazie alle esportazioni.

Il programma per il dominio energetico è illustrato in modo completo nel documento sulla strategia presidenziale per la sicurezza nazionale del dicembre 2017, in cui si sottolinea "la posizione centrale dell'America nel sistema energetico globale in quanto tra i principali produttori, consumatori e innovatori" e si sostiene che gli USA "aiuteranno gli alleati e i partner a opporsi con maggiore resilienza a coloro che usano l'energia come strumento di coercizione". L'ordine energetico globale non avrebbe più dovuto essere imperniato sull'OPEC e sulla Russia, riportando al centro il vero leader.

A questo scopo l'amministrazione Trump definiva le azioni prioritarie, tra le quali la riduzione delle barriere allo sviluppo del settore energetico, la promozione delle esportazioni, la protezione delle infrastrutture energetiche, la garanzia dell'accesso



all'energia e la promozione del primato tecnologico americano. Il clima è menzionato in termini difensivi: gli USA devono mantenere una posizione di leadership sul clima per opporsi a "un programma energetico anti-crescita dannoso per gli interessi economici e di sicurezza energetica statunitensi". Il programma per il dominio energetico è molto simile alla vecchia agenda per l'indipendenza energetica, a cui si aggiungono le esportazioni.

Un giudizio sul programma energetico

Quali risultati ha riportato l'amministrazione Trump in campo energetico? Evitando di discutere se la "dominanza" sia stata effettivamente raggiunta (qualunque cosa essa sia,

non si tornerà mai al periodo precedente alla Seconda Guerra Mondiale), il presidente ha portato avanti i suoi impegni. Nuovi territori e aree offshore sono stati aperti alla produzione energetica, è in atto un processo per l'eliminazione di molte norme ambientali, la sostituzione del Clean Power Plan di Obama e l'uscita degli Stati Uniti dall'Accordo sul clima di Parigi, inoltre sono stati approvati alcuni progetti per la realizzazione di infrastrutture per il settore energetico fermati dall'amministrazione Obama.

La produzione di petrolio e di gas continua a crescere. Gli Stati Uniti, che hanno sorpassato la Russia diventando il maggiore produttore di gas naturale nel 2009, sono ora un esportatore netto di gas naturale ed entro

il 2020 saranno il terzo maggiore esportatore di LNG del mondo, e potrebbero diventare il primo entro la metà del prossimo decennio. Il paese è tornato a essere il maggiore produttore mondiale di petrolio e sarà in grado di coprire ben più della metà della crescente domanda globale sia quest'anno che il prossimo, mettendo pressione sull'OPEC e sulla Russia affinché riducano la produzione per equilibrare il mercato. Molti analisti prevedono che gli USA raggiungeranno l'autosufficienza petrolifera entro i primi anni del prossimo decennio. Ciò non li renderà immuni dalla volatilità dei prezzi del petrolio, ma forse il paese sta per tornare a essere la potenza energetica dominante.

Tuttavia in che misura questa supre-

mazia può essere attribuita all'amministrazione Trump? È difficile sostenere che i provvedimenti adottati nei suoi due anni di presidenza, ivi inclusi gli sgravi fiscali previsti dal Tax Cuts and Jobs Act del 2017, abbiano per il momento avuto un grande impatto sulla produzione energetica statunitense, sebbene ne possano avere in futuro. Molte delle misure annunciate sono state bloccate da procedimenti giudiziari, altre devono affrontare lunghe procedure prima di entrare in vigore. I tentativi di annullare le norme sui consumi dei veicoli potrebbero danneggiare il programma per il dominio energetico portando a un incremento dei consumi interni e quindi a una riduzione delle esportazioni.

Gli sforzi dell'amministrazione →

TOP PRODUCER

Gli Stati Uniti sono tornati ad essere i maggiori produttori di petrolio al mondo e saranno in grado di coprire ben più della metà della crescente domanda globale sia nel 2018 sia nel 2019. Nella foto serbatoi di stoccaggio con una capacità di 510.000 barili di petrolio ciascuno presso il Trans-Alaska Pipeline Marine Terminal di Valdez, Alaska.

STOP AI SUSSIDI

L'attuale amministrazione ha annunciato che nel 2020 o al più tardi nel 2021, eliminerà gli incentivi per l'acquisto di veicoli elettrici e quelli per le fonti di energia rinnovabile.

Oggi chi acquista un veicolo elettrico plug-in può contare su sussidi che vanno dai 2.500 ai 7.500 dollari.



Trump a sostegno dell'industria carboniera e nucleare non hanno finora avuto successo. Le proposte presentate dal segretario per l'Energia Perry per favorire l'energia da carbone e quella nucleare così da garantire la sicurezza dell'approvvigionamento di energia elettrica sono state respinte dagli organismi di regolamentazione. I reattori nucleari e le centrali elettriche a carbone continuano a chiudere, vittime dell'abbondanza di gas naturale a basso costo e di energia solare ed eolica sempre più a buon mercato. Il consumo di carbone ha raggiunto il livello più basso dal 1979 e sta ancora diminuendo.

La persistente crescita della produzione di petrolio e di gas statunitensi è dovuta principalmente a condizioni economiche e di mercato favorevoli. Si può sostenere che le politiche perseguite dall'amministrazione Trump abbiano stimolato la crescita economica e quindi anche l'industria energetica, ma in realtà non hanno portato a grandi miglioramenti rispetto alla tendenza in atto durante la presidenza Obama. Allo stesso tempo l'agenda commerciale dell'amministrazione Trump potrebbe rappresentare un ostacolo, se non qualcosa di più, per l'economia statunitense e per quella globale, con un impatto negativo sulla rinascita energetica del paese. I dazi voluti da Trump sulle importazioni di acciaio e alluminio e il contingentamento delle importazioni vanno a tutto svantaggio del programma di dominio energetico. I dazi provocano un significativo aumento dei costi di oleodotti, terminali di LNG e altre infrastrutture dell'industria energetica. Alcuni componenti in acciaio fondamentali non sono prodotti negli Sta-

ti Uniti perciò il contingentamento delle importazioni potrebbe comportare ritardi significativi nella realizzazione dei progetti.

La minaccia dei dazi

Le esportazioni e la supremazia statunitensi in campo energetico sono minacciate a loro volta dai dazi e da altre restrizioni imposte dai partner commerciali. Con la Cina che presto sostituirà il Giappone come maggiore importatore di LNG, i contratti di lungo periodo con importatori cinesi di gas naturale e gli investimenti diretti della potenza asiatica potrebbero diventare fondamentali per l'assunzione delle decisioni finali d'investimento relative a progetti sull'LNG. La Cina può utilizzare la situazione per fare pressioni nell'ambito delle trattative commerciali con gli Stati Uniti. Le minacce di Washington contro la Cina e altri partner commerciali potrebbero favorire gli acquisti di energia statunitense, ma anche incrementare la percezione del rischio di fare affidamento sulle importazioni americane. Perciò nel lungo periodo l'impatto positivo della semplificazione degli obblighi nor-

mativi e degli sgravi fiscali sulle prospettive energetiche statunitensi potrebbe essere controbilanciato dall'incertezza politica e dei mercati dovuta alle tensioni commerciali. Sul fronte diplomatico, il presidente Trump ha sostenuto a gran voce il dominio statunitense, dando al tempo stesso una chiara dimostrazione del perché il paese non ha raggiunto la supremazia energetica. Le sue richieste all'Arabia Saudita e all'OPEC di aumentare la produzione sembrano aver ottenuto l'effetto desiderato all'inizio dell'anno. Al tempo stesso, tuttavia, il comportamento di Trump evidenzia che gli Stati Uniti sono ancora ben lontani dall'esercitare il dominio in campo energetico e che solo i sauditi e pochi altri all'interno dell'OPEC controllano le capacità produttive inutilizzate in grado di fare rapidamente la differenza per gli equilibri del mercato e di influenzare i prezzi. Perciò sono questi paesi a detenere il vero potere nei mercati petroliferi. Il dominio rivendicato dal presidente Trump con i suoi ordini all'OPEC è più di natura geopolitica e basato su forze di varia natura, compresa quella militare, e su interessi co-

muni (per esempio l'opposizione all'influenza iraniana) che in grado di produrre l'effetto desiderato sulla produzione e sui prezzi del petrolio grazie alla supremazia energetica degli Stati Uniti. Se gli USA occupassero veramente una posizione di leadership non avrebbero bisogno dei sauditi e dell'OPEC. Inoltre il presidente Trump non controlla l'industria petrolifera e del gas statunitense, a differenza del presidente russo Putin, che può dirigere le compagnie russe, e del re saudita, che ha l'ultima parola sulle attività della compagnia petrolifera nazionale Aramco.

Un rischio per il programma per il dominio energetico del presidente Trump è costituito dalla cancellazione indiscriminata delle norme per la sicurezza ambientale, e quindi anche di quelle sostenute da molte compagnie energetiche. I provvedimenti che l'amministrazione Trump sta proponendo o portando avanti per rendere meno stringenti le normative richiedono un'attenta analisi onde evitare che abbiano un impatto negativo sulla licenza sociale ad operare dell'intera industria, compromettendo così la produzione energetica. Un chiaro difetto dell'agenda presidenziale è il fatto che essa si concentri esclusivamente sull'incremento della produzione energetica interna, pur non essendo chiaro se il presidente può fare molto perché ciò accada, oltre a quello che le forze di mercato e il progresso tecnologico stanno già facendo. Rinunciare alla leadership in campi come il clima e le energie pulite minaccia di compromettere la forza energetica futura del paese. La Cina sta dominando nei settori dei pannelli solari fotovoltaici e delle turbine eoliche e punta chiaramente a controllare i mercati delle batterie e dei veicoli elettrici, mentre l'amministrazione Trump sta pensando di eliminare gli incentivi per i veicoli elettrici e le energie rinnovabili. Gli Stati Uniti hanno forse intenzione di dipendere dalla Cina per le tecnologie energetiche fondamentali del futuro come ora dipendono dall'OPEC? Se vogliamo veramente imporre la nostra supremazia dobbiamo diventare leader anche nel campo delle energie pulite. In definitiva, in poco più di dieci anni gli Stati Uniti sono passati dal ruolo di superpotenza priva di sicurezze in campo energetico a quello di leader nel settore. Il dominio assoluto potrà forse essere oltre le nostre possibilità, ma l'energia è tornata a essere un asset strategico per il paese. Rimanere a questo livello, tuttavia, richiede una prospettiva e una visione più ampie rispetto al concentrarsi esclusivamente sulla produzione di combustibili fossili.



Il presidente Trump, in visita alla raffineria Andeavor di Mandan, nel North Dakota, spiega la sua riforma fiscale ai lavoratori del settore energetico.



Senza alleati la strategia di Trump resterà solo uno slogan

Un obiettivo poco realistico

L'aumento della produzione petrolifera interna e la costruzione degli impianti per l'export di Oil&gas, necessari a realizzare le ambizioni di dominio statunitensi, richiederanno ancora anni, se non decenni



È membro del Carnegie Endowment di Washington DC. Il suo libro più recente è "The End of Power". Naím è uno dei membri fondatori del comitato editoriale di WE.

el dicembre del 2017, l'amministrazione Trump ha reso pubblica la propria Strategia di Sicurezza Nazionale. Il documento preannunciava che, "per la prima volta da intere generazioni, gli Stati Uniti saranno un paese dominante nel settore dell'energia". La Strategia individuava cinque misure prioritarie necessarie a raggiungere questo obiettivo: "(1) Ridurre le barriere alla produzione di energia, promuovendo risorse energetiche pulite e sicure e limitando gli oneri normativi che ostacolano la produzione di energia e frenano la crescita economica; (2) Favorire le esportazioni di risorse, tecnologie e servizi energetici, aiutando paesi alleati e partner commerciali a diversificare le proprie fonti di energia e assicurando al contempo vantaggi economici

agli Stati Uniti; (3) Garantire la sicurezza energetica collaborando con alleati e partner alla protezione delle infrastrutture energetiche globali da attacchi fisici e informatici; (4) Rendere universale l'accesso a fonti di energia a basso costo e affidabili (quali combustibili fossili a elevata efficienza, energia atomica ed energie rinnovabili) per ridurre la povertà, stimolare la crescita economica e favorire la prosperità; (5) Accrescere la superiorità tecnologica statunitense nelle tecnologie nucleari, reattori e batterie di nuova generazione, nello sviluppo dell'informatica e nelle tecnologie di cattura del carbonio, mantenendo al contempo il ruolo di leader mondiale nel campo delle tecnologie energetiche innovative ed efficienti". Questa nuova linea programmatica

mira a sostituire due obiettivi tradizionali della politica energetica statunitense: la sicurezza degli approvvigionamenti e l'indipendenza dall'estero. L'obiettivo non è più solo assicurare agli Stati Uniti maggiore indipendenza e sicurezza energetica ma renderli anche dominanti nel settore dell'energia. Questo è naturalmente in linea con il motto del presidente Trump "Make America Great Again" (Torniamo a fare grande l'America). Quanto è realistico questo obiettivo? Da circa sei anni, nuove tecnologie hanno assicurato agli Stati Uniti lo status di superpotenza energetica: oltre a eguagliare e spesso superare in quanto a produzione i tradizionali colossi degli idrocarburi (Arabia Saudita e Russia), gli USA sono ormai diventati uno dei primi paesi esporta- ➔

toria a livello mondiale. Sembra del tutto naturale, dunque, che l'andamento brillante degli ultimi anni alimenti ulteriormente le ambizioni statunitensi di imporsi come un leader mondiale dell'energia. Se gli obiettivi di indipendenza e sicurezza energetica sono stati raggiunti, volere di più sembra l'ovvio passo successivo. E in questo contesto "di più" significa essere in grado di determinare l'andamento dei mercati globali dell'energia e forse addirittura di fissare i prezzi e controllare la produzione a livello mondiale. Si tratta indubbiamente di una prospettiva allettante per i responsabili delle politiche (e a maggior ragione per i politici) statunitensi. A un esame più attento, tuttavia, il concetto di dominio globale si dimostra più problematico come politica che come slogan.

I dominati si opporranno al dominio

Nel settembre del 2017, il segretario degli Interni statunitense Ryan Zinke ha affermato: "Durante il mandato del presidente Trump metteremo gli Stati Uniti al primo posto e daremo la priorità all'energia statunitense", senza rilevare alcuna conflittualità tra le due politiche. Come hanno osservato molti analisti, tuttavia, "mettere gli Stati Uniti al primo posto" rischia di isolarli. E può darsi che gli USA non siano in grado di raggiungere il dominio energetico senza l'aiuto concreto di alleati stranieri. Poche industrie sono così globali come quella energetica, che per struttura, organizzazione e funzionamento non va molto d'accordo con protezionismo, isolazionismo o con slogan come "avanti da soli".

Secondo l'amministrazione Trump, l'obiettivo di rendere gli Stati Uniti il paese egemone nel settore dell'energia mondiale sarebbe una politica a basso costo, quasi priva di attriti e che non necessita di alcun appoggio esterno né di alleati stranieri. Viene dato per scontato che gli altri paesi, consumatori o concorrenti, i fornitori di tecnologie e le aziende energetiche accettino il nuovo ordine energetico imposto da Washington senza dare battaglia e che i costi di questi attriti siano trascurabili e valgano la pena se conducono a un mondo in cui gli Stati Uniti dominano il mercato energetico. Ebbene, la fondatezza di queste ipotesi è a dir poco discutibile.

Si pensi, per esempio, alle recenti tensioni tra Stati Uniti ed Europa sulla cooperazione commerciale e militare, in gran parte conseguenza della politica dell'America First, che rischiano di costituire un deterrente all'aumento delle esportazioni di energia statunitensi sui mercati energetici europei. I recenti tentativi statunitensi, in parte riusciti, di en-

trare nel mercato europeo del petrolio e del gas hanno già scatenato la reazione della Russia, un temibile concorrente degli USA nei mercati energetici di Europa e Asia. Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha definito "concorrenza sleale" l'iniziativa statunitense e ha promesso solennemente di contrastarla. Anche se le esportazioni in Europa di petrolio e gas statunitensi consentiranno indubbiamente ai paesi europei di ridurre al minimo la propria notevole dipendenza dai combustibili fossili russi, è improbabile che si sostituiscano all'importante rete di oleodotti e gasdotti già esistenti tra Europa e Russia. Inoltre, gli altri grandi produttori di energia non assisteranno passivamente ai tentativi statunitensi di monopolizzare questo cruciale settore.

La politica dell'America First genererà episodi di isolazionismo economico e sarà da ostacolo alla cooperazione commerciale, con ripercussioni dirette sulle esportazioni statunitensi di petrolio e gas, il cui aumento è un requisito essenziale per il dominio energetico perseguito. Come ha osservato Bethany McLean, autrice del volume "Saudi America: The Truth about Fracking and How It's Changing the World", per gli USA è necessario mantenere buoni rapporti con il mondo esterno. McLean scrive: "In un mondo in cui oltre il 40 per cento dei ricavi delle 500 aziende statunitensi a maggiore capitalizzazione arriva dall'estero, l'economia statunitense è legata a doppio filo a quella globale".

L'energy dominance dipende dal fracking

Le riserve petrolifere statunitensi accertate, circa 50 miliardi di barili, durerebbero più o meno un decennio al tasso attuale di produzione. Le riserve di shale oil, ancora sotto sfruttate, sono invece molto ingenti e potrebbero sostenere elevati livelli di produzione per decenni, consentendo agli USA di conquistare un ruolo dominante in questi mercati. Il problema non sono le risorse ma l'economia.

A differenza dei paesi dell'OPEC, che decidono centralmente i livelli di produzione, negli Stati Uniti sono le compagnie private a stabilire livelli e prezzi, decidendo verosimilmente in base a calcoli di natura puramente economica. Non è possibile garantire il costante aumento della produzione petrolifera necessario a fare degli Stati Uniti il soggetto dominante. Nel suo libro Bethany McLean descrive in dettaglio i diversi fattori economici e geologici che potrebbero limitare il forte aumento della produzione di shale oil necessario a sostenere una politica di dominio energetico, tra cui il rapido calo nella pro-

duzione che caratterizza solitamente i pozzi di shale oil e le ingenti risorse di capitale necessarie a sostenere tale aumento.

Inoltre, altri paesi possiedono considerevoli riserve di shale oil e gas e potrebbero incrementare la propria produzione con conseguente spinta al ribasso dei prezzi. Il dominio energetico statunitense potrebbe avere bisogno di prezzi più elevati per sostenere gli enormi livelli produttivi di shale oil e gas ma ovviamente questi prezzi più elevati sarebbero in contraddizione con un boom dei livelli di produzione.

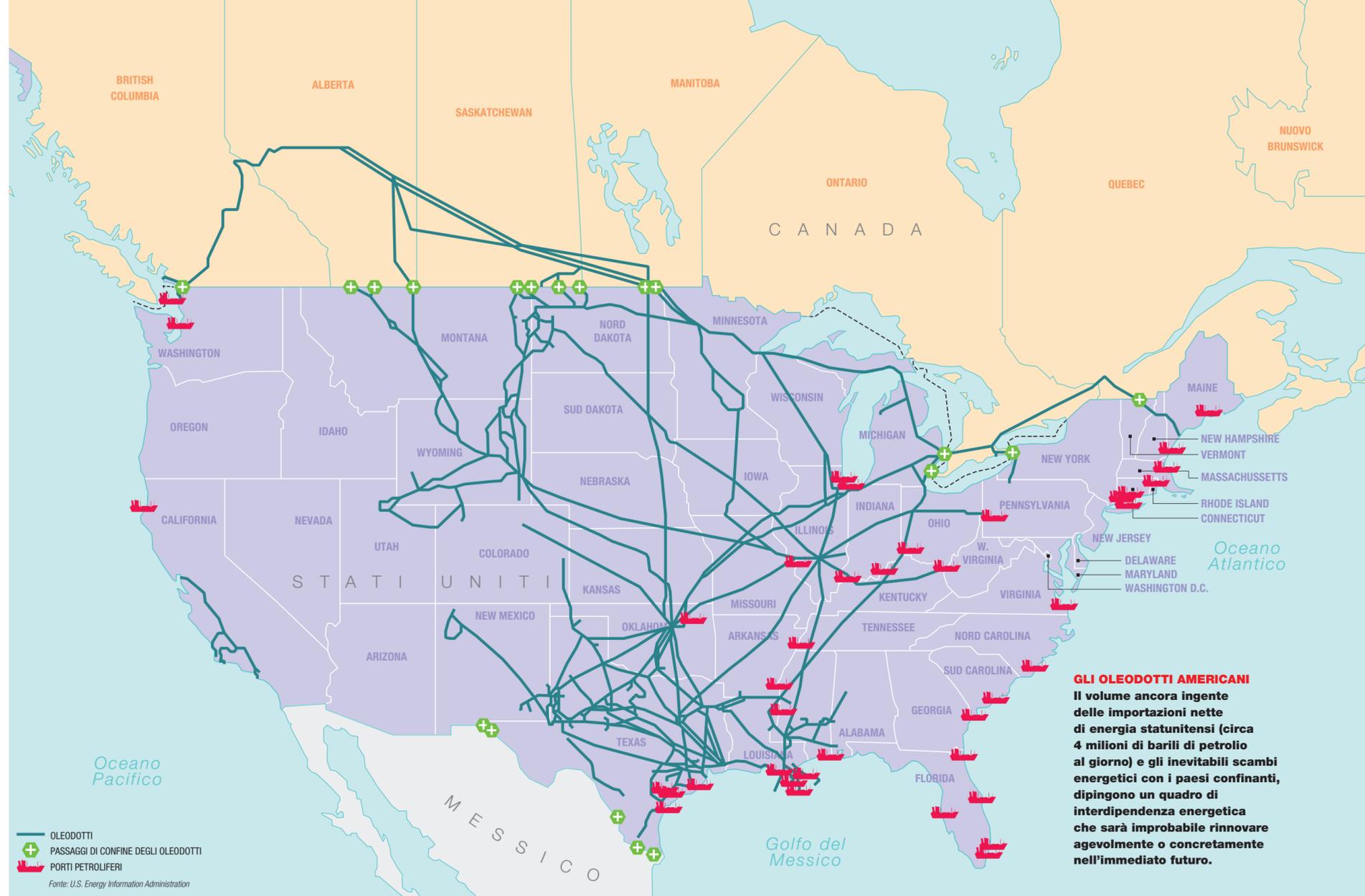
Una supremazia che nuoce all'ambiente

L'ordine esecutivo firmato dal presidente degli Stati Uniti nel marzo del 2017 sulla promozione dell'indipendenza energetica e della crescita economica ha revocato la maggior parte delle disposizioni promulgate dalle amministrazioni precedenti per far fronte al riscaldamento globale e alle conseguenze del cambiamento climatico, come pure la normativa sui parametri delle emissioni di carbonio. Il provvedimento legislativo ha inoltre abrogato il Climate Action Plan del 2013 e la strategia per ridurre le emissioni di metano sottoscritta nel 2014. Il nuovo documento presidenziale ha anche imposto l'immediata revisione di tutti i provvedimenti dell'Agenzia per la protezione ambientale "a rischio di gravare sullo sviluppo delle risorse energetiche nazionali, in particolare carbone, petrolio, energia atomica e gas naturale". Il ritiro dall'Accordo di Parigi del 2015 rinnega quanto riconosciuto dai precedenti governi statunitensi, ovvero che il riscaldamento globale rappresenta una delle principali minacce per il pianeta, con l'aggravante che gli Stati Uniti intendono aumentare la produzione di combustibili fossili inquinanti come carbone e petrolio.

Gli Stati Uniti sono in rotta di collisione con la maggior parte degli altri paesi, che oltre a essere più "verdi" sarebbero anche i principali destinatari del forte incremento delle esportazioni di carbone, petrolio e gas da parte della nuova amministrazione statunitense. L'aggravarsi della crisi ambientale globale costringerà il governo statunitense a ridimensionare o addirittura ad abbandonare le proprie ambizioni di dominio energetico ad alta intensità di carbonio.

Infrastrutture progettate per l'interdipendenza

Nonostante gli Stati Uniti siano già il primo produttore di petrolio al mondo, con circa 11 milioni di barili al giorno, il paese dipende ancora dalle importazioni nette di circa 4 milioni di barili di petrolio al giorno, soprattutto da Canada, Messico e Ara-



GLI OLEODOTTI AMERICANI
Il volume ancora ingente delle importazioni nette di energia statunitensi (circa 4 milioni di barili di petrolio al giorno) e gli inevitabili scambi energetici con i paesi confinanti, dipingono un quadro di interdipendenza energetica che sarà improbabile rinnovare agevolmente o concretamente nell'immediato futuro.

bia Saudita. Per motivi geografici e logistici, inoltre, gli USA scambiano circa 2 milioni di barili di petrolio al giorno con i paesi confinanti, ovvero Canada e Messico.

Da decenni è così ed è naturale che siano sorte infrastrutture logistiche e distributive tanto estese quanto complesse che intrecciano saldamente gli interessi di compagnie situate in paesi diversi.

Il dominio energetico renderà necessario un tipo diverso di infrastrutture. Il volume ancora ingente delle importazioni nette di energia statunitensi e gli inevitabili scambi energetici con i paesi confinanti dipingono un quadro di interdipendenza energetica che sarà improbabile rinnovare agevolmente o concretamente nell'immediato futuro.

Un'industria frammentata e difficile da monopolizzare

L'attuale panorama energetico globale mostra che abbondanti risorse ener-

getiche esportabili sono in mano ai tradizionali paesi produttori di petrolio dell'OPEC ma anche a una serie di nuovi attori. Almeno 20 paesi OPEC e non-OPEC in Africa, America Latina, Medio Oriente e Asia esportano già oltre 500.000 barili di petrolio al giorno. Tutti intrattengono da tempo solide relazioni commerciali con alcuni dei più importanti consumatori di energia come Cina, Germania, India, Giappone e Corea del Sud.

Il cartello dei giganti del petrolio noto con il nome delle "Sette sorelle", che controllava ogni aspetto dell'industria degli idrocarburi globale, non esiste più da tempo. Al suo posto c'è un ecosistema globale, complesso e turbolento che include nuovi soggetti di ogni genere, da compagnie petrolifere indipendenti a società di fracking, da operatori finanziari dinamici, società di private equity e fondi speculativi a compagnie che costruiscono impianti eolici e solari o producono bat-

terie su grande scala. Farli agire tutti in base a un'unica scacchiera imposta da Washington sarà un'impresa molto difficile, se non impossibile.

Una politica dettata dall'ideologia, non dal mercato

Le dichiarazioni pubbliche di alcuni membri dell'attuale amministrazione statunitense lasciano supporre che la politica del dominio energetico sia basata sostanzialmente su considerazioni di natura politica e ideologica e non su criteri economici concreti. Per giustificare questa politica, il segretario degli Interni Zinke ha dichiarato senza mezzi termini che "l'amministrazione Obama aveva imposto una normativa ambientale eccessiva, che oltre a essere motivata ideologicamente ha preso ingiustamente di mira i combustibili fossili". In una dichiarazione congiunta pubblicata dal "Washington Times", il segretario Zinke, il segretario dell'Energy Rick

Perry e l'allora direttore dell'Agenzia per la protezione ambientale Scott Pruitt hanno affermato che il dominio energetico significava "affrancarsi dall'instabilità geopolitica di altri paesi che usano l'energia come arma economica", aggiungendo: "Dominare il settore dell'energia aumenterà la leadership e l'influenza globale degli Stati Uniti". In altre parole, dopo essere stati l'incudine gli Stati Uniti diventerebbero il martello. Un'inversione di ruoli di tale portata, se mai fosse possibile, sarebbe costosa e richiederebbe molto tempo per realizzarsi. L'aumento della produzione petrolifera interna e la costruzione degli impianti per l'esportazione di petrolio e gas necessari a realizzare le ambizioni di dominio statunitensi richiederebbero anni, se non addirittura decenni, questo tenendo conto delle oscillazioni, spesso considerevoli, del mercato globale dell'energia. Perché si concretizzi tale politica di dominio è necessario che anche le future am-

ministrazioni la condividano, cosa molto improbabile.

Per concludere

Il dominio energetico significa essere in grado di influenzare o addirittura determinare la produzione, la distribuzione e il prezzo dell'energia a livello globale e diventare il leader mondiale nelle esportazioni di petrolio, gas e carbone. Per poter raggiungere questo obiettivo gli Stati Uniti comincerebbero praticamente da zero. Sono ancora un importatore netto di petrolio, per aumentare le esportazioni di gas naturale saranno necessari cambiamenti infrastrutturali significativi e al momento le esportazioni di carbone rappresentano appena lo 0,5 per cento circa del consumo complessivo mondiale. Indubbiamente, il dominio energetico USA funziona meglio come slogan che come politica.



8 MAGGIO Donald Trump annuncia il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano firmato nel 2015 dai Paesi P5+1 (USA, Russia, Cina, Francia, Regno Unito, Germania). Il conseguente ritorno delle sanzioni secondarie USA alla Repubblica islamica apre nuovi scenari di incertezza. Il barile schizza sopra gli 80 dollari.



SETTEMBRE-OTTOBRE Diversi paesi europei e asiatici, in vista delle sanzioni che entreranno in vigore a novembre, anticipano i tagli alle importazioni di petrolio iraniano.



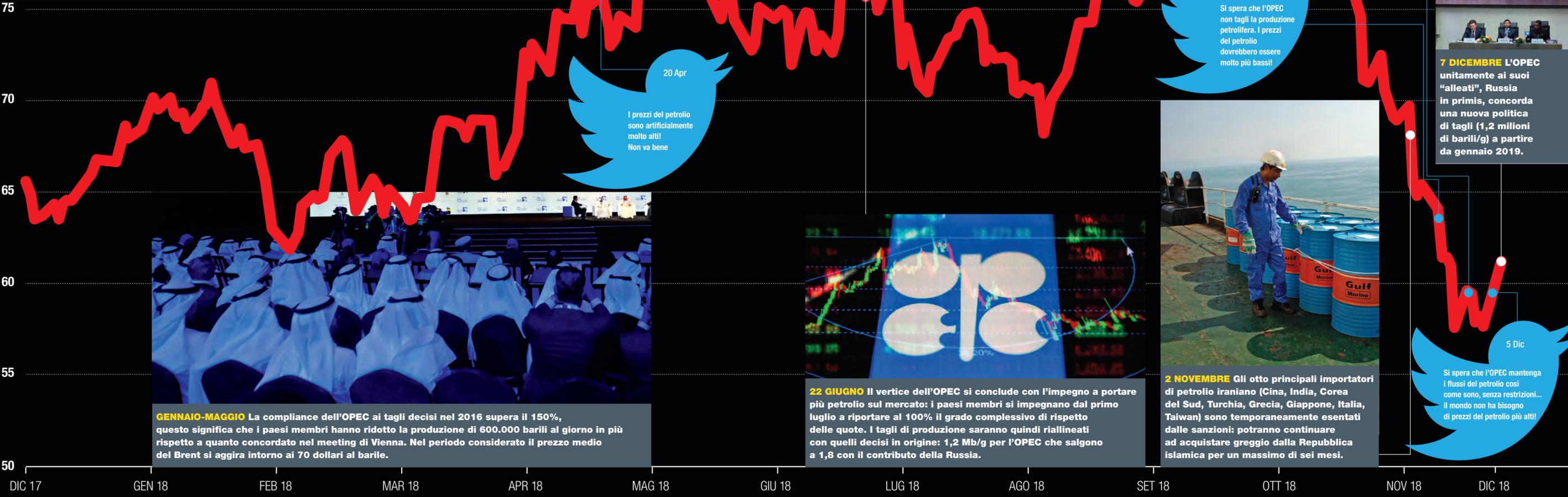
3 OTTOBRE Il Fondo monetario internazionale rivede al ribasso le stime di crescita dell'economia mondiale dal 3,9 al 3,7% sia per il 2018 sia per il 2019. Il Fondo mette l'accento sull'impatto recessivo, derivante dalla guerra commerciale lanciata da Donald Trump. Nuovo picco del Brent che supera gli 85 dollari.



SETTEMBRE-NOVEMBRE USA, Russia e Arabia Saudita si contendono il titolo di top producer toccando record storici e portando la somma delle loro produzioni a circa 34 milioni di barili a giorno.

Storia di prezzi, geopolitica e... tweet

PREZZO DEL BRENT (\$/BL)



GENNAIO-MAGGIO La compliance dell'OPEC ai tagli decisi nel 2016 supera il 150%, questo significa che i paesi membri hanno ridotto la produzione di 600.000 barili al giorno in più rispetto a quanto concordato nel meeting di Vienna. Nel periodo considerato il prezzo medio del Brent si aggira intorno ai 70 dollari al barile.



22 GIUGNO Il vertice dell'OPEC si conclude con l'impegno a portare più petrolio sul mercato: i paesi membri si impegnano dal primo luglio a riportare al 100% il grado complessivo di rispetto delle quote. I tagli di produzione saranno quindi riallineati con quelli decisi in origine: 1,2 Mb/g per l'OPEC che salgono a 1,8 con il contributo della Russia.



2 NOVEMBRE Gli otto principali importatori di petrolio iraniano (Cina, India, Corea del Sud, Turchia, Grecia, Giappone, Italia, Taiwan) sono temporaneamente esentati dalle sanzioni: potranno continuare ad acquistare greggio dalla Repubblica islamica per un massimo di sei mesi.



7 DICEMBRE L'OPEC unitamente ai suoi "alleati", Russia in primis, concorda una nuova politica di tagli (1,2 milioni di barili/g) a partire da gennaio 2019.



L'impatto della geopolitica sui prezzi

La legge delle conseguenze impreviste

L'annuncio delle sanzioni all'Iran, da parte degli Stati Uniti, ha prodotto un effetto indesiderato e apparentemente inatteso: quello di aumentare l'influenza saudita e russa nel mercato internazionale

P

revedere i prezzi internazionali del petrolio è una questione spinosa. Nel 2018 gli eventi geopolitici hanno dominato in modo marcato le discussioni all'interno del mercato. Un'ampia serie di fattori ha dimostrato che, nonostante lo "tsunami del gas di scisto" proveniente dagli Stati Uniti, la geopolitica del petrolio rimarrà determinante per comprendere il mercato.

Casualità contro premeditazione

I fattori geopolitici che condizionano il mercato petrolifero sono in linea di massima classificabili in due categorie. La prima comprende gli eventi non premeditati, quelli che si abbattano sul mercato globale in conseguenza di crisi interne agli stati, instabilità e cambi di regime, conflitti armati o azioni terroristiche. Così come negli anni precedenti, anche nel 2018 non sono mancati numerosi eventi di questo tipo. Tra i più rilevanti ricordiamo gli attacchi agli oleodotti in Nigeria, che hanno causato la perdita di 150.000 barili al giorno di greggio Bonny Light e una dichiarazione di stato di forza maggiore sulle esportazioni, la perdita di spedizioni dalla Libia per volumi pari a 850.000 barili al giorno dopo che le truppe agli ordini del generale Khalifa Haftar hanno riconquistato i porti trasferendone il controllo dal governo di Tripoli spalleggiato dall'ONU a un organismo separato controllato dal sedicente Esercito

nazionale libico con base a Bengasi, e l'inasprirsi della crisi in Venezuela, che ha causato un crollo della produzione a circa 1 milione di barili al giorno rispetto al volume quasi doppio dell'anno precedente. La seconda categoria di fattori geopolitici comprende invece eventi cal-

colati e intenzionali, quali interventi militari, sanzioni e quote di produzione. Alcuni esempi tra i più significativi prodottisi nel 2018 sono stati il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo multilaterale sul nucleare iraniano e la reimposizione di sanzioni, la decisione dei membri dell'OPEC e dei loro

alleati non-OPEC di incrementare la produzione in previsione delle sanzioni statunitensi nonostante l'opposizione di Teheran, e le deroghe sulle importazioni di petrolio iraniano concesse dal Tesoro statunitense poche ore prima della prevista entrata in vigore del regime di sanzioni.

Interventi intenzionali dagli effetti imprevisti

Sebbene intenzionali e preannunciati, spesso gli interventi di natura geopolitica scatenano una cascata di conseguenze impreviste. Prendiamo ad esempio la politica del "pump-at-will", ovvero del pompaggio a volontà,

attuata dall'Arabia Saudita. Promossa dal ministro dell'Energia saudita Ali al-Naimi tra il 2014 e il 2016, mirava a mettere fuori gioco i produttori statunitensi di scisto facendo crollare il prezzo del petrolio. In quel periodo, Riad smise di coordinare la produzione all'interno dell'OPEC e

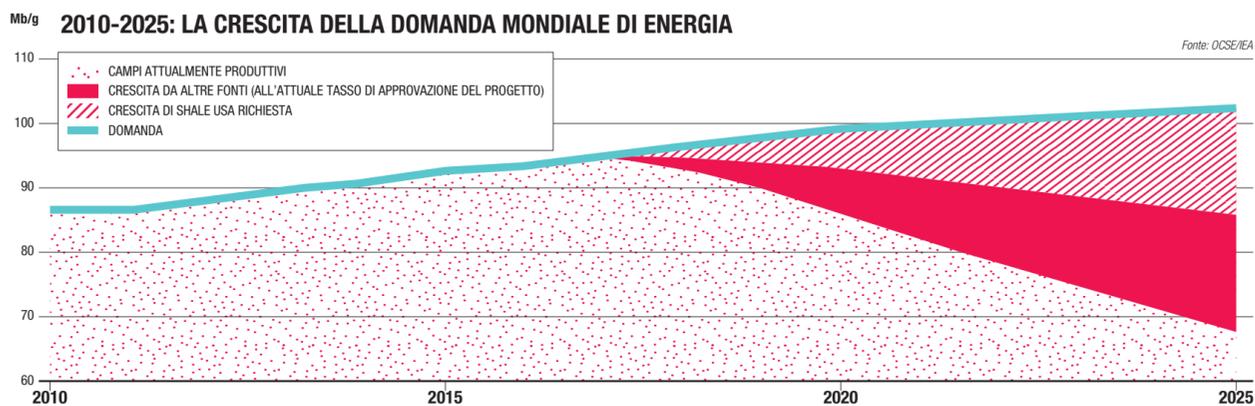
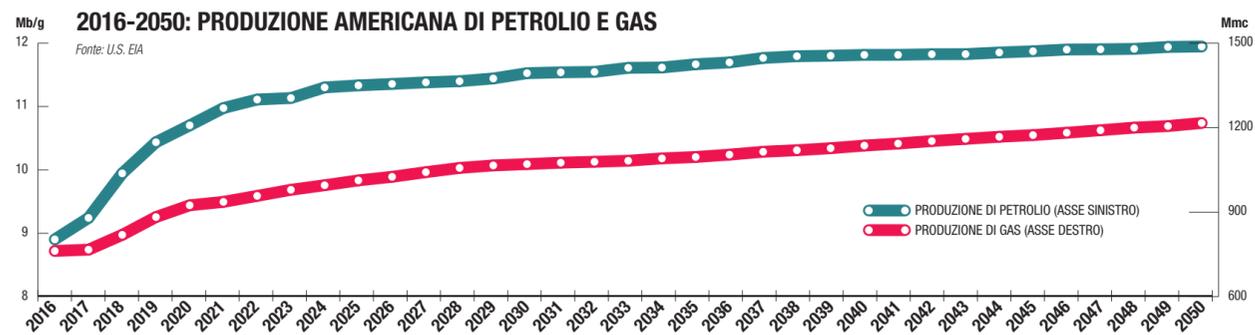
invece inondò il mercato di petrolio. Se da un lato questa politica costrinse molti produttori di scisto statunitensi a chiudere bottega, quelli che sopravvissero vi riuscirono tagliando i costi al di sotto di un livello in passato ritenuto impensabile per i produttori di idrocarburi non convenzionali. →



NAZRIN MEHDIYEVA



È una esperta in geopolitica e sicurezza energetica, collabora con governi, istituzioni internazionali e major energetiche. Ha ricoperto posizioni di rilievo nel settore privato e all'Università di Oxford. È autrice di "Power Games in the Caucasus" e, più recentemente, coautrice di "Beyond Blood Oil: Philosophy, Policy and the Future". Collabora regolarmente a prestigiose pubblicazioni.



CARENZA DI INVESTIMENTI

La domanda mondiale di energia è destinata a crescere di oltre il 25% entro il 2040. Per soddisfarla occorreranno più di 2 trilioni di dollari di investimenti l'anno e il raddoppio dei progetti di sviluppo di petrolio convenzionale. Senza tali investimenti, per bilanciare il mercato, sarebbe necessario un aumento della produzione di shale USA di 10 milioni al giorno da oggi al 2025.

Il risultato andò nella direzione opposta rispetto all'intento originario dell'intervento saudita e, nonostante un'inversione di tale politica attuata nel 2016, ha continuato a condizionare il mercato. A metà del 2018 la produzione di scisto dei sopravvissuti, efficienti e sempre più competitivi, era cresciuta fino a rappresentare la metà della produzione di petrolio statunitense, un incremento impressionante se paragonato al misero 10 per cento del 2011. E in effetti Stati Uniti hanno raggiunto l'importante traguardo di 11,3 milioni di barili al giorno in agosto, quando la produzione statunitense ha superato quella dell'Arabia Saudita e della Russia, che nello stesso mese hanno registrato una produzione giornaliera rispettivamente di 11,2 mi-

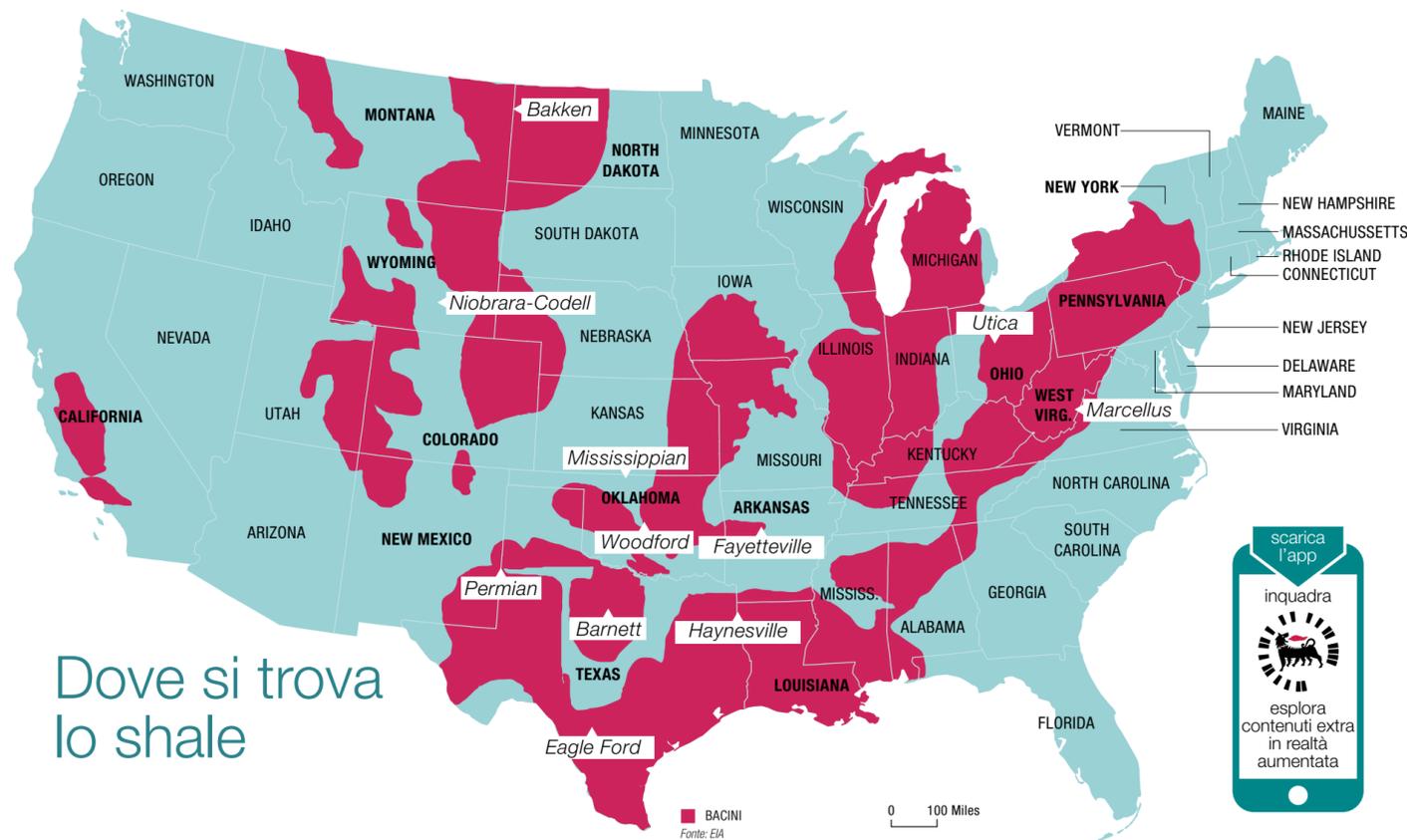
lioni e 10,4 milioni di barili. Sotto la spinta dell'aumentata produzione di scisto nel bacino Permiano e nel giacimento di Bakken, la soglia degli 11 milioni di barili al giorno è stata raggiunta più rapidamente di quanto avesse predetto l'Energy Information Agency statunitense, inducendola a ritoccare al rialzo le sue previsioni sulla produzione USA. Sulla base dei nuovi dati, si prevede che entro la fine del 2019 la produzione di greggio statunitense aumenterà di 1,1 milioni di barili al giorno, passando da una produzione media giornaliera di 10,9 milioni a 12,06 milioni di barili. Gli Stati Uniti, dunque, sono sulla buona strada per diventare il maggiore fornitore di greggio del mondo, detronizzando la Russia e l'Arabia Saudita. Tuttavia, in una sua recente analisi, Fatih Birol, direttore esecutivo dell'International Energy Agency (IEA), ha affermato che non si può far affidamento esclusivamente sullo scisto per contrastare la carenza di offerta a livello globale che risulterà dall'attuale basso livello di investimenti nelle riserve convenzionali e dalla crescita della domanda. Secondo le previsioni riportate nell'ultimo World Energy Outlook dell'IEA pubblicato in novembre, tra il 2017 e il 2040 la domanda di energia aumenterà di oltre il 25 per cento, e questa cifra è destinata a raddoppiare se non verranno apportati dei miglioramenti agli attuali livelli di effi-

cienza energetica. Considerati gli attuali scarsi investimenti nelle riserve convenzionali, per tamponare le forniture insufficienti nei prossimi sette anni i produttori di scisto dovrebbero aggiungere l'equivalente della produzione russa. Questo, afferma Birol, sarebbe nientemeno che un "piccolo miracolo".

Il potere del più forte

Nonostante i massicci aumenti di produzione, gli Stati Uniti non sono riusciti a conquistare lo status di "swing supplier" del mercato. La congestione degli oleodotti ha creato una situazione in cui a fronte di una produzione in forte crescita, non vi sono mezzi per trasportare il petrolio al di fuori della regione di produzione e anche l'utilizzo di vagoni ferroviari o autocarri per fare uscire i volumi supplementari è penalizzato dall'insufficienza di infrastrutture per le esportazioni. Tutto ciò per gli Stati Uniti si traduce in forti limitazioni al volume di greggio che sono in grado di spedire sui mercati globali. Questi colli di bottiglia hanno impedito ai produttori statunitensi di esportare maggiori quantitativi di greggio quando i prezzi del petrolio hanno iniziato ad aumentare a seguito dei tagli alla produzione attuati dai paesi OPEC e non-OPEC nel biennio 2016-17. E hanno continuato a costituire una limitazione anche nel 2018, quando in ottobre i prezzi sono schizzati a più

di 86 dollari al barile, mentre il mercato si preparava alla reintroduzione delle dure sanzioni nei confronti dell'Iran. Le ripetute richieste da parte della Casa Bianca, il più delle volte avanzate dal presidente Donald Trump via Twitter, affinché l'Arabia Saudita e la Russia aumentassero la produzione allo scopo di tenere sotto controllo i prezzi, secondo Mosca e Riad corrispondevano a un'ammissione da parte degli Stati Uniti della propria incapacità di bilanciare il mercato. L'Arabia Saudita e la Russia, in quanto principali paesi del sistema con capacità di riserva, hanno rafforzato la loro collaborazione. Cosa che sarebbe stata impensabile meno di quattro anni fa, i due stati hanno pubblicamente sbandierato il loro "completo allineamento" di interessi in occasione dell'incontro dell'OPEC con gli alleati non-OPEC tenutosi in giugno. Tra maggio e la fine di settembre, la produzione dell'OPEC ha registrato un incremento pari a quasi 1 milione di barili al giorno, e questo nonostante il calo delle forniture dall'Iran e dal Venezuela. Allo stesso modo, la produzione della Russia ha continuato a crescere, raggiungendo ogni mese un nuovo record post-sovietico. Tuttavia l'impatto psicologico delle sanzioni USA incombenti sull'Iran ha rappresentato un fattore determinante che in ottobre è sfociato in un rialzo dei prezzi del Brent a 86



dollari al barile, il livello più alto registrato dal 2014. L'annuncio della decisione di Trump di applicare un regime di sanzioni "a tolleranza zero" sul petrolio iraniano ha prodotto una conseguenza indesiderata e apparentemente inattesa, quella di aumentare l'influenza saudita e russa nel mercato internazionale. Mentre Riad vantava una lunga esperienza come "swing supplier" su scala globale, Mosca era meno abituata a trovarsi sotto i riflettori. Per i suoi alti funzionari si è trattato di un'occasione per pubblicizzare l'"approccio improntato a una collaborazione responsabile" della Russia, in virtù del quale ha incrementato la produzione per aiutare a bilanciare il mercato in contrazione. Ciò in contrasto con gli Stati Uniti, nella cui "politica irresponsabile", hanno affermato i funzionari russi, va individuata la causa del rialzo dei prezzi. Secondo la loro valutazione, i prezzi in un range compreso tra 60 e 80 dollari, che il presidente Donald Trump trovava inaccettabilmente alti, alla Russia stavano più che bene. Analizzando la causa profonda alla base del rialzo dei prezzi di ottobre, il presidente Vladimir Putin ha affermato che la colpa andava attribuita "alle azioni dell'amministrazione USA", in particolare "alle sanzioni previste nei confronti dell'Iran, ai problemi politici in Venezuela", e alla distruzione

dello stato libico. Putin ha dichiarato che la Russia sarebbe stata pronta a continuare a incrementare la produzione, rispetto al record post-sovietico di 11,4 milioni di barili al giorno raggiunto in ottobre, grazie ai nuovi giacimenti sviluppati nella Siberia orientale, come quelli di Yurubcheno-Tokhomscoye, Taas-Yuriakhskoye e Suzunskoye della compagnia Rosneft.

Retorica e sfida

Mosca si è quindi giustificata sostenendo che le sanzioni USA rappresentavano un atto di interferenza geopolitica nel mercato e uno strumento di guerra economica, escogitato da Washington per promuovere le esportazioni di idrocarburi di scisto statunitensi. Questa tesi, postulata per la prima volta dopo l'imposizione delle sanzioni statunitensi alla Russia a seguito dell'annessione illegale della Crimea nel 2014, è divenuta un leit motiv della retorica del Cremlino. In ambito internazionale ha guadagnato maggior credito dopo l'annuncio delle sanzioni nei confronti dell'Iran di maggio, in particolare quando le delegazioni del dipartimento del Tesoro USA hanno iniziato a contrattare la vendita di greggio statunitense all'India e alla Cina per rimpiazzare le forniture iraniane prima dell'imposizione delle sanzioni di novembre. E in effetti, in giugno le esportazioni di petrolio americane

verso l'India hanno raggiunto i livelli record di 347.000 barili al giorno, passando da un volume complessivo di 8 milioni di barili nel 2017 a 15 milioni nei primi sette mesi del 2018. Tuttavia, nei mesi successivi, il greggio statunitense ha iniziato a perdere attrattiva in conseguenza del rafforzamento del dollaro e della riduzione del premio del Brent sul WTI. Anche la decisione di offrire la copertura assicurativa su carichi e petroliere gestiti da compagnie iraniane e sconti sul prezzo del petrolio ha svolto un ruolo rilevante. In ottobre, il ministro del Petrolio indiano Dharmendra Pradhan ha dichiarato che l'India avrebbe continuato ad acquistare petrolio dall'Iran dopo il 4 novembre, termine del periodo transitorio. Pradhan ha aggiunto che l'India stava valutando l'ipotesi di mettere a punto un sistema di pagamenti per acquistare petrolio iraniano utilizzando rupie indiane. Questo orientamento ha trovato consenso presso l'Unione europea, che ha anche suggerito di istituire uno Special Purpose Vehicle per "facilitare transazioni finanziarie legittime" con l'Iran, comprese quelle relative al petrolio. Dal canto suo, la Russia ha continuato a denunciare l'unilateralità e illegalità delle sanzioni USA, ribadendo che avrebbe continuato a operare con l'Iran dopo novembre. La Cina, che nei primi sette mesi del 2018 aveva acquistato una media di

377.000 barili al giorno di greggio statunitense e figurava come prima o seconda (dopo il Canada) destinazione delle esportazioni di greggio USA, ad agosto ha risposto all'escalation della guerra commerciale con gli Stati Uniti azzerando le relative importazioni. Anche dopo che Pechino ha escluso il greggio dal suo elenco di dazi, gli importatori cinesi non hanno più acquistato petrolio USA nel timore che l'esclusione fosse temporanea e attuata solo per facilitare la consegna dei carichi che le parti avevano già concordato. Per compensare questa carenza, gli importatori cinesi si sono rivolti ad altri fornitori, tra cui l'Iran, incamerando in agosto un volume record di 874.000 b/g di greggio iraniano. Le raffinerie cinesi hanno addotto gli obblighi contrattuali con l'Iran come ragione per continuare ad acquistare greggio iraniano per tutto il resto dell'anno, mentre il ministro degli Esteri cinese ha rilasciato una dichiarazione sulla natura "ragionevole" dei legami di Pechino con Teheran, che non costituivano una violazione delle risoluzioni ONU. Per la verità, alla fine di ottobre e all'inizio di novembre, un volume senza precedenti di 22 milioni di barili di greggio iraniano caricato su superpetroliere della società di stato National Iranian Tanker Co ha fatto rotta verso il porto di Dalian, nel nord-est della Cina, un quantitativo ben

Il ritorno delle sanzioni

dal 6 agosto 2018

IN VIGORE SU:

- Acquisto di dollari da parte del governo iraniano
- Commercio in oro o metalli preziosi
- Vendita diretta o indiretta, la fornitura e il trasferimento verso o dall'Iran di grafite, metalli grezzi o semilavorati quali alluminio, acciaio, carbone e software per l'integrazione dei processi industriali
- Transazioni significative riguardanti acquisto o vendita di rial iraniani, o il mantenimento di conti denominati in rial al di fuori del territorio iraniano
- Acquisto, la sottoscrizione o la facilitazione dell'emissione di debito sovrano iraniano
- Settore dell'automotive iraniano

dal 2 novembre 2018

IN VIGORE SU:

- Operatori portuali, nonché nel settore navale e di costruzione navale
- Transazioni legate al petrolio, ad esempio con la National Iran Oil Company (NIOC), Naftiran Intertrade Company (NICO) e National Iranian Tanker Company (NITC), incluso l'acquisto di petrolio, prodotti derivanti dal petrolio o prodotti petrolchimici provenienti dall'Iran
- Transazioni di istituti finanziari esteri con la Banca centrale dell'Iran e istituti finanziari iraniani
- Emissione di prestazioni assicurativa, assicurazioni o riassicurazione
- Settore energetico in Iran

LE NAZIONI ESENTATE

Cina, India, Corea del Sud, Turchia, Grecia, Giappone, Italia, Taiwan sono temporaneamente esentati dalle sanzioni: potranno continuare ad importare dall'Iran per un massimo di sei mesi.

maggiore dei volumi mensili compresi tra 1 e 3 milioni di barili di greggio iraniano che erano abitualmente approdati al porto dal 2015. Chiaramente si è trattato di una mossa in previsione delle sanzioni USA incombenti e mirata a sfruttare le ingenti strutture destinate allo stoccaggio commerciale di Dalian per la successiva vendita a clienti asiatici, come era avvenuto in occasione dell'ultima tornata di sanzioni del 2014. Con l'avvicinarsi della scadenza di novembre, la posizione dell'amministrazione statunitense determinata a imporre sanzioni con tolleranza zero

sugli acquisti di petrolio iraniano è divenuta insostenibile, tanto da indurre il dipartimento del Tesoro USA a concedere delle deroghe "temporanee" a tutti i principali acquirenti di greggio iraniano, tra i quali Cina e India. L'adozione di sanzioni "soft" è stato un tentativo dell'amministrazione di salvare la faccia a fronte della propria incapacità di attuare la politica originariamente proclamata.

Il dilemma saudita

Le deroghe hanno indebolito la posizione degli Stati Uniti e complica-

to la vita all'Arabia Saudita, che aveva aumentato la produzione a livelli record pompando 11,3 milioni di barili al giorno in novembre. Unitamente alle produzioni record registrate in Russia e negli Stati Uniti, le deroghe hanno causato un calo costante del prezzo del Brent, che è passato dai 73 dollari al barile del 5 novembre - data di entrata in vigore delle sanzioni - a meno di 60 dollari alla fine del mese.

Perché il suo bilancio sia in pareggio, l'Arabia Saudita avrà bisogno che nel 2019 i prezzi internazionali del petrolio si mantengano su una media di

73 dollari al barile. Sebbene questo punto di pareggio sia inferiore agli 83 dollari al barile del 2018, nella situazione di eccesso di offerta creata dalla combinazione delle sanzioni soft all'Iran e la produzione da record di Arabia Saudita e Russia, per equilibrare il mercato Riad non si è potuta limitare a tagliare la propria produzione, ma ha dovuto anche convincere altri attori membri e non dell'OPEC a fare altrettanto. Tale risultato è stato raggiunto durante il meeting di Vienna del 7 dicembre scorso, con la decisione dei paesi OPEC e dei loro alleati non-OPEC

di tagliare la produzione di 1,2 milioni di barili al giorno per sei mesi a partire da gennaio 2019.

Il ministro dell'Energia russo ha dichiarato che la produzione del suo paese calerà tra i 228.000 e i 230.000 barili al giorno, vale a dire quasi il 2 per cento. Le riduzioni concordate si avvicinano molto ai tagli di 1,3 milioni di barili al giorno raccomandati, prima del vertice, dalla Commissione economica dell'OPEC, ma complicano le relazioni con il presidente Trump, che chiedeva prezzi più bassi e produzione invariata.

Il dilemma degli Stati Uniti

Definire le tempistiche giuste per l'applicazione delle sanzioni USA all'Arabia Saudita non è un affare semplice. Da una parte, annunciare delle misure severe per addolcirle successivamente, come l'amministrazione statunitense si è trovata costretta a fare nel caso dell'Iran, nuocerebbe alla reputazione degli Stati Uniti. Dall'altra, introdurre rigide sanzioni prima di avere ampliato l'infrastruttura per le esportazioni USA in misura sufficiente a consentire ai produttori di scisto di fornire maggiori volumi al mercato farebbe salire alle stelle i prezzi a livello internazionale e danneggerebbe l'economia USA, dal momento che i prezzi statunitensi alla pompa continuano a dipendere dagli sviluppi del mercato petrolifero globale. In effetti, l'analisi dell'IEA evidenzia che, considerato l'attuale livello inadeguato di investimenti in progetti petroliferi convenzionali, il mercato si troverebbe di fronte a un'offerta insufficiente anche senza l'applicazione di sanzioni a un fornitore chiave qual è l'Arabia Saudita. Non vi è alcun dubbio che qualsiasi sanzione a Riad inasprirebbe enormemente la situazione e richiederebbe ai produttori di scisto statunitensi di aumentare la produzione in una misura tale da costituire un grande, non piccolo, miracolo.

Pertanto nel mercato petrolifero gli eventi geopolitici continueranno a dettare legge. A dare inizialmente il via all'attuale eccesso di offerta è stato l'intervento di carattere geopolitico degli Stati Uniti con l'annuncio dell'applicazione di severe sanzioni all'Iran. E l'impatto di questo intervento continuerà a ripercuotersi su tutto il mercato. La decisione dell'OPEC+ dello scorso dicembre di tagliare la produzione metterà alla prova la determinazione politica di Riad e Mosca di serrare i ranghi per tutto il tempo necessario e attendere che il mercato torni in equilibrio, a costo di perdere la loro quota di mercato. Per ciò che riguarda il prossimo futuro, la volatilità e il cambiamento saranno le uniche costanti.

Il declino di Rohani

Il nuovo corso della politica statunitense, avviato da Donald Trump, ha posto in seria difficoltà il presidente iraniano Hassan Rohani, la cui elezione, nel 2014, aveva suscitato grandi speranze nei paesi occidentali e in particolare negli USA di Barack Obama. Il 2018 ha segnato un declino della figura di Rohani sia in patria che all'estero, per via del rinnovato scontro con Washington, della mancata ripresa economica, attesa dall'accordo sul nucleare del 2015, e del fallimento degli sforzi di riforma del sistema politico ed economico iraniano, ancora dominato dai Guardiani della rivoluzione: i Pasdaran.

Nel rapporto con gli Stati Uniti, Rohani si trova a dover rincorrere l'iniziativa dall'amministrazione Trump che, denunciando l'accordo sul nucleare e rinnovando le sanzioni contro Teheran, ha rafforzato il ruolo dei Pasdaran, tornati a gestire i dossier più caldi della politica estera: la Siria, l'Iraq e lo Yemen. Rohani deve fare i conti, del resto, con una nuova crisi economica che rischia di portare il paese al collasso, con il rial che da gennaio a settembre ha perso due terzi del suo valore rispetto al dollaro, e decine d'impresie occidentali costrette ad annullare accordi per miliardi di dollari, a causa delle sanzioni statunitensi. La fase finale del primo mandato di Rohani è stata caratterizzata da una straordinaria ondata di manifestazioni antigovernative che hanno visto per la prima volta scandire slogan contro le politiche interventiste di Teheran nelle crisi mediorientali, e critiche esplicite ai finanziamenti garantiti a gruppi paramilitari come Hezbollah e ribelli sciiti yemeniti Houthi, oltre che al regime siriano. Nonostante il silenzio stampa dei media iraniani, proteste e manifestazioni si sono susseguite per tutto il 2018. A metà novembre migliaia di persone, dagli operai delle acciaierie fino agli insegnanti, hanno inscenato una serie di manifestazioni su scala nazionale, cavalcate dalle frange conservatrici, scandendo slogan contro il presidente, accusato di aver riportato l'Iran sull'orlo della crisi proprio a causa delle aperture verso l'Occidente. Il presidente deve affrontare, infine, il problema della sicurezza interna, come dimostrano i sempre più frequenti attentati contro le forze di sicurezza iraniane, in particolare nelle regioni di confine, dove è più forte la minoranza sunnita.

SIMONE CANTARINI



USA-OPEC, un contraddittorio destinato a proseguire

Braccio di ferro

Trump punta a contenere il più possibile le quotazioni di greggio, esercitando pressione sui paesi produttori, in testa gli alleati sauditi, perché rivedano i termini dell'accordo OPEC+ del 2016 e consentano l'accesso al mercato delle floride riserve americane



**BILL FARREN-PRICE
E BASSAM FATTOUH**

Bill Farren-Price, direttore dell'RS Energy Group, è analista esperto e ricercatore specializzato sulle politiche energetiche, riferite in particolare alla regione Mediorientale e del Nord Africa.

Bassam Fattouh è il direttore dell'Oxford Institute for Energy Studies e professore alla School of Oriental African Studies (SOAS), University of London.

Il 2018 è stato un anno insolito per i mercati petroliferi e per i principali responsabili delle politiche dell'OPEC. Il successo raggiunto dall'OPEC+ nel 2016 (ovvero lo storico accordo sui tagli alla produzione tra l'organizzazione e molti dei più importanti produttori di petrolio non-OPEC al fine di mantenere più elevato il prezzo del greggio) ha aperto un nuovo capitolo nella diplomazia del petrolio, dimostrando che il coordinamento tra paesi OPEC e non-OPEC, in particolare tra l'Arabia Saudita e la Russia, non solo era possibile, ma offriva anche un nuovo modello sostenibile per la gestione dei mercati petroliferi. Nel 2017, la crescita della domanda mondiale di petrolio (più forte del previsto) e il rispetto dei tagli da parte dell'OPEC+ hanno determinato una ripresa dei prezzi che ha visto il Brent attestarsi mediamente sopra i 54 dollari nel corso dell'anno, arrivando a picchi superiori agli 80 dollari nel quarto trimestre del 2018. Ma mentre l'OPEC era impegnata a creare un nuovo sistema di riferimento per la gestione degli approvvigionamenti, stava per entrare in scena un nuovo fattore che avrebbe contribuito all'aumento del prezzo del petrolio. La decisione del presidente statunitense Donald Trump di ritirarsi dall'accordo sul nucleare iraniano e di reintrodurre le sanzioni sulle esportazioni di petrolio dall'Iran non è stata un fulmine a ciel sereno. Tuttavia, l'assenza di una politica circostanziata ha alimentato ulteriormente l'incertezza dell'offerta, contribuendo a rafforzare il premio di rischio geopolitico che in autunno ha portato i prezzi del greggio a raggiungere picchi ben al di sopra degli 80 dollari. Eppure, sono state proprio le controverse critiche di Trump nei confronti dell'OPEC e del suo operato (nonché i costanti commenti del presidente statunitense sul prezzo del petrolio, resi pubblici a suon di tweet) a scatenare il caos tra i membri dell'OPEC e nel mercato petrolifero stesso, che Trump sembra avere la capacità di trainare in direzioni diametralmente opposte.

L'accordo del 2016: un successo storico

Questi sviluppi hanno fatto seguito a un periodo di successo storico per il gruppo dei paesi produttori. All'inizio del 2018, l'idea di anticipare l'abbandono dei tagli alla produzione non suscitava alcun entusiasmo. Malgrado l'evidenza che le scorte petrolifere erano scese al di sotto della media degli ultimi cinque anni, era già cominciato il tentativo di stabilire nuovi parametri di riferimento che avrebbero giustificato il mantenimento dei tagli. Alla fine del 2017, infatti, l'OPEC riteneva che la riduzione della produzione (in alcuni casi addirittura superiore al 100 per cento, tan-

to grazie al contenimento disciplinato delle forniture quanto a causa di periodi imprevedibili d'interruzione e calo della produttività in molti paesi membri) avrebbe dovuto essere estesa a tutto il 2018. Quest'analisi si fondava sull'idea che siglare l'accordo del 2016 aveva richiesto un enorme dispendio di tempo ed energie e che sarebbe stato più sicuro contrarre maggiormente il mercato petrolifero anziché rischiare di sprofondare nuovamente nella situazione di eccedenza dell'offerta che dal 2014 al 2016 aveva provocato un accumulato record di scorte, portando il prezzo del petrolio ai minimi storici sotto i 40 dollari. All'inizio del 2018 il quadro della domanda sembrava particolarmente saldo e, sebbene l'offerta statunitense fosse in forte aumento, nulla lasciava presagire quanto sarebbe stato necessario rivedere al rialzo le previsioni di crescita nordamericana. A marzo, il rapporto mensile dell'OPEC sui mercati petroliferi affermava che il call on OPEC (la quota di greggio che l'organizzazione deve garantire) sarebbe stato di 32,6 milioni di barili al giorno per tutto l'anno, mentre la domanda sarebbe cresciuta di 1,6 milioni di barili al giorno e l'offerta da parte dei paesi non-OPEC sarebbe aumentata di 1,66 milioni di barili al giorno, di cui 1,46 milioni provenienti dai soli Stati Uniti. Prima della fine dell'anno, tuttavia, alcune di queste stime hanno subito profonde modifiche a causa dell'aumento molto maggiore dell'offerta statunitense di idrocarburi liquidi, mentre la crescita della domanda è stata rivista al ribasso a fronte delle preoccupazioni sul futuro dell'economia globale a causa della guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, del deterioramento delle prospettive di alcune economie emergenti e delle conseguenze dell'aumento dei prezzi del petrolio sulla domanda. Mentre nel rapporto di novembre il call on OPEC è rimasto invariato a 32,6 milioni di barili al giorno (secondo le previsioni, nel 2019 scenderà a 31,5 milioni di barili al giorno), le stime sulla crescita dell'offerta non-OPEC per l'anno in corso erano state aumentate per un totale di 650.000 barili al giorno, soprattutto a causa di un incremento di 600.000 barili al giorno della produzione statunitense di idrocarburi liquidi, ora attestata a 2,06 milioni di barili al giorno. L'offerta russa era passata da una previsione di calo di 160.000 barili al giorno a una di crescita annua di 70.000 barili al giorno. Secondo le stime della stessa OPEC, tale livello di crescita dell'offerta da parte dei paesi non-OPEC dovrebbe mantenersi in gran parte inalterato nel 2019 (ovvero, a 2,23 milioni di barili al giorno) determinando un netto calo della domanda di greggio OPEC. →

Una relazione lunga oltre 80 anni

Prima attraverso l'industria petrolifera e poi sulle orme della diplomazia, gli Stati Uniti hanno stabilito storicamente una solida relazione con il fondatore dell'Arabia Saudita, il re Abdulaziz Ibn Saud, e i suoi successori. Una partnership che non è stata immune da scossoni e incomprensioni ma che ha retto nel tempo anche grazie all'individuazione di comuni obiettivi geopolitici. Ecco alcune tappe che hanno definito i rapporti tra i due storici alleati.



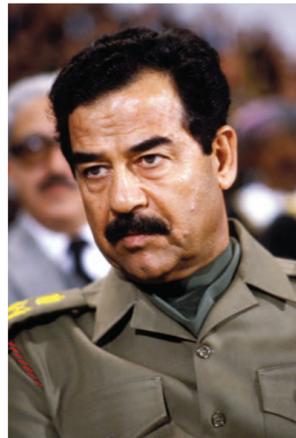
1933 La Standard Oil Company of California (ora Chevron) ottiene una concessione di sessant'anni per esplorare l'Arabia Saudita orientale.



1973 L'Arabia Saudita impone l'embargo sulle vendite del suo petrolio agli Stati Uniti in risposta al sostegno di Washington per l'esercito israeliano nella guerra contro gli stati arabi.



1944 Standard Oil e Texas Oil Company (Texaco) formano una partnership in Arabia Saudita e fondano insieme la Arabian American Oil Company, o Aramco. In seguito faranno parte del consorzio anche Exxon e Mobil. Dal 1980 la società, ora nota come Saudi Aramco, è interamente di proprietà del governo di Riyadh.



1991 Una coalizione guidata dagli Stati Uniti espelle le forze irachene che avevano occupato il Kuwait. Più di mezzo milione di soldati americani si riversano nella regione, e molti risiedono in Arabia Saudita.



2000-2005 Durante la seconda intifada in Israele, Riyadh propone l'Arab Peace Initiative, in base alla quale i paesi arabi potrebbero normalizzare le relazioni con Israele in cambio del suo ritiro dai territori palestinesi occupati e una "giusta soluzione" per i profughi palestinesi. Elementi di questa iniziativa vengono adottati dalle amministrazioni Bush e Obama.



1945 Il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt incontra a bordo della USS Quincy, al largo delle coste egiziane, il re Abdulaziz. L'Arabia Saudita è rimasta ufficialmente neutrale durante la Seconda Guerra Mondiale ma ha permesso agli alleati di utilizzare il proprio spazio aereo.



2017 Re Salman nomina Mohammed bin Salman come principe ereditario del regno saudita. L'erede al trono lancia, nello stesso anno, la sua iniziativa "Vision 2030", che mira a diversificare l'economia saudita e incrementare gli investimenti stranieri. L'amministrazione Trump ha generalmente sostenuto la nuova leadership saudita.



2018 La corte reale saudita critica la decisione degli Stati Uniti di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele.



Uno spartiacque chiamato bin Salman

suo primo viaggio all'estero nel maggio 2017, ponendo fine alle politiche di apertura verso l'Iran che avevano caratterizzato la presidenza di Barack Obama (2009-2017), ed avevano portato alla firma dell'accordo sul nucleare nel luglio 2015. Un'intesa fortemente criticata da Arabia Saudita ed Israele.

Il rapporto tra il giovane principe ereditario, il presidente degli Stati Uniti e il genero di quest'ultimo, Jared Kushner, ha inoltre contribuito al progressivo avvicinamento delle monarchie sunnite del Golfo allo Stato di Israele, in funzione anti-Iran, ed alla reimposizione delle sanzioni contro Teheran da parte di Washington. L'ascesa al potere di Mohammed bin Salman ha coinciso con lo strappo netto

con il Qatar, avvenuto il 5 giugno 2017, che ha portato ad una ridefinizione del Consiglio di cooperazione del Golfo, guidato da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, con risvolti anche in seno all'Opec.

La decisione di Doha, annunciata lo scorso 3 dicembre, di uscire dal Cartello nel 2019, sarebbe una diretta conseguenza della nuova politica impostata da Mohammed bin Salman. Sul fronte energetico la politica del giovane erede al trono e dell'entourage a lui fedele non è stata meno aggressiva. L'ipotesi di una quotazione del colosso petrolifero Aramco, annunciata nel 2016 – ad oggi non ancora avvenuta – e in generale una revisione dell'intero settore, ha consentito a Riyadh di allacciare relazioni con partner stranieri diversi dagli Stati Uniti, in particolare Cina e Russia. Il rapporto con Mosca e personalmente con il presidente Vladimir Putin, principale alleato dell'Iran, è stata una delle più importanti mosse di Mohammed bin Salman. L'accordo per il taglio della produzione tra l'Opec e i dieci paesi al di fuori del Cartello guidati dalla Russia, sottoscritto alla fine del 2016, ha portato ad un livello senza precedenti la collaborazione tra Riyadh e Mosca, basata sul comune interesse nel gestire i prezzi del greggio.

SIMONE CANTARINI

OPEC+: il nuovo volto della diplomazia del petrolio

Nonostante la missione di riequilibrio del mercato apparisse ardua, l'infrastruttura delle politiche sembrava in grado di affrontare la sfida. L'accordo sui tagli raggiunto dall'OPEC+ nel 2016 è stato importante al di là delle sue conseguenze sui concreti equilibri petroliferi, poiché ha mandato un forte messaggio ai mercati: ovvero, che i principali produttori avevano dato un nuovo volto alla diplomazia del petrolio, riorganizzandosi in una struttura che ha fornito credibilità al mercato e su cui l'Arabia Saudita, che ne è da sempre uno dei membri più importanti, è stata in grado di esercitare la propria influenza, al punto da convincere la Russia a prendervi parte. Questo multilateralismo ha inviato un segnale forte, e il fatto che Riyadh sia stata disposta a non ritirarsi prematuramente dall'accordo ha messo in evidenza la coerenza e l'impegno con cui il regno saudita era pronto a perseguire i propri intenti di mercato. Tuttavia, i tentativi di Riyadh di

mantenere gli obiettivi di produzione sarebbero stati mandati a monte da due importanti sviluppi. In effetti, l'impatto di Trump sui mercati petroliferi è stato duplice. Anzitutto, il presidente statunitense ha annunciato il ritiro degli USA dal Piano d'azione congiunto globale (PACG), l'accordo sul nucleare che aveva revocato le sanzioni sulle esportazioni di petrolio iraniano e garantito l'accesso di Teheran ai mercati finanziari, servizi bancari e investimenti globali in cambio di limitazioni al proprio programma nucleare. Dal momento che alla fine del 2017 Trump aveva detto chiaramente che non avrebbe più accettato di certificare il rispetto dell'accordo da parte dell'Iran, la decisione (annunciata all'inizio di maggio) era ormai prevista. In apparenza, tale mossa andava a sostegno della missione dell'OPEC+ di contrarre l'offerta, dal momento che implicava la perdita graduale dell'export iraniano: un cambiamento che avrebbe contribuito in modo significativo alla retorica del mercato rialzista che ha predominato dal momento dall'an-

nuncio all'inizio di ottobre. I funzionari statunitensi hanno fatto sapere che, rispetto a quello adottato da Obama, il loro approccio alle sanzioni iraniane sarebbe stato draconiano e a somma zero. La Casa Bianca ha dichiarato di voler azzerare le esportazioni di petrolio dall'Iran: un tentativo di strangolare l'economia della Repubblica islamica, regolarne il comportamento nella regione e perfino provocare un cambiamento di regime, stando a quanto riferito da alcune personalità di rilievo dell'amministrazione Trump. In tale contesto, l'Arabia Saudita ha svolto un ruolo di primo piano, assicurando agli Stati Uniti di compensare eventuali diminuzioni dell'offerta causate dalla mancanza dei barili iraniani. La possibilità di prosciugare il rubinetto delle esportazioni iraniane, con una conseguente perdita di circa 2,4 milioni di barili al giorno, è stata alla base della tendenza al rialzo (durata tutta l'estate) dei mercati petroliferi, preoccupati che a novembre la reintroduzione delle sanzioni statunitensi contro

l'Iran avrebbe provocato un drastico calo dell'offerta petrolifera da parte dei paesi del Medio Oriente. In effetti, molti operatori di mercato dubitavano del fatto che la capacità inutilizzata dell'OPEC fosse sufficiente a compensare perdite di tale entità. Anche la Russia, partner non-OPEC strategico dell'Arabia Saudita nell'accordo sui tagli alla produzione del 2016, ha complicato ulteriormente la diplomazia del petrolio saudita e degli altri paesi dell'OPEC a partire da giugno, dicendo senza mezzi termini che, pur essendo disposta a restare simbolicamente all'interno del sistema dei tagli, non avrebbe più frenato la crescita dell'offerta: in pratica, un'uscita dall'accordo dopo le elezioni presidenziali di maggio che hanno riconfermato Putin per un nuovo mandato. Mosca era sicuramente pronta a ridimensionare la propria partecipazione, peraltro già indebolita, poiché anche se vi si dichiarava favorevole a parole, nella pratica consentiva alle compagnie petrolifere di attuare i propri piani di crescita da tempo in stand-

by. Tuttavia, vista la prontezza del Cremlino a sottolineare la propria volontà di mantenere la cooperazione, si è trattato di un problema minore rispetto agli attacchi all'OPEC sferrati da Trump.

La litanìa di lamentele della Casa Bianca

Il presidente statunitense ha lanciato la sua prima offensiva via Twitter all'OPEC in aprile, accusando il gruppo di tenere i prezzi del petrolio "artificialmente elevati" nonostante le abbondanti scorte disponibili. Il tweet, pubblicato proprio mentre funzionari e ministri dei paesi OPEC erano riuniti a Gedda, in Arabia Saudita, è stato un duro colpo per l'organizzazione. Indubbiamente, i commenti statunitensi sulle politiche dell'OPEC non sono una novità. Ma il modo diretto, poco diplomatico e pubblico in cui Trump è intervenuto ha colto di sorpresa i funzionari. E non era che l'inizio. Nei mesi successivi, il presidente ha continuato a sparare a zero contro l'OPEC, schernendo l'organizza-

zione nei comizi elettorali in vista delle elezioni statunitensi di metà mandato. Questi attacchi non sembravano puramente retorici: i funzionari dell'OPEC temevano che vi fosse un fondamento e che il legislatore statunitense accelerasse l'approvazione del NOPEC, un disegno di legge volto a far perdere ai paesi dell'organizzazione il principio della cosiddetta "immunità sovrana" in caso di procedimenti giudiziari ai sensi della legge antitrust americana. Dal 2008 il NOPEC ha conosciuto diverse incarnazioni e, dato il raro sostegno bipartisan di cui gode al Congresso, i funzionari dell'OPEC lo ritengono una minaccia concreta per l'organizzazione. La richiesta di Trump all'OPEC di mantenere più elevata l'offerta di petrolio riducendone al contempo il prezzo ha costituito una sfida cruciale per gli sforzi dell'OPEC di definire un messaggio credibile di gestione del mercato in vista del vertice dell'organizzazione che si è tenuto lo scorso giugno. Oltre a dover fare i conti con l'uscita de facto della Rus-

sia dall'accordo sui tagli, l'Arabia Saudita si è anche dovuta mostrare disponibile alla richiesta statunitense di aumentare le forniture per mettere un tetto ai prezzi del petrolio, cercando al contempo di impedire una fluttuazione incontrollata delle quotazioni. Questo spiega la natura contraddittoria della politica saudita, che ha provocato una serie di inversioni di marcia e ha reso molto più difficile veicolare quel messaggio di credibilità del mercato in vista del vertice OPEC di dicembre 2018. Oltre alla pressione degli USA per diminuire i prezzi del petrolio, nonostante il calo di oltre il 30 per cento dai picchi di inizio ottobre, l'annuncio delle deroghe alle sanzioni sul petrolio iraniano ha colto di sorpresa il mercato e i produttori OPEC. L'assenza di ogni tipo di coordinamento su questo voltafaccia americano ha preso in contropiede l'Arabia Saudita, che aveva già cominciato ad aprire i rubinetti per rassicurare i mercati e adeguarsi alla politica statunitense sull'Iran, e si è invece ritrovata con un mercato petrolifero al ribasso che dovrebbe spingerla a frenare l'impennata. Lo scorso novembre, la produzione saudita superava gli 11 milioni di barili al giorno, ovvero 1 milione di barili al giorno al di sopra della sua quota prevista dall'OPEC. Nonostante il recente calo dei prezzi, Trump continua a incitare Riad a non invertire la rotta tagliando la produzione, compiacendosi di aver fornito ai cittadini americani (ma anche agli altri importatori netti di petrolio) uno "sgravio fiscale".

Le scelte dei sauditi si fanno sempre più ardue

L'intervento della Casa Bianca ha lasciato l'Arabia Saudita alle prese con nuove e molteplici sfide, molte delle quali provengono dagli USA. Individuare la natura degli shock che colpiscono il mercato rappresenta una sfida costante per l'OPEC. Se il calo dei prezzi è temporaneo (determinato, per esempio, da pressioni speculative sulla domanda e dal deterioramento delle aspettative) il tentativo dell'Arabia Saudita di ridurre la produzione per stabilizzare le aspettative del mercato e invertire le tendenze delle quotazioni petrolifere potrebbe provocare aumenti di prezzo maggiori e più duraturi. D'altro canto, se i cali delle quotazioni petrolifere sono determinati da cambiamenti strutturali nelle dinamiche di domanda e offerta, i sauditi potrebbero essere restii a tagliare la produzione, poiché questo provocherebbe una riduzione della loro quota di mercato e dei loro introiti, mentre ogni aumento temporaneo dei prezzi è destinato a scomparire. Pertanto, la percezione che l'Arabia

RISERVE MONDIALI DI GAS - 2016 (trilioni di m³)

RUSSIA	47,8
IRAN	34,02
QATAR	24,53
USA	10,44
ARABIA SAUDITA	8,48
TURKMENISTAN	7,5
EAU	6,1
VENEZUELA	5,62
NIGERIA	5,11
CINA	4,95
ALTRO	41,14

RISERVE OPEC DI GREGGIO - 2017 (miliardi di barili)

VENEZUELA	302,81
ARABIA SAUDITA	266,26
IRAN	155,6
IRAQ	147,22
KUWAIT	101,5
EAU	87,8
LIBIA	48,36
NIGERIA	37,45
QATAR	25,24
ALGERIA	12,2
ANGOLA	8,38
ECUADOR	8,27
GABON	2,0
GUINEA EQUATORIALE	1,1

Saudita ha dello shock è uno dei fattori alla base delle decisioni del paese arabo in materia di produzione. La rapida crescita dell'offerta di scisto statunitense e il conseguente spostamento dei flussi commerciali, il suo ciclo di investimenti a breve termine e la sua reattività ai segnali di prezzo rappresentano nuove caratteristiche strutturali del mercato petrolifero che ne complicano la gestione da parte dell'OPEC. Un altro cambiamento strutturale è la crescente incertezza relativa alle prospettive di crescita della domanda mondiale di petrolio a fronte delle politiche più aggressive attuate dai governi per combattere i cambiamenti climatici e l'inquinamento atmosferico, nonché dei progressi tecnologici che dovrebbero ridurre la quota di petrolio nel settore dei trasporti.

Tuttavia, l'impatto degli USA sul mercato petrolifero non si limita allo sviluppo dello scisto statunitense. La capacità di Trump di influenzare le mosse del mercato (e di prendersene addirittura il merito) resta inalterata. E ciò ha creato un conflitto per l'Arabia Saudita. Da una parte, il regno saudita ha bisogno che i prezzi si rialzino per centrare i propri obiettivi in materia di entrate, continuare a investire nel welfare e proseguire il programma delle riforme, →

L'isolamento del Qatar e l'accordo sul taglio alla produzione

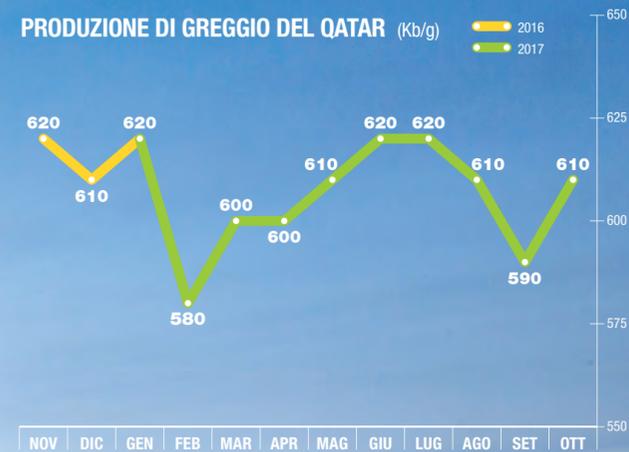
L'annuncio del paese di uscire a gennaio dall'OPEC potrebbe avere effetti geopolitici di rilievo. Il Qatar ha subito l'isolamento di molti stati vicini con l'accusa di sostenere l'islamismo politico nella regione. Intanto il summit di Vienna si è chiuso con un taglio alla produzione di 1,2 milioni di barili di petrolio al giorno

Il Qatar ha annunciato di voler uscire dall'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC) entro gennaio. Le autorità del paese del Golfo, membro OPEC dal 1961, hanno aggiunto che vorrebbero dedicarsi alla produzione di gas. Uno dei principali esportatori di gas naturale al mondo, è stato boicottato da molti paesi arabi, a partire dall'Arabia Saudita con le accuse di finanziare il terrorismo. Il ministro dell'Energia del Qatar, Saad al-Kaabi, ha assicurato che la geopolitica non ha influenzato l'abbandono dell'organismo internazionale. L'annuncio è arrivato a poche ore dall'inizio della riunione dei paesi OPEC a Vienna (6-7 dicembre), che ha determinato la decisione di tagliare la produzione petrolifera di 1,2 milioni di barili di petrolio al giorno. Il ritiro del Qatar tra i paesi OPEC potrebbe non avere effetti significativi sui prezzi petroliferi perché si tratta di un piccolo produttore (0,6 milioni di barili al giorno), l'11esimo tra i membri OPEC.

La riunione di Vienna

Il taglio della produzione petrolifera, deciso a Vienna, ricadrà per 800 mila barili di petrolio al giorno sui paesi OPEC e per la quota residua

PRODUZIONE DI GREGGIO DEL QATAR (Kb/g)



sul gruppo di paesi guidati dalla Russia. Alla vigilia della riunione di Vienna, il presidente russo, Vladimir Putin, si era detto fiducioso per la volontà espressa dal principe saudita Mohammed bin Salman di limitare la produzione petrolifera. La Russia è uno dei più grandi paesi produttori di petrolio a non far parte dell'OPEC. D'altra parte, gli Stati Uniti di Donald Trump, anche essi non membri OPEC, si erano espressi in favore del mantenimento degli attuali livelli di produzione.

Dopo l'annuncio dell'accordo, i prezzi del petrolio sono cresciuti del 5,2 per cento in poche ore (raggiungendo i 63,11 dollari al barile) e del 4 per cento la scorsa settimana, dopo l'annuncio della tregua nella guerra commerciale tra USA e Cina. Il calo della produzione petrolifera ha proprio l'obiettivo di diminuire gli effetti della discesa dei prezzi del petrolio. In merito alla divisione dei tagli alla produzione tra i paesi OPEC, potrebbero farsene carico interamente le autorità saudite oppure potrebbe esserci un'equa divisione tra i paesi membri - con Libia, Iran e Venezuela, che assumerà la presidenza OPEC per il prossimo anno - intenzionati a mantenere

intatti i loro livelli produttivi. Nel 2014, i paesi OPEC si sono trovati in una situazione simile quando i prezzi del petrolio cominciarono a scendere dai 100 dollari a barile. Molti analisti hanno sottolineato la necessità per le autorità saudite di assecondare le richieste di tagli alla produzione. Una soluzione per i sauditi potrebbe essere di mantenere più alta possibile la loro produzione petrolifera chiedendo ad altri paesi OPEC di procedere a tagli. Negli ultimi mesi la produzione petrolifera di Libia e Nigeria è andata aumentando. In particolare il paese nordafricano ha raddoppiato la sua produzione petrolifera, raggiungendo i 1,3 milioni di barili al giorno.

L'abbandono

Nel giugno 2017, Bahrain, Arabia Saudita, Egitto ed Emirati Arabi Uniti hanno interrotto le relazioni diplomatiche con il vicino Qatar. Le principali linee aeree di questi paesi non voleranno più verso Doha; le sedi diplomatiche qatariote sono state chiuse o hanno subito notevoli restrizioni. Sono state definitivamente oscurate le trasmissioni e chiusi gli uffici

della tv del Qatar al-Jazeera. Tranne l'Egitto, gli altri stati hanno anche disposto l'allontanamento dei cittadini del Qatar, presenti sui loro territori nazionali. Questi provvedimenti hanno ottenuto il plauso del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, impegnato a sostenere gli interessi dell'Arabia Saudita nella regione. La politica estera USA in Medio Oriente si è spinta fino all'imposizione di nuove sanzioni contro l'Iran nell'agosto e nel novembre scorso, con la cancellazione da parte di Washington dell'accordo sul nucleare, raggiunto a Vienna nel luglio del 2015. Tuttavia, otto paesi che importano petrolio iraniano hanno ottenuto esenzioni per sei mesi alle sanzioni USA verso i paesi terzi, lasciando la produzione petrolifera a livelli più alti rispetto alle attese.

Una regione travagliata

Negli ultimi mesi, nella regione la tensione continua a essere alle stelle. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è stato convocato, su richiesta di Francia e Gran Bretagna, per discutere del test missilistico a medio raggio effettuato lo scorso primo dicembre dall'Iran. Il segretario di Stato USA, Mike Pompeo, aveva denunciato il test, definendolo una violazione della risoluzione 2231 dell'ONU sull'intesa sul nucleare. Secondo gli USA, i limiti imposti al programma balistico iraniano dovrebbero essere inseriti tra i punti negoziali di un'eventuale intesa sul programma nucleare iraniano. Non solo: negli ultimi mesi, Teheran ha visto diminuire la sua produzione petrolifera a 3,4 milioni di barili al giorno in seguito all'imposizione delle nuove misure USA. L'annuncio del Qatar di voler uscire dall'OPEC entro gennaio potrebbe avere effetti geopolitici di rilievo. Il paese ha subito l'isolamento di molti stati vicini con l'accusa di aver sostenuto l'islamismo politico nella regione. Da una parte, l'addio del Qatar potrebbe non avere effetti significativi sui prezzi del petrolio. Dall'altra, la decisione di diminuire la produzione petrolifera nella riunione di Vienna, nonostante l'incertezza sulle modalità dei tagli e la contrarietà di Trump, potrebbe contribuire ad aumentare significativamente i prezzi, come auspicato dalle autorità russe e saudite.

GIUSEPPE ACCONCIA

Giornalista e ricercatore specializzato in Medio Oriente (Università Bocconi di Milano e Londra).

In Libia nulla è perduto

Il piano di stabilizzazione di Tripoli, concordato alla conferenza di Palermo, è frutto del cambiamento nello scenario geopolitico mediorientale, dettato dall'arrivo del nuovo inquilino alla Casa Bianca

A sette anni dallo scoppio della guerra civile, la Libia sembra poter finalmente aspirare ad una stabilizzazione. Alla conferenza di Palermo del novembre scorso, è stato concordato un percorso che, attraverso l'approvazione di una nuova Costituzione, dovrebbe portare all'elezione di un nuovo capo dello Stato. Questo risultato – ancora soggetto a numerose incognite – è stato reso possibile dal profondo cambiamento che l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca ha impresso allo scenario geopolitico mediorientale.

La politica di Obama allontana sauditi e israeliani

Nel corso del primo mandato di Barack Obama, con Hillary Clinton al dipartimento di Stato, la Turchia aveva potuto estendere notevolmente la propria influenza sull'area, appoggiando le "primavere arabe" grazie al sostegno finanziario e mediatico del Qatar (l'emittente satellitare "Al Jazeera" aveva svolto un ruolo fondamentale nell'organizzazione delle rivolte). Nel suo secondo mandato, Obama aveva invece rivolto l'attenzione della diplomazia USA all'Iran, puntando a un accordo sul controllo del programma nucleare di Teheran. Tanto nella prima, quanto nella seconda fase, Washington aveva suscitato il forte malcontento di due alleati tradizionali: l'Arabia Saudita e Israele, intimoriti per la crescita della Fratellanza musulmana, la stabilità dell'Egitto e l'espansione dell'influenza iraniana in Siria e nel Golfo. Nel tentativo d'impedire l'accordo con l'Iran, sauditi ed israeliani avevano trovato una sponda nella Francia di François Hollande che, opponendosi vigorosamente all'intesa con Teheran, aveva

ottenuto in cambio importanti contratti nei settori dell'energia e della difesa sauditi, ed un rapporto privilegiato con il generale Khalifa Haftar, uomo forte della Cirenaica. Oggi, però, il quadro è completamente mutato.

Trump rovescia le carte, tornano le vecchie alleanze

Nel maggio del 2017, Trump compì a Riad il suo primo viaggio all'estero, rovesciando il corso della politica estera degli Stati Uniti, e ricostruendo il tradizionale sistema di alleanze in Medio Oriente, basato – appunto – sul rapporto fortissimo con Israele ed Arabia Saudita. Una scelta favorita dall'avvicinamento operato negli anni precedenti dai due paesi, che avevano trovato un terreno di dialogo nella difesa della stabilità egiziana e nel contrasto all'espansione di Turchia ed Iran. La svolta ha lentamente prodotto i suoi effetti anche in Libia, e a questa evoluzione positiva hanno contribuito anche le intese raggiunte in campo energetico tra l'Italia e l'Egitto, con la successiva partecipazione della Russia e del Qatar.

Macron a gamba tesa

A partire dall'estate del 2017 il presidente francese, Emmanuel Macron, ha reagito al nuovo assetto regionale, cercando di accelerare l'organizzazione di elezioni presidenziali in Libia che avrebbero cristallizzato la situazione, premiando Haftar e la stessa Francia, che punta a sviluppare la propria industria energetica in Cirenaica. Macron, tuttavia, non ha trovato il sostegno di Trump, il quale, pur mantenendo un basso profilo sul dossier libico, ha offerto invece sostegno al piano di stabilizzazione elaborato dal rappresentante delle Nazioni Unite, Ghassan Salamé, e sostenuto dall'Italia.



Segnali di pacificazione

Il nuovo quadro geopolitico ha reso possibile l'avvio di un dialogo concreto tra le diverse fazioni libiche, ed in particolare tra Sarraj e Haftar. Il 7 ottobre scorso, il premier di Tripoli ha annunciato un rimpasto di governo, ed in particolare la nomina di Fathi Bashagha alla guida del ministero dell'Interno. Rappresentante delle potenti milizie di Misurata – città storicamente legata ad Ankara, anche grazie alla forte minoranza etnica turca – Bashagha dovrebbe poter rassicurare i suoi concittadini a fronte di un'intesa generale tra Tripoli e Bengasi. A novembre, inoltre, è stata ufficializzata la nomina di Abdullah al Dersi alla guida dell'intelligence.

Originario della Cirenaica, il nuovo responsabile dei servizi segreti era stato proposto per l'incarico già nel 2015 dalla Camera dei rappresentanti di Tobruk, e ha lavorato al ministero dell'Interno del governo "transitorio" non riconosciuto, con sede a Bengasi.

Verso una nuova Costituzione

Segnali di riconciliazione che, insieme ai progressi fatti al Cairo sulla creazione di Forze armate nazionali, hanno reso possibile, alla conferenza di Palermo, il raggiungimento dei primi risultati concreti sulla strada della stabilizzazione del paese. Con l'unica – ancorché significativa – eccezione della Turchia, il cui

vicepresidente Fuat Oktay ha abbandonato la conferenza in polemica con il leader egiziano Abdel Fatah Sisi, i partecipanti alla conferenza hanno approvato il nuovo piano d'azione delle Nazioni Unite, che prevede la convocazione di una conferenza nazionale, l'approvazione di una nuova Costituzione, e la celebrazione delle elezioni parlamentari nella primavera del 2019. Fino ad allora, a guidare Tripoli resterà il governo Sarraj: la sola entità libica ad aver ottenuto dall'ONU la levata dell'embargo all'acquisto di armamenti. "Non è utile cambiare il cavallo finché non si è attraversato il fiume", ha commentato Haftar,

riconoscendo il rafforzamento del suo rivale.

Prossimi step

Il nuovo piano ONU, infatti, prende atto del "fallimento" della Camera dei rappresentanti di Tobruk, il parlamento che si riunisce nell'est del paese, nel garantire una cornice costituzionale alle elezioni che, secondo gli auspici della Francia, avrebbero dovuto tenersi il 10 dicembre 2018. La roadmap prevede il rafforzamento della sicurezza a Tripoli, attraverso la sostituzione delle milizie con forze di polizia regolari; il riconoscimento della Banca centrale e della Compagnia petrolifera come

istituzioni comuni a tutto il paese; lo scioglimento delle milizie e la creazione di Forza armate nazionali. Sul fronte della politica interna, l'Alto Consiglio di Stato libico di Tripoli e la Camera dei rappresentanti, il parlamento con sede a Tobruk, stanno cercando di raggiungere un accordo per nominare una nuova autorità esecutiva in Libia. L'idea è quella di riorganizzare l'attuale Consiglio presidenziale guidato dal premier Sarraj, nominando un presidente e due membri e un nuovo governo separato. "Vedremo se un vero accordo può essere raggiunto", aveva detto Salamé al Consiglio di sicurezza.

ALESSANDRO SCIPIONE

che è essenziale per il benessere economico a lungo termine del paese. A differenza del 2014, quando l'Arabia Saudita aveva deciso di non ridurre la produzione a fronte di uno shock strutturale dei fondamentali del mercato (rallentamento della crescita della domanda, aumento della produzione di scisto americano e ritorno sul mercato di molti paesi in cui la produzione era stata interrotta), gli attuali stock di riserva del regno saudita sono più esigui e le prospettive della sua economia e del suo settore privato sono meno rosee, mentre la spesa pubblica continua ad aumentare. Al contempo, Riad non può farsi accusare di far salire i prezzi né di essere tra i principali fautori di tagli drastici alla produzione. Ciò rappresenta un cambiamento fondamentale delle percezioni sulla politica petrolifera saudita da parte del mercato, che dubita che Riad possa prendere decisioni di produzione senza lasciarsi influenzare dalla pressione di Trump. Questi vincoli potrebbero imporre al regno saudita di cambiare il proprio modo di agire e di inviare segnali ai mercati petroliferi.

Le condizioni future

In futuro, due fattori saranno centrali: la politica statunitense sull'Iran e la capacità di Trump di preservare la relazione strategica con l'Arabia Saudita a fronte della pressione esercitata dal Congresso, che invoca sanzioni di qualche tipo. Per quanto riguarda il primo aspetto, gli USA sembrano voler continuare a contrastare l'influenza dell'Iran nella regione, nonostante il percorso tattico sia stato reso più confuso dalle deroghe alle sanzioni. In quanto al secondo, il presidente statunitense intende preservare l'alleanza strategica con il regno saudita ed è piuttosto restio a mettere la vendita di armi a Riad sul tavolo delle trattative. Pertanto, si potrebbe presupporre che l'alleanza strategica tra Stati Uniti e Arabia Saudita sia destinata a rimanere solida. Riad dovrà continuare a trovare il giusto equilibrio: mantenere i prezzi del petrolio a un livello abbastanza moderato da sottrarsi alla censura della Casa Bianca per evitare di rallentare la crescita della domanda e moderare la crescita dell'offerta di scisto statunitense, ma anche attuare politiche a lungo termine per assicurare le proprie finanze. Finché non saranno introdotte vere riforme economiche e una diversificazione dell'economia, l'Arabia Saudita non potrà permettersi di allentare i propri sforzi di riequilibrio del mercato a breve termine, che anzi diventeranno sempre più difficili.



La prima volta insieme

7 luglio 2017 - Trump e Putin tengono il loro primo incontro bilaterale a margine del vertice del G20 in Germania. Durante il meeting, che dura 2 ore e 20 minuti, i due presidenti discutono su Siria, sicurezza informatica, Corea del Nord e Ucraina.



Hallo Vladimir...

14 novembre 2016
Nella loro prima telefonata ufficiale, i presidenti Trump e Putin concordano sullo "stato assolutamente insoddisfacente delle relazioni bilaterali" tra la Russia e gli Stati Uniti.



C'eravamo tanto amati

Caccia alle streghe

16 luglio 2018 - Incontro privato di due ore tra Trump e Putin a Helsinki. La mattina del vertice il presidente americano twitta: "Il nostro rapporto con la Russia non è mai stato peggiore, grazie a molti anni di follia e stupidità degli Stati Uniti e all'attuale caccia alle streghe!"



Relazioni pacifiche

11 novembre 2017
Colloqui informali tra Trump e Putin a margine del vertice di cooperazione economica Asia-Pacifico (APEC) a Da Nang, Vietnam. Più tardi Trump twitterà: "Quando lo capiranno gli hater e gli sciocchi che avere buone relazioni con la Russia è una cosa positiva, non negativa...".



L'incontro cancellato

29 novembre 2018
In seguito alle nuove tensioni tra Russia e Ucraina, Trump cancella il meeting con il presidente russo che avrebbe dovuto tenersi durante il G20 di Buenos Aires. I due hanno comunque avuto un breve scambio di battute a margine della photo family e poi durante la cena tra tutti i leader.

Congratulazioni

20 marzo 2018
Trump telefona a Putin per congratularsi con lui per la sua rielezione e discutere di un potenziale summit, nonostante i presunti tentativi della Russia di manipolare le elezioni americane del 2016.





Le relazioni Trump-Putin sono più difficili dopo l'esito del Midterm

Il disgelo può attendere

Nei suoi primi due anni di mandato il presidente USA non è riuscito a realizzare il riavvicinamento alla Russia che aveva annunciato in campagna elettorale, e c'è da credere che nemmeno nei prossimi due anni potrà ottenere risultati concreti su questo fronte

S

FABIO SQUILLANTE



Direttore editoriale di Agenzia Nova, di cui è stato fondatore, è stato corrispondente da Mosca per l'agenzia italiana Ansa e per il quotidiano La Stampa, testata per la quale ha anche seguito le attività delle Istituzioni UE da Bruxelles e Strasburgo. È stato responsabile del servizio regionale dell'agenzia AdnKronos.

e avesse vinto le elezioni di medio termine, Donald Trump avrebbe probabilmente impresso un'accelerazione alle relazioni con la Russia, cercando prima di tutto di evitare un riarmo nucleare, e poi sviluppando la collaborazione su altri piani, puntando a superare gradualmente il regime delle sanzioni economiche imposto a Mosca. Il partito del presidente ha mantenuto il Senato, e dunque è assai improbabile che l'inchiesta sui rapporti tra membri del suo staff ed emissari di Vladimir Putin possa concludersi con una messa in stato d'accusa. La Camera, tuttavia, è ormai saldamente controllata dall'opposizione democratica, che certamente raddoppierà gli sforzi investigativi, puntando all'impeachment o, quanto meno, a rendere tanto impopolare Trump da impedirgli una rielezione. È una partita difficile, per i democratici ma anche per il presidente, che ha dovuto rinunciare al previsto in-

contro bilaterale con Putin al vertice del G20 di Buenos Aires.

Fattori interni e internazionali

Proprio pochi giorni prima del vertice, il 25 novembre, due motovedette ed un rimorchiatore ucraini vengono fermati con la forza dalla Marina russa all'imbocco dello Stretto di Kerch, che separa la Crimea – annessa da Mosca nel 2014 – dalla regione russa di Krasnodar. Almeno tre marinai ucraini vengono feriti nell'azione, i 24 componenti gli equipaggi vengono arrestati e 15 di essi condannati per sconfinamento a due mesi di detenzione. La reazione ucraina è durissima. Il presidente Petro Poroshenko invoca l'intervento della NATO nel Mar Nero e dichiara lo stato di guerra in tutte le regioni confinanti con la Russia e con la Moldavia. Da Mosca lo accusano di voler così impedire il libero voto nelle elezioni presidenziali che si terranno a marzo, poiché le re-

gioni in cui vige lo stato di guerra sono essenzialmente russofone. I sondaggi, del resto, mostrano Poroshenko in difficoltà, e sembrano favorire la sua rivale Julija Timoshenko, vigorosamente sostenuta da Hillary Clinton, quando questa guidava il Dipartimento di Stato. Il giorno dopo lo scontro navale russo-ucraino, l'ex avvocato di Trump, Michael Cohen, coinvolto nell'inchiesta sul "Russiagate", cambia un aspetto della sua precedente deposizione, affermando che il magnate intendeva costruire un albergo a Mosca quando già era candidato alla Casa Bianca. I due fatti – lo scontro navale e la nuova testimonianza di Cohen – spingono Trump ad annullare l'incontro con Putin, che pure era stato preparato accuratamente dal consigliere per la Sicurezza nazionale, John Bolton, durante una recente visita a Mosca.

I due, in verità, riescono a scambiare →



2017

13 gennaio

Le sanzioni economiche, comminate alla Russia nel 2014 per l'annessione della Crimea, vengono estese per un anno.

20 giugno

Gli Stati Uniti impongono sanzioni su 38 individui ed entità.

30 luglio

In risposta alla legge che impone nuove sanzioni, approvata dal Senato il 27 luglio, Vladimir Putin ordina la riduzione dello staff diplomatico americano in Russia da 755 a 455 impiegati.

2 agosto

Trump firma suo malgrado la legge bipartisan che introduce nuove sanzioni finanziarie per l'interferenza russa nelle elezioni presidenziali del 2016. Il presidente USA rilascia contestualmente una dichiarazione, definendo la legge "imperfetta" e sottolineando che "condiziona in modo improprio il potere esecutivo e svantaggia le compagnie americane."

31 agosto

In risposta alla riduzione della presenza diplomatica americana in Russia, l'amministrazione Trump ordina la chiusura, entro il 2 settembre, di tre sedi diplomatiche russe a San Francisco, Washington DC e New York.

31 ottobre

L'America stila un elenco di persone o organizzazioni "che fanno parte o operano per conto della difesa o dell'intelligence del governo della Federazione Russa" che saranno sottoposte a sanzioni a partire dal 29 gennaio 2018.

26 gennaio

21 persone e 9 società vengono aggiunte alla lista dei sanzionati per l'annessione della Crimea dall'Ucraina e il supporto ai separatisti.

2 marzo

Prorogate per un anno le sanzioni USA contro l'economia russa.

2018

15 marzo

Per la prima volta viene applicata la CATSAA, la legge "Per contrastare gli avversari dell'America", entrata in vigore il 29 gennaio. Sanzioni per 18 russi (13 indagati per le interferenze di Mosca nelle presidenziali USA del 2016) e una società, la Internet Research LLC, nota come la "fabbrica dei troll".

26 marzo

Gli Stati Uniti impongono a 60 diplomatici russi di lasciare il paese.

29 marzo

La Russia impone la stessa misura a 60 diplomatici americani.

6 aprile

Sanzionati 24 oligarchi russi vicini a Putin con divieto del visto e blocco dei beni.

5 luglio

La Russia estende il divieto di importare cibo da USA e UE fino alla fine del 2019.

27 agosto

Gli Stati Uniti impongono il divieto di vendita di armi, finanziamento della vendita di armi, credito governativo o altra assistenza finanziaria, esportazioni di beni sensibili per la sicurezza nazionale.

20 settembre

Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti aggiunge 33 funzionari russi della difesa e dell'intelligence alla lista di persone sanzionate.

26 settembre

Il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti impone sanzioni contro 12 compagnie russe le cui azioni, secondo l'agenzia, sono contrarie agli interessi degli Stati Uniti.



Due anni di azioni e ritorsioni

qualche battuta tra le pieghe del vertice. È lo stesso Putin a raccontare, nella conferenza stampa al termine del vertice di Buenos Aires, di aver illustrato al presidente USA la sua versione dei fatti nello Stretto di Kerch. Appare comunque evidente che i democratici - e non solo loro - intendono fare il possibile per ostacolare lo sviluppo dei rapporti tra i due leader. È difficile trovare accordi su temi complessi solo attraverso gli staff, che pure si parlano e, in effetti, hanno già mostrato in più occasioni di poter trovare un terreno comune. È accaduto, ad esempio, in Siria, dove russi e statunitensi hanno condotto operazioni militari per mesi senza alcun incidente.

O ancora nella gestione delle quotazioni petrolifere, un tema su cui Putin ha accolto la richiesta di Trump di limitare i prezzi. Il bilancio russo, del resto, è stato disegnato per reggere ad un prezzo di 40 dollari al barile: più o meno la metà di quanto è necessario all'Arabia Saudita per evitare tagli di spesa o un aumento del deficit. Certo, Trump vorrebbe che la Russia divenisse un alleato strategico nella battaglia per il contenimento della Cina, e Putin conosce bene la storia del suo paese, che solo una volta è stato dominato a lungo - per 400 anni - da un invasore giunto da Est. Se la Cina conta 1,3 miliardi di abitanti, la Russia ne ha poco meno di

147 milioni, solo 36 dei quali vivono in Siberia. La crescita della potenza cinese è, per Mosca, il rischio strategico per eccellenza, ma l'ostilità degli Stati Uniti spinge la Russia a stringere legami sempre più stretti proprio con la Cina. La diffidenza tra i due colossi asiatici, tuttavia, è misurabile nelle decisioni concrete, come il tracciato della "Nuova via della seta", che tocca decine di paesi, ma aggira la Russia.

Il contenimento della Cina e il ruolo dell'UE

Nei suoi primi due anni alla Casa bianca, Donald Trump non è riuscito a realizzare il riavvicinamento alla

Russia che aveva annunciato in campagna elettorale, e c'è da credere che nemmeno nei prossimi due anni potrà ottenere risultati concreti su questo fronte. Se dunque i leader dei due paesi fanno il possibile per evitare frizioni, è la situazione oggettiva a favorire la competizione. Negli Stati Uniti, del resto, nessuno considera la Russia come un alleato, e l'idea di attarla nell'orbita occidentale, per contrastare con maggiore efficacia la crescita cinese, non comporta affatto il rafforzamento della posizione strategica di Mosca. Dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi, Washington ha sempre fatto il possibile per evitare un'integrazione

anche solo economica tra la Russia e l'Unione Europea. Repubblicani e democratici si sono opposti con forza, e con successo, alla realizzazione del gasdotto South Stream, che avrebbe dovuto portare in Italia il gas russo, attraverso Mar Nero, Bulgaria, Grecia ed Albania. Allo stesso modo i politici USA dei due schieramenti si oppongono ancora oggi, insieme, al raddoppio del Nord Stream, il gasdotto che rifornisce la Germania di gas proveniente dalla Russia, attraverso il Mar Baltico, "saltando" Ucraina e Polonia. Trump ha più volte insistito con il Cancelliere tedesco, Angela Merkel, affinché la Germania acquisti gas naturale liquefatto dagli USA, piuttosto che il più economico metano russo. Eppure, se non in Europa, Mosca dovrebbe venderlo alla Cina, alleviando la dipendenza di quel paese dalle importazioni di petrolio via mare. D'altra parte, anche se Putin ha sperato che Trump battesse la Clinton alle elezioni, non vuol dire che sia disposto a favorirlo in ogni occasione. La dura lotta politica in atto negli Stati Uniti spinge il presidente ad impiegare buona parte del suo tempo nella difesa dagli attacchi dell'opposizione, dedicando meno attenzione alle mano-

vre di Putin per rallentare l'erosione della zona d'influenza russa. Le priorità dell'inquilino della Casa bianca sono evidentemente due: 1) il contenimento della Cina, sia sul piano militare, con il contrasto all'espansionismo nel Pacifico; sia su quello diplomatico, tentando di sottrarre la Corea del Nord alla tutela di Pechino; sia infine attraverso la riduzione della forza commerciale e quindi economica del paese; 2) la riduzione delle ambizioni "indipendentiste" dell'Unione Europea, in modo da mantenere il Vecchio continente saldamente nel campo occidentale, e sotto l'egemonia di Washington. Solo così, secondo gli strateghi di Trump, sarà possibile vincere il confronto con i cinesi, e probabilmente non hanno torto. Quanto alla Russia, il disgelo evidentemente può attendere e, nell'attesa di un rafforzamento dell'amministrazione, che potrebbe forse realizzarsi con un secondo mandato presidenziale per Trump, si può tenerla a bada con le sanzioni, con il gravoso impegno militare in Siria e con le continue tensioni lungo la fascia che va dalla Finlandia al Caucaso, attraverso Polonia, Ucraina, Romania.

Zar Vladimir tra trionfi e zone d'ombra

Dopo il trionfo nelle elezioni presidenziali del marzo scorso, che lo hanno visto confermato con il 77 per cento dei voti, Vladimir Putin ha iniziato il suo quarto mandato puntando sulla crescita economica e sul consolidamento del bilancio pubblico. È stata così varata una riforma del sistema pensionistico che, innalzando sensibilmente l'età del ritiro, ha suscitato notevole malcontento. La legge di bilancio è stata impostata in modo da assicurare l'equilibrio anche con un prezzo del petrolio di 40 dollari al barile. Un approccio che - per inciso - si è rivelato utile anche nel confronto con Donald Trump, che chiedeva una riduzione dei prezzi petroliferi. Per Mosca, infatti, acconsentire al ribasso chiesto da Washington è stato più facile che per Riad, il cui equilibrio di bilancio è garantito solo da un prezzo del barile di 80 dollari. Nonostante il malcontento per la riforma delle pensioni e i rovesci subiti in alcune elezioni locali da Russia unita, il suo partito, Putin mantiene una salda presa sul potere ed un vasto consenso popolare. Le sanzioni economiche adottate a seguito dell'annessione della Crimea, nel 2014, hanno causato una significativa contrazione dell'economia nazionale ed un brusco calo del rublo, che ha accresciuto il costo delle importazioni, favorendo però le esportazioni. Il governo ha lanciato un vasto programma di sussidi alle imprese agricole e industriali, nel tentativo di avviare una produzione di beni di consumo di massa non scadenti, e di ridurre la dipendenza dalle importazioni dall'estero. L'intervento militare in Siria ha consentito alla Russia di tornare a giocare un ruolo di primo piano in Medio Oriente, mantenendo una posizione strategica nel Mediterraneo. Il conflitto ha inoltre offerto la migliore vetrina per il settore dell'industria militare: uno dei pochi d'avanguardia in Russia. Putin ha inoltre dimostrato di saper trattare con interlocutori tanto

diversi fra loro come Iran, Turchia ed Arabia Saudita, mantenendo rapporti cordiali e di collaborazione con tutti e tre. Il maggior insuccesso di Putin è forse il mancato rilancio delle relazioni con Washington. Il leader del Cremlino ha puntato sulla vittoria di Donald Trump nelle elezioni presidenziali del 2016, ma le inchieste sul cosiddetto "Russiagate" hanno finora impedito a Trump d'intavolare con Putin un dialogo costruttivo, ed è improbabile che ciò possa accadere prima della fine dell'attuale mandato del presidente USA. L'altro grave insuccesso, per Putin, è rappresentato dall'avvicinamento di Kiev all'Occidente. Mosca ha infatti perduto l'influenza sull'Ucraina: un paese cruciale per la sicurezza strategica della Russia. Il sostegno economico alle regioni strappate a Kiev, del resto, si aggiunge ai costi che la Russia sopporta per tenere in vita le repubbliche separatiste della Moldavia (Transnistria) e della Georgia (Ossezia meridionale, Abkhazia ed Agiaria), e a quelli sostenuti per l'intervento militare in Siria. Un peso nel complesso notevolissimo, per un'economia come quella russa che, nel 2017, ha raggiunto un PIL pari ad appena il 57,46 per cento di quello della California.

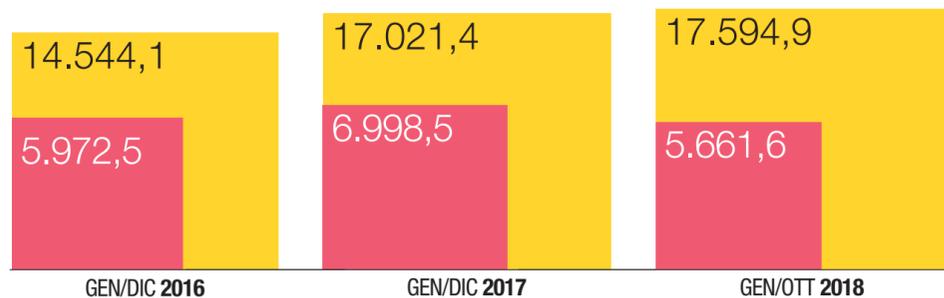
FRANCESCO MARINO

IL COMMERCIO È TORNATO A CRESCERE

Nonostante le sanzioni, gli scambi commerciali tra Stati Uniti e Russia negli ultimi tre anni hanno ripreso a crescere, sebbene non siano ancora tornati ai livelli del 2014.

■ IMPORT ■ EXPORT (milioni di dollari USA)

Fonte: U.S. Census Bureau



La longa manus statunitense al di là dell'Atlantico

Partita in campo neutro

Tra Washington e Mosca il confronto energetico si gioca soprattutto in Europa, dove gli USA vorrebbero demolire la supremazia russa imponendo le proprie riserve di LNG e impedendo lo sviluppo della rete di infrastrutture, Nord Stream 2 in testa



NICOLO SARTORI

È senior fellow e responsabile del Programma Energia dello IAI, dove coordina progetti sui temi della sicurezza energetica, con particolare attenzione sulla dimensione esterna della politica energetica italiana ed europea.

Negli ultimi decenni la dipendenza energetica dell'Europa dal gas russo ha rappresentato un motivo di preoccupazione, nonché un driver di politica estera, per le diverse amministrazioni insediatesi alla Casa Bianca. Basta tornare indietro di qualche lustro con la memoria, per comprenderne le radici e rivisitare le prime mosse intraprese da Washington per arginare il potere energetico di Mosca nei confronti degli alleati europei. La corsa alle risorse del Caspio – iniziata negli anni '90 in concomitanza con il crollo dell'Unione Sovietica e materializzatasi con la firma del "Contratto del secolo" e la realizzazione dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan – è solo il primo tassello di una saga che ha visto le due ex-superpotenze affrontarsi, talvolta via proxy, sullo scacchiere energetico del continente europeo. Negli ultimi anni, grazie alla rivoluzione shale iniziata a metà degli anni 2008, le pressioni americane si sono intensificate fino a raggiungere il picco con

la crisi scoppiata in Ucraina nel 2013/14, e le promesse dell'amministrazione Obama di nuovi ingenti volumi di gas naturale liquefatto a stelle e strisce per ridurre la dipendenza degli alleati da Mosca.

L'ombra energetica americana in Europa

Ma l'attenzione degli Stati Uniti nei confronti della dipendenza europea dal gas russo è antecedente al "boom" della rivoluzione shale e dei possibili interessi di Washington a esportare il proprio LNG verso il vecchio continente. Già nella prima metà degli anni 2000, con l'emergere delle preoccupazioni europee in materia di sicurezza degli approvvigionamenti, l'azione diplomatica di Washington si è concentrata sulla diversificazione degli approvvigionamenti di gas in Europa attraverso la realizzazione di rotte alternative rispetto alle forniture provenienti da Mosca. La creazione, nel 2008, della figura dello U.S. Special Envoys for

Eurasian Energy – affidata in prima battuta a C. Boyden Gray – e l'attivismo diplomatico del suo successore Amb. Richard Morningstar sono una chiara testimonianza dell'importanza del dossier per Washington. Un'importanza riconosciuta a livello bipartisan, va sottolineato, tanto dall'amministrazione repubblicana di George W. Bush a quella democratica di Barack Obama, fino ad arrivare all'approccio odierno – seppur ambivalente nei confronti di Mosca – di Donald Trump. Un'azione, quella di Washington, che agli albori si è focalizzata soprattutto sulla promozione del Corridoio sud – network di gasdotti immaginato dalla Commissione europea per trasportare in Europa volumi di gas provenienti dal bacino del Caspio e dall'Asia Centrale – e sul supporto alla realizzazione del progetto Nabucco, miseramente fallito nel 2013 e oggi sostituito dal fratello minore (in termini di capacità di trasporto) TAP, a favore del quale gli ultimi due inquilini

della Casa Bianca hanno investito un sostanziale capitale politico e diplomatico. Gli incoraggiamenti di Donald Trump al Primo Ministro italiano Giuseppe Conte – in visita a Washington lo scorso luglio – per una rapida realizzazione della condotta trans-adriatica, sono solo l'ultima manifestazione dell'interesse americano verso l'apertura della rotta di approvvigionamento sud-orientale. Sempre guardando a sud-est dello scacchiere europeo, vanno evidenziati i tentativi di Washington di sbloccare lo stallo energetico nel Mediterraneo orientale. Con la scoperta, nel 2015, del mega-giacimento egiziano di Zohr – andato ad aggiungersi ad altre scoperte minori effettuate nei fondali israeliani e ciprioti – si è di fatto creata una nuova regione energetica ai confini (in realtà per una parte, Cipro, direttamente all'interno) del territorio europeo. Il valore strategico del Mediterraneo orientale per gli obiettivi europei di diversificazione da Mosca non è ovviamente sfuggita a

Washington che, forte anche dei legami con Israele e della presenza di major petrolifere a stelle e strisce nella regione, si è spesa in modo concreto per favorire la cooperazione tra i diversi attori coinvolti nella partita. In questo contesto, va sottolineata l'azione costante di Amos J. Hochstein, nominato da Obama U.S. Special Envoys for International Energy Affairs, con un chiaro mandato operativo nello scacchiere dell'East Med.

Scontro frontale sul piano geopolitico

Se le pressioni diplomatiche americane su questi due fronti hanno sollevato poco rumore a livello mediatico, l'opposizione di Washington nei confronti del progetto Nord Stream 2 ha ottenuto un'eco decisamente più significativa. Nel caso del Corridoio sud e del Mediterraneo orientale, infatti, le relazioni energetiche tra Mosca e i paesi europei vengono toccate soltanto in modo indiretto (e in un certo senso margina-

le) dall'azione americana, mentre la manifesta ostilità degli Stati Uniti verso Nord Stream 2 ha portato lo scontro con la Russia a un livello frontale. Le pressioni americane sul progetto, in particolare, si sono intensificate quando le due ex-superpotenze sono andate in rotta di collisione a causa della crisi in Ucraina e l'annessione della Crimea: il Presidente Obama in persona, il suo vice Joe Biden e lo stesso Hochstein si sono schierati apertamente contro la realizzazione del gasdotto proponendo all'Europa un rafforzamento degli interscambi energetici attraverso l'oceano Atlantico. Con l'avvento di Donald Trump alla Casa Bianca, la retorica americana nei confronti di Mosca ha assunto sfumature ambivalenti. Ai tentativi di avvicinamento al Cremlino da parte del tycoon fanno infatti il paio le ferventi posizioni bipartisan contro la Russia all'interno del Congresso, che dopo l'esito delle elezioni di midterm e il ritorno sotto controllo democratico

della Camera dei Rappresentanti (nel suo primo mese di lavori, la nuova camera bassa ha prontamente adottato una risoluzione contro la condotta russo-tedesca) potrebbe inasprire le azioni nei confronti di Mosca. La centralità del dossier Nord Stream 2 anche per l'amministrazione repubblicana era stata comunque confermata al summit NATO dello scorso luglio, durante il quale – con la sua solita retorica "colorita" – il Presidente Trump aveva sottolineato la pericolosa dipendenza della Germania dalle forniture di gas russo. Criticando la scelta di Berlino di procedere con il progetto, e mettendone in luce le implicazioni negative per alleati chiave della Casa Bianca in Europa centro-orientale quali Ucraina e Polonia, Trump ha mandato un chiaro messaggio ai partner europei. Seppur evitando una deflagrazione frontale dello scontro con Mosca, il Presidente ha messo sul tavolo una serie di incentivi all'import di LNG americana in Europa, in modo da aprire nuo-



Dopo il primo incontro bilaterale con il premier italiano, Giuseppe Conte, a Washington il 30 luglio 2018, Trump parla di "nuovo dialogo strategico".

vi mercati per i produttori a stelle e strisce e al contempo limitare la penetrazione energetica russa nel vecchio continente. In quest'ottica, la decisione di Berlino di realizzare un terminal di rigassificazione sulle proprie coste potrebbe rappresentare un gesto di distensione – come fatto intendere dal Ministro tedesco dell'Economia Altmeier – nei confronti degli Stati Uniti, a testimonianza della volontà di Berlino di aprire il proprio mercato all'LNG americano, pur non rinunciando al raddoppio della condotta baltica. Un esito che tutto sommato, a Trump potrebbe stare bene.

Le prospettive europee

Quando si parla del ruolo del gas russo in Europa, tuttavia, va chiarito che l'UE non ha un approccio univoco in materia. Anzi. Differenti profili energetici, e differenti sensibilità e percezioni nei confronti del potere esercitato da Mosca, determinano una molteplicità di approcci nazionali e regionali nei confronti della Russia difficilmente inquadrabili in un unico schema relazionale. Da un lato c'è, ad esempio, la Germania, target principale degli attacchi di Trump, che pur essendo fortemente dipendente dalle forniture di gas russo è al contempo il principale mercato di destinazione (e la maggiore fonte di revenues) per il Cremlino. In virtù della forte interdipendenza energetica e, di fatto economico-finanziaria, con la Russia, Berlino cerca di consolidare il proprio ruolo di attore energetico dominante in Europa e di interlocutore privilegiato di Mosca. La realizzazione di Nord Stream 2 è un elemento strumentale per questa strategia tedesca di soft-power, in grado di offrire alla Germania una posizione di monopolio su tutti i flussi di gas russi diretti in Europa (ad eccezione di quelli destinati a Polonia, Finlandia e baltici) che garantirebbe ai tedeschi non soltanto un massiccio

capitale di natura geopolitica sul continente, ma anche (e soprattutto) una leva sul piano della competitività economico-industriale che le autorità tedesche non intendono farsi scappare. E che, a Washington, non possono di certo apprezzare. Un approccio intermedio è quello adottato dall'Italia, la cui storica partnership energetica con la Russia e la forte dipendenza nel settore gas non lasciano spazio ad atteggiamenti tolleranti nei confronti di Nord Stream 2. La realizzazione della condotta, in concomitanza con la potenziale sospensione della rotta ucraina post 2019, decreterebbe la totale dipendenza italiana dal gas in transito dalla Germania, con tutte le implicazioni commerciali e industriali del caso. Un esito ovviamente non gradito a Roma, che confida (anche) nell'azione del partner transatlantico per affossare Nord Stream 2 e i piani tedeschi di egemonia energetica in Europa, e per mantenere quantomeno in vita il transito di gas attraverso l'Ucraina. Sull'altro fronte, invece, si trovano i paesi dell'Europa centro-orientale, capitanati dalla Polonia. Da un lato, il blocco centro-orientale teme il riemergere di un accerchiamento russo-tedesco di novecentesca memoria, seppur declinato sul piano energetico; dall'altro, vuole scongiurare le perdite finanziarie determinate dall'eventuale sospensione della rotta ucraina e della mancata riscossione delle tariffe di transito sul gas diretto verso ovest. Questi paesi, desiderosi di affrancarsi dalle importazioni di gas da Mosca – spesso unico fornitore per i loro mercati nazionali – hanno un chiaro interesse verso l'LNG americano come elemento di diversificazione e flessibilità degli approvvigionamenti. La realizzazione dei terminal di rigassificazione nel Baltico, al largo delle coste polacche, lituane e finlandesi, fanno esattamente da contraltare alla posa delle nuove condotte di

Nord Stream 2 nello stesso bacino. Ma se dal punto di vista geopolitico, la costruzione dei terminal LNG di Świnoujście, Klaipeda e Tornio (pronti ad essere riforniti di gas americano) rappresenta un tassello importante per gli interessi di Washington nel vecchio continente poiché effettivamente in grado di ridurre la dipendenza energetica dell'Europa centro-orientale da Mosca, dal punto di vista commerciale/industriale – tanto cara all'amministrazione Trump – le implicazioni positive per gli Stati Uniti sono decisamente più limitate. Si tratta infatti di capacità e di mercati di dimensioni ridotte: poco più di 25 Mmc di consumi annui dalla Finlandia all'Ungheria, con una capacità di import via nave di poco superiore ai 10 Mmc. Niente a che vedere con il mercato da oltre 110 Mmc che Mosca attualmente detiene in Europa (Germania in primis, 54 Mmc) e che è pronta a consolidare con il raddoppio della capacità di Nord Stream (oggi pari a 55 Mmc). A questi limiti strutturali si devono aggiungere le contromosse russe, prime fra tutte la rinegoziazione al ribasso dei contratti di fornitura con i partner regionali – i prezzi in Lituania scesi del 20 per cento – per provare a spiazzare i competitor americani via gasdotto, e soprattutto l'accelerazione nella realizzazione del terminal di liquefazione di Yamal, che permette anche alla Russia di rafforzare la sua presenza sul mercato globale LNG e – almeno potenzialmente – competere con gli Stati Uniti anche sullo scacchiere europeo.

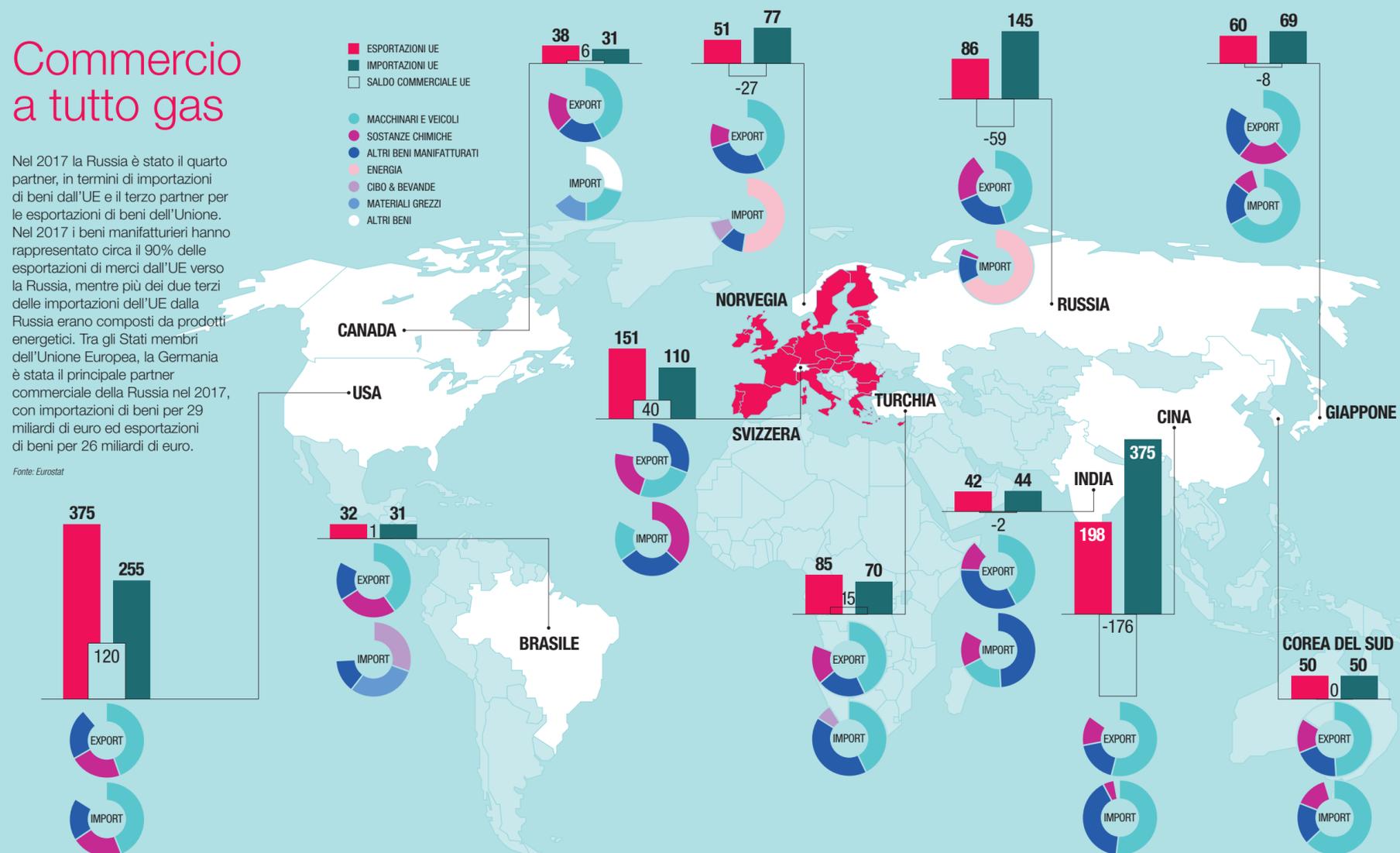
Ritorno alle origini

Nonostante la retorica degli Stati Uniti sulle opportunità offerte dal loro LNG come strumento di diversificazione dalla Russia, e i tentativi (a quanto pare vani) di stoppare la realizzazione di Nord Stream 2 da parte di Washington, lo scenario strategico nello scacchiere nord-orientale appare ormai abbastanza delineato. Difficile pensare che i rapporti di forza cambino sostanzialmente, che l'asse Mosca-Berlino possa essere scalfito e che il gas americano possa avere grandi margini di penetrazione in quei mercati. In questo contesto, l'unica azione concreta da parte dell'alleato transatlantico è quella di continuare a supportare le alternative messe in piedi dai partner europei per diversificare, sia da Mosca, che da Nord Stream 2: il completamento del Corridoio sud e lo sviluppo del Mediterraneo orientale, ma anche lo sfruttamento dell'opzione Turkish Stream e il mantenimento in vita della rotta ucraina sono tutti dossier sui quali l'azione costruttiva di Washington può offrire un valore aggiunto.

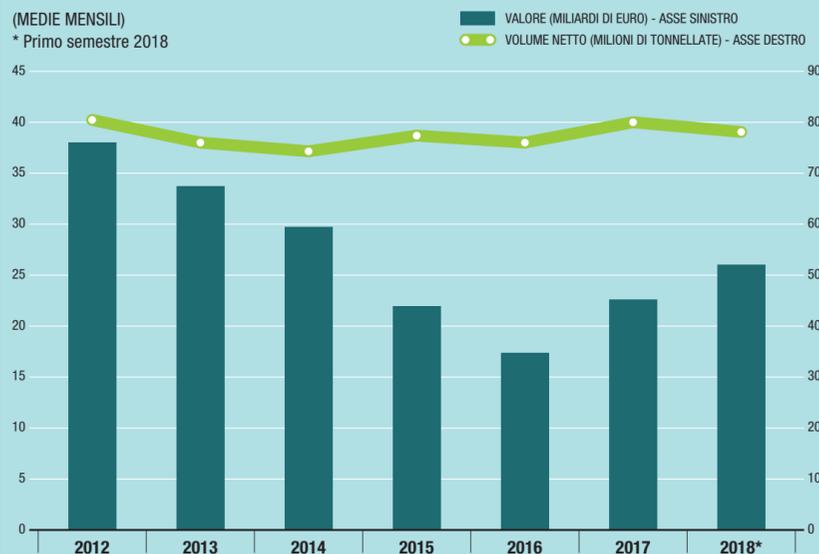
Commercio a tutto gas

Nel 2017 la Russia è stato il quarto partner, in termini di importazioni di beni dall'UE e il terzo partner per le esportazioni di beni dell'Unione. Nel 2017 i beni manifatturieri hanno rappresentato circa il 90% delle esportazioni di merci dall'UE verso la Russia, mentre più dei due terzi delle importazioni dell'UE dalla Russia erano composti da prodotti energetici. Tra gli Stati membri dell'Unione Europea, la Germania è stata il principale partner commerciale della Russia nel 2017, con importazioni di beni per 29 miliardi di euro ed esportazioni di beni per 26 miliardi di euro.

Fonte: Eurostat



IMPORT DI PRODOTTI ENERGETICI EXTRA UE28



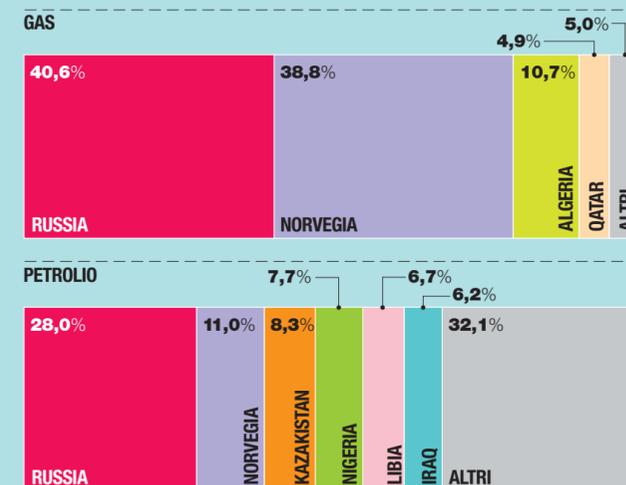
Energia dell'UE

Il petrolio greggio domina largamente le importazioni energetiche dell'UE con una quota del 70% nel 2018, seguita dal gas naturale con il 20%. La Russia rimane nel 2018 il principale fornitore di gas naturale e petrolio verso l'UE, subito prima della Norvegia.

Fonte: Eurostat

IMPORT DI GAS E DI PETROLIO DAI PRINCIPALI PARTNER EXTRA UE

(PERCENTUALE DEGLI SCAMBI IN VALORE) primo semestre 2018





CINA/COREA DEL NORD

17 gennaio – Xi Jinping, dal palco del World Economic Forum, a Davos, lancia un duro attacco al protezionismo. “Nessuno emergerà vincitore in una guerra commerciale”, dice il presidente cinese, che si presenta come l’alfiere della globalizzazione, “un vasto mare da cui non si può fuggire”.

20 gennaio – Inizia la presidenza di Donald Trump.



10 febbraio – Nel corso di un “lungo e cordiale” colloquio telefonico con Xi Jinping, Donald Trump rassicura il presidente cinese sulla volontà di onorare la politica di “una sola Cina”, dopo aver sfiorato la crisi diplomatica sulla questione di Taiwan. Per il presidente degli Stati Uniti, si tratta del primo contatto ufficiale con Pechino dal suo insediamento alla Casa Bianca.

6 aprile – Trump incontra Xi per la prima volta nella sua tenuta in Florida, e lo definisce un “uomo buono”, esortandolo a usare l’influenza economica di Pechino sul leader nord-coreano, Kim Jong-un. L’obiettivo? Porre un freno al programma nucleare di Pyongyang.



4 luglio – La Corea del Nord lancia il primo missile balistico intercontinentale (ICBM), con cui riuscirebbe a colpire gli USA.

8 luglio – Faccia a faccia Trump-Xi a margine del G20 ad Amburgo, in Germania. I due leader concordano di continuare a lavorare sulla minaccia nucleare di Pyongyang e sulle tensioni commerciali.

31 luglio – La Corea del Nord lancia il secondo ICBM in tre settimane. Trump s’infuria con la Cina.

2 agosto – Gli Stati Uniti avviano le indagini per violazione alla proprietà intellettuale a danno delle imprese statunitensi, in base alla sezione 301 dello U.S. Trade Act.

9 agosto – Trump risponde alle minacce missilistiche della Corea del Nord: “Saranno fuoco e fiamme”.

24 ottobre – Si conclude il XIX Congresso del Partito Comunista Cinese (PCC). Trump chiama Xi per congratularsi del rinnovo dell’incarico come segretario generale del Partito. Il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una Nuova Era viene iscritto nello statuto. Lo status di Xi nel partito è elevato al livello di Mao Zedong e di Deng Xiaoping.

8 novembre – Donald Trump incontra Xi Jinping a Pechino, dove è in missione fino al 10 novembre per il suo primo tour asiatico, e firma una serie di accordi commerciali per più di 253,4 miliardi di dollari. “Le relazioni tra Cina e Stati Uniti sono a un nuovo inizio storico”, dichiara Xi.

Energia al centro

Tra i maggiori memorandum d’intesa sino-americani firmati, spicca un piano di 7 miliardi di dollari della controllata statale China Petroleum & Chemical Corp (Sinopec) per costruire un oleodotto e vari terminali di giacimento petrolifero in Texas. La Cina è il primo acquirente di greggio dagli USA.

23 marzo – Il Ministero del Commercio di Pechino valuta l’imposizione di tariffe su 128 prodotti importati dagli Stati Uniti per un valore di tre miliardi di dollari; nel mirino soprattutto il settore agricolo (il Midwest: la base elettorale di Trump) e gli aerei Boeing.

22 marzo – Trump firma sanzioni e tariffe contro la Cina per 60 miliardi, annunciando l’aumento del prelievo del 25% su quei prodotti cinesi che, nella visione di Washington, vengono realizzati sfruttando illegalmente brevetti americani.

17 marzo – L’Assemblea Nazionale del Popolo riconferma Xi Jinping presidente della Repubblica Popolare Cinese (RPC) ed elimina dalla costituzione il limite al doppio mandato. Xi, che è anche segretario generale del PCC e presidente della Commissione Militare Centrale, consolida sempre di più il suo potere.

9 marzo – Nuova telefonata Trump-Xi sulla Corea del Nord. “Bene il dialogo ma mantenere la pressione”: così il capo della Casa Bianca al presidente cinese.

8 marzo – Trump annuncia dazi del 10% sulle importazioni di acciaio e del 25% sulle importazioni di alluminio, da cui successivamente sono stati esentati diversi Paesi, ma non la Cina. Immediata la reazione di Pechino. Il governo cinese annuncia che produrrà una risposta “legittima e necessaria” per difendere i propri interessi contro il protezionismo di Washington.

9 febbraio – Alle Olimpiadi invernali di Pyeongchang lo stadio è in tripudio per la sfilata congiunta tra Nord e Sud. Va in scena il disgelo olimpico tra le due Coree.

16 gennaio – Xi telefona a Trump, e gli dice: “Allentiamo insieme la tensione in Corea”.

3 gennaio – Con uno dei suoi consueti tweet, l’inquilino della Casa Bianca risponde alle minacce di Kim: “Il leader nordcoreano Kim Jong Un ha appena dichiarato che “il pulsante nucleare è sempre sulla sua scrivania”. Qualcuno del suo regime di affamati e impoveriti lo informi che anch’io ho un pulsante nucleare, ma è molto più grande e molto più potente rispetto al suo, e il mio pulsante funziona!”.

1 gennaio – Kim Jong Un, nel discorso alla nazione, ribadisce di avere il pulsante nucleare sul suo tavolo, ma apre anche alla possibilità di far partecipare la Corea del Nord ai giochi invernali di Seul.

2018



28 marzo – Vertice segreto tra Xi Jinping e Kim Jong-un a Pechino. Xi è il primo leader a incontrare il dittatore nord-coreano, che punta a sedersi al tavolo dei grandi con pari dignità, ottenere il riconoscimento di status di potenza nucleare, rimuovere il regime sanzionatorio e garantire la sopravvivenza del regime. Il messaggio agli Stati Uniti è chiaro: ogni mossa sulla Corea del Nord deve passare prima sul tavolo di Pechino.

3 aprile – Arriva il colpo più duro da parte dell’amministrazione Trump al piano di sviluppo del manifatturiero Made in China 2025, con la pubblicazione della lista di 1333 prodotti di importazione cinese, in grandissima parte del settore tecnologico, che potranno essere soggetti a dazi del 25%, per un valore complessivo di merci che si aggira attorno ai 50 miliardi di dollari.

4 aprile – Undici ore più tardi, la Cina pubblica una sua lista di 106 prodotti made in USA, che saranno soggetti a tariffe fino al 25%, per un valore complessivo di merci di circa 50 miliardi di dollari.

10 aprile – Promessa di nuove aperture al mercato cinese; riduzione dei dazi sulle importazioni di auto; maggiori garanzie per la tutela della proprietà intellettuale; e una stoccata alla mentalità da guerra fredda giudicata “fuori posto” nel contesto attuale. È in sintesi quanto dichiara Xi Jinping, nel suo attesissimo discorso al Forum di Boao, sull’isola cinese di Hainan. Trump si dice “molto grato” al presidente cinese “per le belle parole”.



27 aprile – La storica stretta di mano tra il leader della Corea del Nord, Kim Jong-un, e il presidente sudcoreano, Moon Jae-in, segna l’inizio di “nuova storia” nella penisola coreana. Il ripristino dei colloqui sulla denuclearizzazione e l’impegno per una pace duratura sfociano nella dichiarazione di Panmunjom. Seul punta anche a rimuovere le sanzioni internazionali che impediscono gli scambi con la Corea del Nord. Diventano presto evidenti le divergenze tra gli USA e l’alleato sud-coreano sulla questione del Nord.

8 maggio – Xi e Kim si incontrano per la seconda volta nella città portuale di Dalian, e si scambiano opinioni sul disarmo nucleare e sul futuro della penisola coreana.



20 maggio – Cina e USA raggiungono una tregua commerciale. In base all’accordo, dal primo luglio Pechino ridurrà i dazi sulle importazioni di auto, passando dal 25% attuale al 15%, e taglierà quelli sulle importazioni di pezzi di ricambio.

22 maggio – Trump sospetta che Xi abbia spinto Kim a mettere in discussione l’imminente summit di Singapore USA-Nord Corea per ottenere maggiori concessioni sui delicati negoziati commerciali. Lo dichiara lo stesso presidente americano con a fianco Moon Jae-in, giunto Washington.

24 maggio – La Corea del Nord conferma la demolizione del sito nucleare di Punggye-ri.

27 maggio – Secondo vertice tra il leader Pyongyang e il presidente sudcoreano a Nord della zona demilitarizzata che separa i due paesi.

30 maggio – Donald Trump fa saltare la tregua commerciale con la Cina proprio mentre chiede a Pechino un appoggio nei delicati negoziati nucleari.

12 giugno – Storico vertice a Singapore tra il presidente americano, Donald Trump, e il leader nord-coreano, Kim Jong-un. La stretta di mano tra i due leader passa alla storia. Firmato un documento congiunto, ma la strada per la pace irreversibile e la completa denuclearizzazione dell’area soltanto agli inizi.

6 luglio – Entrano in vigore delle tariffe USA al 25% su 818 prodotti di importazione cinese per un valore complessivo di 34 miliardi di dollari.

19 giugno – Xi e Kim si incontrano per la terza volta. La visita del leader nord-coreano a Pechino ha lo scopo di informare il presidente cinese sul summit di Singapore con Trump e di discutere una strategia negoziale.

15 giugno – Donald Trump approva i dazi su una lunga lista di prodotti Made in China, per un totale di circa 50 miliardi di valore di merci.

La doppia partita dei dazi USA

1 dicembre – Donald Trump e Xi Jinping raggiungono una tregua di novanta giorni, a Buenos Aires. “Dal primo gennaio non verranno imposte tariffe addizionali”, annuncia la Cina. Gli Stati Uniti non aumenteranno i dazi su 200 miliardi di dollari di prodotti cinesi dal 10 al 25%. I negoziati tariffari tra le due superpotenze proseguono con l’obiettivo di raggiungere un accordo definitivo in tre mesi. Ma l’esito non è affatto scontato.

7 novembre – Viene cancellato l’incontro tra il Segretario di Stato Mike Pompeo e il negoziatore nordcoreano Kim Yong Chol. Il processo di distensione entra in una fase di stallo.



2 novembre – Dopo mesi di dichiarazioni infuocate, dazi, contro-dazi e negoziati interrotti, Trump telefona a Xi per riaprire il dialogo.

11 ottobre – La Cina non ha “nessuna intenzione di interferire negli affari interni degli Stati Uniti”, dichiara il portavoce del Ministero del Commercio di Pechino, Gao Feng, a una settimana dal discorso del vice presidente USA, Mike Pence, che ha accusato la Cina di usare “mezzi economici, politici, militari e la propaganda” per interferire nelle politiche interne degli Stati Uniti.

30 settembre – “Ci siamo piaciuti subito, ci siamo innamorati. Kim mi ha scritto delle bellissime lettere”, ha scritto Trump su Twitter.

19 settembre – “Ci sarà una grande e rapida rappresaglia economica contro la Cina”, scrive Trump su Twitter. “La Cina non accetta l’azione unilaterale sul commercio e il protezionismo degli Stati Uniti”, dichiara il portavoce del Ministero degli Esteri, Geng Shuang.

18 settembre – La Cina imporrà tariffe del 5% e del 10% su sessanta miliardi di dollari di merci statunitensi a partire dal 24 settembre, la stessa data in cui gli USA faranno scattare le tariffe su duecento miliardi di dollari di prodotti cinesi.

18 settembre – Terzo incontro a Pyongyang tra Kim Jong-un e Moon Jae-in.

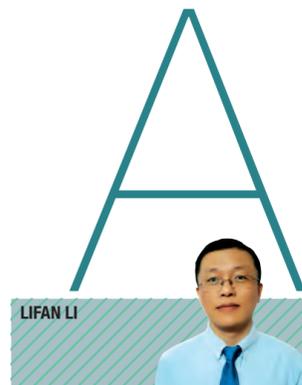
23 agosto – Pechino impone tariffe al 25% su 16 miliardi di dollari di merci importate dagli Stati Uniti, contemporaneamente all’imposizione di dazi di eguale portata sullo stesso ammontare di importazioni cinesi da parte degli USA.

24 luglio – La Corea del Nord inizia a smantellare il sito di lancio di satelliti di Sohae.

USA-Cina. Un negoziato di cui è difficile prevedere il finale

Fili di tensione

La tregua di 90 giorni, raggiunta da Trump e Xi in Argentina, fa tirare un sospiro di sollievo all'economia mondiale. I due leader puntano a raggiungere un accordo definitivo, ma la probabilità che lo scontro si protragga è elevatissima



LIFAN LI
È professore associato di ricerca dell'Accademia di Scienze Sociali di Shanghai e Segretario Generale del Centro Studi di Shanghai per l'Organizzazione e la Cooperazione.

I termine dell'incontro tra il presidente cinese, Xi Jinping, e il suo omologo USA, Donald Trump, tenutosi il 1 dicembre 2018 a margine del G20 a Buenos Aires, in Argentina, la buona notizia ha fatto rapidamente il giro del mondo: a differenza di quanto era stato preannunciato, a partire dal 1 gennaio del 2019, gli USA non aumenteranno i dazi dal 10 al 25 per cento sulle merci importate dalla Cina per un valore di 200 miliardi di dollari. Le due superpotenze, inoltre, intavoleranno una trattativa, che solo in caso di mancato raggiungimento di un accordo entro 90 giorni farà scattare l'aumento dei dazi al 25 per cento. Le due parti, per di più, intensificheranno i negoziati per annullare tutti gli aumenti delle tariffe. Dal canto suo, la Cina aumenterà, come promesso, l'acquisto di prodotti statunitensi per ridurre lo squilibrio commerciale tra i due paesi.

Quella tra Cina e Stati Uniti sarà una tregua temporanea. L'economia mondiale, destabilizzata dal conflitto commerciale sino-americano, potrà tirare un sospiro di sollievo. Ma, soprattutto, si è evitata, almeno per il momento, una pericolosa escalation che avrebbe rischiato di sfociare rapidamente in una nuova guerra fredda tra le due superpotenze.

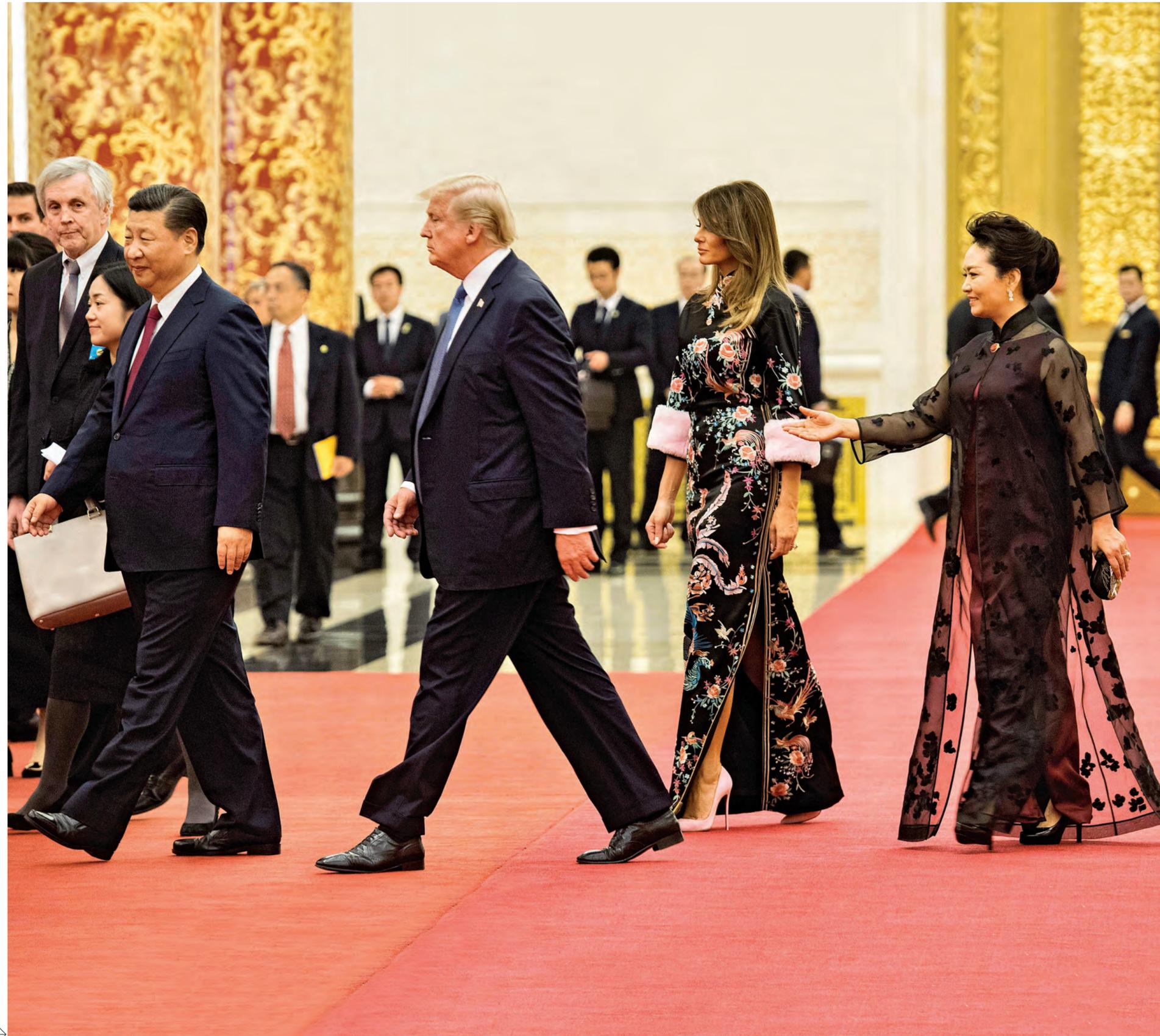
Tra nuove ostilità e vecchie ruggini

La Cina lancia una sfida diretta all'egemonia e all'unilateralismo degli USA, sia sul versante dell'economia, sia in termini di equilibri geopolitici. L'obiettivo della guerra commerciale statunitense è indubbiamente quello di contrastare il piano industriale "Made in China 2025" (il programma di sviluppo del manifatturiero per creare un'industria all'avanguardia puntando sull'innovazione e l'intelligenza artificiale, ndr), limitando la trasformazione e il potenziamento dell'industria cinese. Nel 1944, gli accordi di Bretton

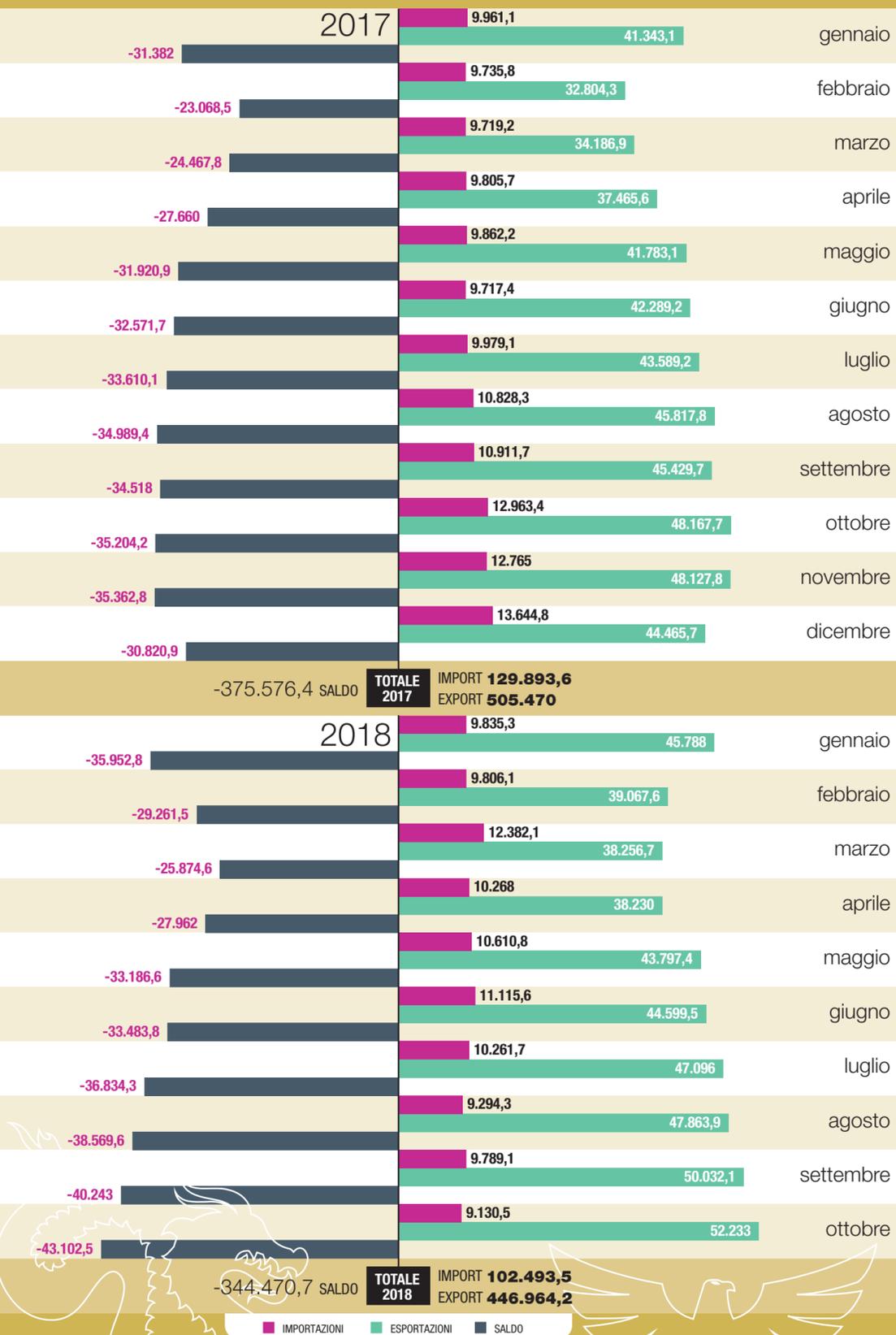
Woods, che portarono alla creazione dell'attuale ordine mondiale, istituirono un sistema di cambi fissi basati sul dollaro. Il mondo entrò in un meccanismo a lungo termine che sfruttava il dollaro. Nel corso degli anni, per assumere un ruolo centrale nello scacchiere mondiale, gli Stati Uniti avevano alimentato disordini e guerre locali, deteriorando il clima degli investimenti in dollari e provocando a più riprese il rialzo dei tassi della Fed, garantendo risparmi sicuri al rientro del capitale. Con il passare del tempo, la Cina completò la sua seconda rivoluzione industriale: ed è lì, non negli Stati Uniti, che la crescente industria manifatturiera del paese cominciò ad attirare i capitali stranieri in fuga dalle aree instabili. L'ingresso del renminbi (RMB) nel paniere delle valute di riserva del Fondo monetario internazionale, il 1 ottobre del 2016, ha infranto il sogno americano. L'indebolimento industriale e la perdita dell'egemonia del dollaro hanno costretto gli USA a intraprendere una guerra commerciale contro la Cina. Anche se i colloqui tra i leader delle due superpotenze a Buenos Aires non rappresentano che l'inizio dei negoziati, è impossibile prevedere se le trattative commerciali proseguiranno nei prossimi tre mesi o se invece i due paesi sprofonderanno nuovamente nel circolo vizioso delle rappresaglie reciproche, che potrebbe inasprire ulteriormente le ostilità.

La posizione cinese e l'importanza della tregua

1 | Pechino ha sempre attribuito grande importanza al mantenimento delle relazioni sino-americane. Questo atteggiamento perdura nel tempo: a meno di tre mesi di distanza dall'insediamento di Trump alla Casa Bianca, nell'aprile del 2017, il presidente cinese Xi Jinping visitò gli Stati Uniti, manifestando esplicitamente l'intenzione di mantenere, e migliorare ulte-



L'interscambio commerciale USA-Cina



riormente, le relazioni bilaterali tra i due paesi. Le due parti hanno pertanto avviato una serie di negoziati su argomenti fondamentali: diplomazia, sicurezza, economia, ordine pubblico e cyber-sicurezza. Pechino e Washington hanno iniziato a considerare l'ipotesi di collaborare concretamente nel settore energetico e della costruzione di infrastrutture. Nel novembre del 2017, in occasione della visita di Trump in Cina, le due superpotenze hanno firmato un accordo di cooperazione economica e commerciale del valore di 250 miliardi di dollari. Tuttavia, ciò non ha impedito agli USA di scatenare una guerra commerciale contro la Cina, riaprendo la lunga serie di dispute che hanno segnato la storia dei due paesi, destando finanche preoccupazione a livello nazionale e internazionale sulla possibilità di uno scontro a tutto campo tra le due superpotenze. Dal canto suo, la Cina ha dichiarato di non volere una guerra commerciale con gli USA, non tanto per paura quanto per il rischio di pagare un prezzo troppo caro.

Il vertice sino-americano in Argentina ha ottenuto molti successi in termini di economia, commercio, politica internazionale e sicurezza. Si tratta, però, di una tregua, non della fine della guerra. In effetti, sebbene i due capi di stato abbiano concordato di sospendere nuovi dazi (almeno per tre mesi), quelli già in vigore rimarranno inalterati. Le due delegazioni intensificheranno le trattative: l'obiettivo della Cina è cancellare i dazi imposti quest'anno e riportare, il prima possibile, alla normalità le relazioni economiche e commerciali, per il vantaggio di tutti.

2 Il Dragone porta avanti i negoziati seguendo tre linee di fondo: (1) ridurre lo squilibrio commerciale, aumentando le importazioni di prodotti statunitensi, ma senza diminuire le esportazioni; (2) continuare a promuovere il piano "Made in China 2025" e tutelare il proprio diritto a potenziare l'industria e lo sviluppo; (3) respingere la richiesta statunitense di ridurre il "surplus commerciale di 200 miliardi di dollari".

3 Il governo cinese rivendica la propria giurisdizione extraterritoriale su numerose transazioni economiche e commerciali internazionali, a partire dalle acquisizioni, consapevole che esse preoccupano gli Stati Uniti soprattutto sul versante dell'high-tech. La Cina è disposta ad approvare l'acquisizione di NXP da parte di Qualcomm, cui in precedenza si era opposta. La fusione era stata appro-

Il comunista Xi che sfida Trump

L'incontro tra i leader di Stati Uniti e Cina, a margine del G20 di Buenos Aires, ha segnato l'inizio di una "tregua" nelle ostilità commerciali tra le due potenze, rischiando, almeno in apparenza, di frenare le presunte ambizioni di egemonia globale del presidente cinese, Xi Jinping, molto temute dall'America di Donald Trump – sebbene il capo della Casa Bianca non abbia mai nascosto la sua stima nei confronti del leader cinese. Per decenni la leadership di Pechino ha fatto tesoro della filosofia strategica di Deng Xiaoping. Questa dottrina, che privilegiava una postura di basso profilo in politica estera, è stata gradualmente superata dal governo cinese, come è emerso più di recente dal XIX Congresso nazionale del Partito comunista, nell'ottobre del 2017. In quell'occasione Xi ha annunciato al mondo l'ambizione di "realizzare la modernizzazione entro il 2035" (e una potenza globale entro il 2050) e conseguire il primato tecnologico e militare a livello globale. Per la prima volta, il presidente ha illustrato la visione di una superpotenza cinese, che molti vedono in competizione diretta con gli Stati Uniti, in linea con quanto era emerso in

occasione del suo ormai famoso discorso al Forum di Davos in difesa della globalizzazione. "Nessuno può più dirci cosa fare", ha detto più di recente Xi, nel suo discorso di 90 minuti alla Grande sala del popolo di Pechino, per celebrare i 40 anni di riforma e apertura: un "miracolo" del partito che è "la guida" di tutto. Un messaggio indiretto alla Casa Bianca. I dazi imposti alle importazioni cinesi dall'amministrazione Trump, tuttavia, hanno causato danni significativi all'economia cinese, e negli ultimi mesi hanno persino suscitato inusuali esternazioni di dissenso in alcune fronde interne al Partito comunista cinese, una macchina politica che però resta opaca e di difficile comprensione. Un certo grado di scontento è stato più di recente espresso anche da Long Yongtu, l'ex viceministro cinese che negoziò l'ingresso di Pechino nell'Organizzazione mondiale del Commercio (WTO) nel 2001, al punto da spingere molti analisti a interrogarsi sulla fragilità di Pechino, in contrasto con la crescita sempre maggiore della sua influenza globale, dovuta a una chiara visione geostrategica. L'iniziativa



LIVIO CIPRIANO

vata dalle otto autorità di regolamentazione più importanti a livello mondiale, tra cui quelle di Stati Uniti, Unione Europea, Corea del Sud, Giappone e Russia. A negare l'autorizzazione era stato solo il governo cinese, costringendo Qualcomm ad abbandonare la transazione il 25 luglio 2018. Ora Pechino ha dato il suo nulla osta.

4 La guerra commerciale sino-americana ha stimolato gli investimenti e la produzione di prodotti high-tech alternativi importati dalla Cina, accelerando l'adeguamento e il potenziamento dell'industria cinese e favorendo l'ingresso di talenti. Non si tratta solo di information technology (IT, chip e intelligenza artificiale), ma anche di industria automobilistica ed energetica. La guerra commerciale, inoltre, ha consentito alla Cina di ampliare notevolmente il proprio accesso ai mercati dei capitali esteri, e di consolidare i risultati delle riforme avviate 40 anni fa. L'ulteriore apertura del-

l'economia cinese potrebbe attirare maggiori investimenti nell'industria automobilistica, informatica, e in altri settori.

Fare i conti con il futuro

Il populismo di Donald Trump e la politica di "contenimento" nei confronti della Cina, hanno apparentemente acuito gli attriti tra Cina e Stati Uniti, ma in realtà il problema affonda le radici nel timore degli americani, che oltre a voler frenare l'economia cinese ne pretendono anche continui adeguamenti. Come far fronte a questa situazione? Il paese deve anzitutto rispondere alla provocazione con le necessarie contromisure, e dando prova del proprio hard power. Inoltre, la Cina deve imparare dall'esperienza del Giappone. Dopo la Seconda guerra mondiale, Tokyo aveva adottato tassi di cambio fissi e introdotto rigide barriere alle importazioni. Negli anni '80 del secolo scorso, il deficit commerciale tra USA e Giappone ammontava quasi al

60 per cento, tanto da provocare gravi tensioni tra i due paesi. Nonostante le restrizioni "volontarie" alle esportazioni, l'apprezzamento dello yen e una politica fiscale poco rigorosa, la politica economica del Giappone si rivelò fallimentare. Pertanto, la Cina deve concentrare i propri sforzi per evitare che si crei una bolla economica; implementare una politica monetaria e dei cambi stabile e prudente; favorire il processo di liberalizzazione finanziaria; aumentare l'importazione di prodotti statunitensi; rendere meno rigida la normativa sugli investimenti esteri (anche nel settore finanziario); ridurre gradualmente i dazi sui prodotti provenienti dagli Stati Uniti; e sforbiare il deficit commerciale tra le due superpotenze. La promozione del Partenariato economico regionale globale (RCEP), l'accordo di libero scambio trans-regionale in Asia-Pacifico, deve costituire il punto di partenza per rafforzare la creazione di un'area di libero scambio con i paesi confinanti. Oltre a sviluppare relazioni com-

Belt and Road di collegamento infrastrutturale tra Asia, Africa e Europa, è soprattutto il progetto di una nuova globalizzazione cinese. Tuttavia, la rapida militarizzazione del Mar Cinese Meridionale e la realizzazione della "collana di perle" sino all'Africa, con lo scivolamento di paesi come Sri Lanka e Maldive nella "trappola del debito cinese", stanno spingendo le principali potenze regionali a coalizzarsi in una politica quadrilaterale di contenimento della Cina, cui partecipano, in misura diversa, anche Giappone, India e Australia. Dopo il vertice del G20 a Buenos Aires, e i vertici di ASEAN e APEC nel novembre scorso, le ambizioni cinesi rischiano di essere ridimensionate. Sul fronte economico, Pechino si è piegata a significative concessioni sul piano del commercio e della tutela della proprietà intellettuale, per scongiurare l'imposizione di nuovi dazi da parte USA. Sul fronte geopolitico, gli Stati Uniti hanno aumentato il profilo della loro presenza militare tra il Giappone e lo Stretto di Taiwan, dove si gioca la partita geopolitica decisiva.

Il ruolo del WTO

Sarà poi necessario tenere conto delle rivendicazioni legittime che si possono però risolvere a vantaggio della Cina. Pechino, infatti, deve sapere come avvalersi delle norme multilaterali dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) per tutelare in maniera congrua il sistema economico globalizzato, e discutere al contempo le misure protezionistiche che ostacolano il libero scambio. È inoltre possibile fare ricorso alle organizzazioni internazionali, come appunto il WTO, contro le violazioni delle norme nella guerra commerciale scatenata da Washington. Gli straordinari successi conseguiti grazie alla riforma e all'apertura degli ultimi 40 anni, mostrano che la liberalizzazione dell'economia è nell'interesse della Cina e che il paese può, e deve, con-

DUE VICENDE LEGATE

Le tensioni commerciali tra Cina e USA si intrecciano con la delicata partita diplomatica tra Washington e Pyongyang.

Non a caso dopo l'incontro tra Trump e Xi, che ha sancito una tregua di 90 giorni nella cosiddetta guerra dei dazi,

la Cina ha assicurato il suo sostegno agli sforzi del presidente americano

per un nuovo incontro con il leader nordcoreano Kim Jong-un, che dovrebbe

avvenire a gennaio o febbraio. Già nel primo storico summit

tra Trump e Kim, avvenuto il 12 giugno sorso a Singapore, la Cina e la Corea del Sud avevano giocato un ruolo di primo piano.



tinuare ad accelerare tale processo a livello nazionale e internazionale. Molte aziende straniere che operano in Cina lamentano di essere spesso costrette a trasferire le proprie competenze, e Pechino riconosce che tali "requisiti aziendali" violano effettivamente le norme del WTO. È ora di reagire con fermezza.

Parola chiave:
multilateralismo

Il paese deve anche cambiare il proprio modello d'importazione di prodotti statunitensi, passando dalla tecnologia alle materie prime. Importare il GNL statunitense, infatti, contribuirebbe a ridurre l'avanzo commerciale nei confronti degli USA, e costituirebbe una redistribuzione de-

gli approvvigionamenti globali di gas naturale. Tuttavia, dal momento che la Cina è il principale mercato mondiale per molte materie prime, l'adozione della stessa strategia nel commercio di tali beni creerebbe un problema ancor più grave, in quanto nuocerebbe agli interessi di altri fornitori. L'aspirazione di Trump, probabilmente, è che Pechino adotti una politica commerciale discriminatoria nei confronti di prodotti come derrate alimentari australiane o automobili europee, il che comporterebbe la fine del sistema liberale del commercio globale. Per un'intesa con gli Stati Uniti e i loro alleati, la Cina può percorrere la strada del multilateralismo. Non è possibile, infatti, risolvere il problema del surplus per prodotti

standard, come ad esempio l'acciaio, con tentativi unilaterali o bilaterali. In quanto potenza globale emergente, la Cina può svolgere un ruolo centrale nella liberalizzazione del commercio, consolidando il sistema di libero scambio e migliorando lo stato di salute dell'economia mondiale. Operare su scala globale, inoltre, presenta un altro potenziale vantaggio: se infatti, per le grandi potenze, è difficile raggiungere un accordo tramite negoziati bilaterali, giacché considerano spesso le concessioni un'onta, in un contesto globale fare le debite concessioni è invece ritenuto un sacrificio necessario per il bene di tutti. Infine, il Dragone deve tentare di allearsi con l'Europa, migliorando le condizioni delle sue aziende che ope-

rano nel suo territorio. Il sostegno europeo potrebbe in effetti contribuire a ridurre la diffidenza di Trump. Se Pechino rispetterà rigorosamente le norme del WTO, l'Europa si ritroverà in una posizione scomoda, giacché se, da una parte, europei e americani esprimono gli stessi timori per la politica cinese in materia di proprietà intellettuale, dall'altra continuano a credere nelle norme dell'Organizzazione internazionale. In altre parole, se Cina ed Europa definissero alcuni standard comuni, ci sarebbe da parte europea il sostegno a Pechino. La politica commerciale di Trump è chiaramente un fattore di estrema instabilità nel panorama attuale delle relazioni internazionali; ma il Paese deve comunque tener conto

degli interessi globali, e ragionare nel lungo termine.

I nodi della tregua

Nel concentrarsi sulle esigenze di sviluppo a lungo termine in questa epica guerra commerciale, la Cina dovrebbe esaminare i provvedimenti statunitensi da due punti di vista: quello dell'avversario, e quello delle potenze emergenti nel sistema politico ed economico internazionale. Questa seconda prospettiva, prevede di assumere un ruolo di primo piano nello sviluppo sostenibile del sistema politico ed economico internazionale, valutare i successi o i fallimenti degli Stati Uniti, e prendere spunto dalle loro esperienze.

La protezione della proprietà intel- →



L'uomo del popolo alla prova del mondo

Il leader della Corea del Nord, Kim Jong-un, con il famoso discorso di Capodanno, si è trasformato nel 2018 da leader confinato negli affari interni a fine diplomatico. Nel corso del 2017, aveva sfidato gli Stati Uniti di Donald Trump con i suoi esperimenti atomici, preoccupato i Paesi della regione e irritato finanche la Cina di Xi Jinping. Poi, ha cambiato strategia, dopo aver raggiunto il desiderato status di potenza nucleare che gli ha consentito di sedersi al tavolo dei grandi con pari dignità, orchestrato da Seul e da Pechino. Kim ha aperto il dialogo con il Sud, avviato un processo di distensione con Washington, culminato nel summit di Singapore con Trump, il 12 giugno scorso, promettendo un processo di denuclearizzazione che, tuttavia, resta un punto ambiguo delle

trattative. Mentre oggi la distensione sembra arenarsi, l'obiettivo ultimo di Kim rimane quello di rimuovere le sanzioni e garantire la sopravvivenza del regime.

Al culmine dell'escalation con gli Stati Uniti, fu Trump a promettere "il fuoco e la furia" contro la Corea del Nord, sbeffeggiando "il piccolo Rocket Man". Dopo il summit di Singapore, il rapporto tra i due è diventato più personale, e meno provocatorio. Oggi Donald Trump scrive su Twitter: "Ci siamo innamorati". Di questo 34enne non si sa molto: la sua vita è avvolta dal mistero. Con la moglie Ri Sol-ju avrebbe avuto di recente un terzo figlio, dopo una femmina nel 2013 e un primo figlio nel 2010; quest'ultimo dovrebbe essere l'erede designato a succedergli nella stretta linea di successione dinastica. Ha studiato in scuole pubbliche svizzere.

Rientrato in patria, ha frequentato l'università militare, entrando nella leadership della gerarchia militare. Non era mai uscito dalla Corea del Nord per visite di Stato, fino al 28 marzo scorso, quando un treno blindato lo ha portato in gran segreto a Pechino a incontrare il presidente cinese, Xi Jinping. Dopo il disgelo olimpico con la Corea del Sud, la metamorfosi di Kim è diventata evidente nei successivi tre incontri con Xi, nei tre summit inter-coreani, e infine con il vertice di Singapore con il capo della Casa Bianca.

Permangono molti lati oscuri della sua personalità politica. Si ritiene che circa 140 alti funzionari siano stati giustiziati da quando è salito al potere. Ha, però, riconquistato una certa popolarità, dopo il regime del padre contraddistinto da una grave carestia, allentando il controllo dello stato sull'economia, al fine di dare una spinta a una certa crescita economica. Ma fuori da Pyongyang, la situazione è ben diversa e il peso delle sanzioni internazionali si fa sentire: del resto, l'obiettivo sia della Cina, ma soprattutto della Corea del Sud, è di allentare le sanzioni per aprire il mercato del Nord. Kim ha legato fortemente il suo nome al programma nucleare, nella convinzione che debba difendersi da possibili rovesciamenti di regime, come accaduto ad altri che hanno rinunciato alle armi di distruzione di massa, come il leader libico Muammar Gheddafi e il presidente iracheno Saddam Hussein. Gli piace dipingersi come un uomo del popolo; spesso viene ritratto in mezzo ai soldati, mentre visita i lavoratori a casa o culla neonati all'ospedale. Il modello cui sembra fare più riferimento è il nonno, Kim Il-sung, al potere dal 1948 fino al 1994, di cui imita anche lo stile.

ALESSANDRA SPALLETTA



Lo stallo tra Washington e Pyongyang

Mentre i lavori tra Corea del Nord e Stati Uniti procedono a rilento, le politiche di trust building di Moon, sembrano aver sortito un notevole successo a livello inter-coreano

A sei mesi di distanza dallo storico Summit di Singapore tra Donald Trump e Kim Jong-un del 12 giugno, il processo di distensione avviato all'inizio di quest'anno tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti sembra essere entrato in una fase di stallo. Dopo la cancellazione dell'incontro tra il Segretario di Stato Mike Pompeo ed il negoziatore nordcoreano Kim Yong Chol – in programma per lo scorso otto novembre a New York – gli scambi di accuse da parte dei due paesi si sono fatte sempre più frequenti. Secondo il regime nordcoreano l'attuale rallentamento nelle negoziazioni sarebbe da imputare alle scelte strategiche di Washington, che oltre a non aver ancora concesso le garanzie di

sicurezza concordate a giugno tra i leader dei due paesi non sarebbe incline ad alleviare la strategia sanzionatoria della "massima pressione". Per gli Stati Uniti invece la reticenza dei nordcoreani ad impegnarsi in un processo di denuclearizzazione "completa, verificabile e irreversibile" e la mancanza nei mesi scorsi di passi concreti che puntino in tale direzione rappresenterebbero un ostacolo a qualsiasi tipo di concessione nei confronti del regime. Entrambe le posizioni sono più che legittime agli occhi dei due contendenti.

Il programma nucleare di Kim e l'onere della prova

Il programma nucleare e missilistico è stato uno dei cardini della strategia

dello "sviluppo parallelo" lanciata nel 2013 da Kim Jong-un, esso rappresenta al momento lo strumento principale in mano al regime per negoziare con Washington e al contempo un'utile garanzia contro un possibile intervento militare sulla penisola. Privarsi di un asset strategico di tale importanza in questa fase ancora preliminare delle negoziazioni rappresenterebbe non solo un controsenso rispetto alla strategia fino ad ora adottata ma anche un rischio per la sopravvivenza stessa del regime. Pyongyang è convinta di aver dimostrato ampiamente la sua buona fede nei mesi scorsi con lo smantellamento del sito missilistico di Sohae e del sito nucleare di Punggye-ri. Dal canto loro gli statunitensi, la cui voce più critica è proprio quella del Consigliere per la sicurezza nazionale John Bolton, si sono già trovati seduti al tavolo delle negoziazioni con i precedenti leader nordcoreani ed hanno imparato a diffidare – a volte a ragione, altre no – delle aperture diplomatiche di Pyongyang. Per Washington l'onere della prova spetterebbe dunque alla Corea del Nord, la quale prima di avanzare pretese dovrebbe fornire una lista completa degli armamenti in suo possesso ed impegnarsi per un serrato programma di

smantellamento del proprio arsenale sotto la diretta osservazione degli ispettori internazionali.

Le divergenze tra USA e Corea del Sud

L'impossibilità dei due paesi di riuscire a trovare un terreno comune per implementare i punti della dichiarazione congiunta di Singapore non è tuttavia l'unico fattore che rischia di compromettere l'intero processo diplomatico. Da alcuni mesi a questa parte anche i rapporti tra Stati Uniti e Corea del Sud si sono fatti più tesi. Dopo settimane di negoziazioni i due alleati non sono ancora riusciti a trovare un compromesso per il budget della difesa congiunta, pagata dalla Corea del Sud, che Trump vorrebbe portare da 850 milioni a 1 miliardo all'anno. Inoltre gli ambiziosi progetti di cooperazione voluti dal presidente sudcoreano Moon Jae-in per rilanciare i rapporti inter-coreani al momento hanno portato ad una graduale riduzione degli armamenti sul 38° parallelo – continuano a subire considerevoli rallentamenti proprio a causa delle sanzioni internazionali che vietano o impediscono gli scambi con la Corea del Nord. Ad ottobre, il tentativo da parte di Seoul

di sospendere le proprie sanzioni contro il regime è stato fortemente criticato e scoraggiato dallo stesso Trump, il quale ha dichiarato che senza l'autorizzazione di Washington la Corea del Sud "non poteva fare nulla". Le divergenze tra i due alleati sono lo specchio della differente prospettiva con cui guardano al problema nordcoreano: mentre per gli Stati Uniti l'urgenza è quella di smantellare le capacità missilistiche che permetterebbero alla Corea del Nord di poter colpire i suoi territori, per la Corea del Sud la questione nucleare è solamente uno dei vari capitoli da risolvere per permettere il riavvicinamento tra i due paesi. Almeno per il momento al presidente sudcoreano non resta che lavorare a livello multilaterale, sottoponendo i propri progetti al vaglio del Consiglio di Sicurezza ONU ed ottenendo di volta in volta delle esenzioni che rendano possibile la cooperazione con Pyongyang. Lo stallo cui il processo di riconciliazione va incontro ha per il momento costretto la Corea del Sud a rimandare al prossimo anno tre eventi su cui l'amministrazione Moon aveva investito considerevole capitale politico: la visita di Kim Jong-un a Seoul, la pianificazione di un secondo summit Trump-Kim ed infine la sottoscrizione una

dichiarazione congiunta che sancisca formalmente la fine della Guerra di Corea – sospesa nel 1953 da un armistizio a cui non fece mai seguito un accordo di pace.

In attesa di soluzione

Nonostante l'attuale impasse nelle negoziazioni, a dodici mesi dall'ultimo test nordcoreano lo scenario politico sulla penisola sembra lontano dai livelli di crisi dello scorso anno. Le principali sfide al processo di riconciliazione tra le due Coree e al piano di denuclearizzazione di Pyongyang rimangono tuttavia ancora in attesa di soluzione. Mentre i lavori tra Corea del Nord e Stati Uniti procedono a rilento, le politiche di confidence building e trust building di Moon sembrano aver sortito un notevole successo a livello inter-coreano. Proprio per questo se le divergenze strategiche tra Seoul e Washington dovessero acuirsi non è detto che la Corea del Sud sarà pronta a sacrificare i risultati fino ad ora raggiunti in nome delle priorità del suo alleato.

LORENZO MARIANI

È ricercatore nell'ambito degli studi sull'Asia all'Istituto Affari Internazionali (IAI)

lettuale è la prima lacuna da colmare, e la Cina dovrà intervenire attivamente su un versante che tanto preoccupa gli americani. Il giorno in cui è stata raggiunta la tregua, ben 38 dipartimenti governativi, compresa la Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme (NDRC), hanno rilasciato dichiarazioni politiche congiunte che imporranno pene più severe (come le restrizioni all'acquisto di beni immobili all'estero) in caso di gravi violazioni della proprietà intellettuale. Inoltre, la Cina pubblicherà regolarmente una lista di "soggetti inaffidabili". Il paese dovrà anche aumentare l'importazione di prodotti agricoli ed energetici dagli Stati Uniti. Come ritorsione per la guerra commerciale di Washington, Pechino ha imposto dazi su alcuni prodotti agricoli statunitensi: quelli sulla carne di maiale, per esempio, ammontano al 62 per cento. Data la recente epidemia di peste suina africana in Cina, si stima che nel 2019 le importazioni di carne di maiale dagli USA aumenteranno considerevolmente, raggiungendo, secondo l'ultimo contratto, le 9,384 tonnellate nel corso dell'anno. E nei 90 giorni di tregua questa cifra potrebbe crescere vertiginosamente.

Riflettori puntati sul mercato del gas

A ottobre del 2018, la Cina non ha importato dagli Stati Uniti né greggio né gas naturale liquefatto. La perdita potenziale sul mercato cinese per gli Stati Uniti è stata dell'ordine di miliardi di dollari. Nel 2017, Pechino aveva importato circa 3,6 milioni di tonnellate di GNL dagli Stati Uniti, una quota pari a quasi il 15 per cento del totale delle esportazioni americane di GNL. Gli USA erano dunque diventati il secondo fornitore del paese dopo l'Australia, relegando il Qatar in terza posizione. Tuttavia, nel 2018 le esportazioni di GNL statunitensi verso la Cina sono crollate, e ad agosto scorso si attestavano a meno di 1 milione di tonnellate (rispetto ai 2,1 milioni di tonnellate nello stesso periodo nel 2017). La guerra commerciale cominciata a settembre le sue vittime. La Cina è il secondo mercato per le esportazioni di greggio statunitense dopo il Canada. A maggio di quest'anno, per esempio, Pechino ha importato 427,000 barili di petrolio al giorno dagli USA. Per gli esportatori americani, trovare mercati alternativi è un'impresa ardua. Nei primi dieci mesi del 2018, la quota delle importazioni cinesi di greggio russo è aumentata del 16,6 per cento rispetto all'anno precedente, raggiungendo 1,39 milioni di barili al giorno. A ottobre, dopo la sospensione delle importazioni dagli USA a causa degli attriti commerciali, le importazioni dalla Russia

sono aumentate del 58 per cento su base annua, attestandosi a 1,73 milioni di barili al giorno. Questo modello d'importazione andrebbe corretto. L'incontro tra il leader cinese e quello americano ha già stabilito l'importazione in Cina di merci statunitensi per un valore di 1,200 miliardi di dollari, di cui l'energia dovrebbe rappresentare almeno il 20 per cento.

Né vinti, né vincitori

La Cina dovrebbe capire che la tregua commerciale sino-americana è positiva per entrambe le parti, e sfruttare questa opportunità per adeguarsi al mercato occidentale, rivedere la propria organizzazione industriale, mettere in buona luce i capitali stranieri in patria e insistere sulla "riapertura". Nessuno può prevedere con certezza quale sarà l'esito della tregua, ma personalmente ritengo più probabile che la "pace" prevalga su una "guerra a tutto campo" tra Cina e Stati Uniti, anche se la possibilità che lo scontro si protragga a lungo è decisamente elevata. È difficile trovare una soluzione esaustiva ed efficace a problemi tanto complessi in soli 90 giorni. Tuttavia, saranno i prossimi tre mesi a tracciare la via da percorrere in futuro, anche se non è da escludere che i due contendenti decidano di estendere il periodo dei negoziati allo scadere del termine. Nel frattempo, è fondamentale che la Cina prepari una serie di piani di emergenza, valutando rischi economici e politici e definisca nuovi metodi per stabilizzare i mercati finanziari e delle materie prime. Pechino deve avere ben chiaro che il futuro scontro commerciale con gli Stati Uniti sarà una guerra globale destinata a protrarsi nel tempo. Per questo, la Cina dev'essere pronta a tutelarsi anche dagli scenari più estremi, come l'imposizione di dazi su tutti i prodotti cinesi esportati negli USA ed eventuali azioni concertate da parte degli alleati degli americani, che provocherebbero una guerra commerciale mondiale tra il gigante asiatico e l'Occidente.

Nel 2019 Cina e Stati Uniti celebreranno il quarantesimo anniversario dell'instaurazione delle relazioni diplomatiche. Almeno per il momento, le due superpotenze devono mantenere buoni rapporti. Tuttavia, le aziende cinesi non hanno tempo per mostrarsi troppo ottimiste. L'unica certezza è questa: la guerra commerciale è una guerra senza vincitori. Così come trarranno vantaggio dalla mediazione, entrambe le parti saranno danneggiate dallo scontro. Almeno per ora, la tregua tra Cina e Stati Uniti consente ai colossi dell'industria cinese di tirare il fiato.



Trump-Obrador: così lontani, così vicini

Nonostante l'opposta origine politica, Donald Trump e Andrés Manuel López Obrador, nuovo presidente del Messico, hanno compiuto molti passi comuni nel governo delle relazioni tra i due paesi

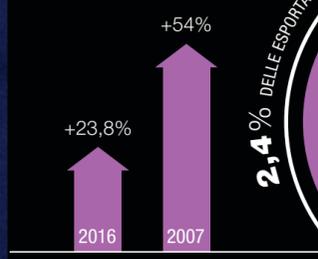


ECONOMIA – Entrambi i capi di stato mettono al primo posto il loro paese in una prospettiva di rivalse nazionalista. Come Trump, anche López Obrador rivendica per i suoi sostenitori una maggiore redistribuzione dei proventi della globalizzazione detenuti dalle élite del paese.

COMMERCIO – Dopo oltre un anno di intensi negoziati, gli Stati Uniti, il Canada e il Messico hanno raggiunto un accordo per riformare l'Accordo di libero Scambio Nordamericano (NAFTA), il patto che dal 1994 regola più di 1,2 trilioni di dollari di scambi commerciali tra le tre nazioni. Il nuovo accordo prenderà il nome di USMCA (Stati Uniti-Messico-Canada).

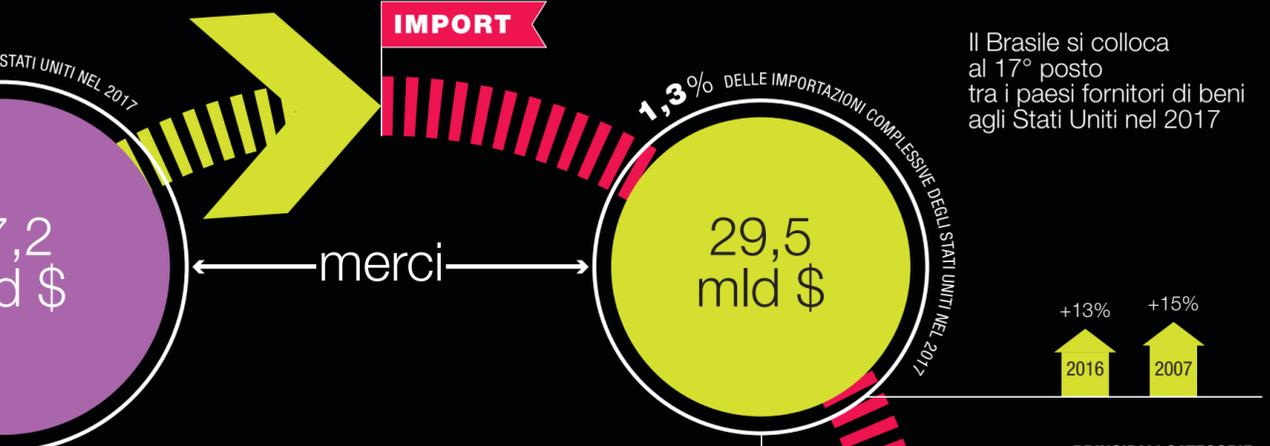


Nel 2017 il Brasile è stato il 10° mercato di esportazione per le merci statunitensi



PRINCIPALI CATEGORIE DI ESPORTAZIONI STATUNITENSIS VERSO IL BRASILE 2017 – IN MILIARDI DI DOLLARI

COMBUSTIBILI MINERALI	8,7
AEREI	5,5
MACCHINARI	3,8
MACCHINARI ELETTRICI	3,5
VEICOLI	1,9



Il Brasile si colloca al 17° posto tra i paesi fornitori di beni agli Stati Uniti nel 2017

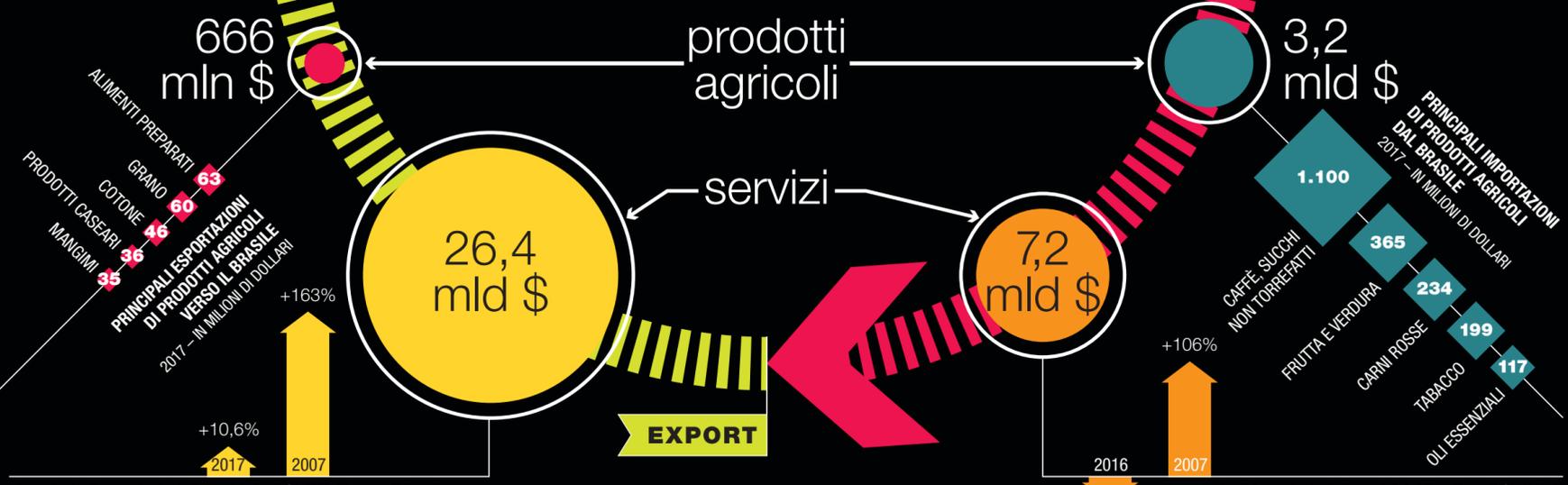


PRINCIPALI CATEGORIE DI IMPORTAZIONI STATUNITENSIS DAL BRASILE 2017 – IN MILIARDI DI DOLLARI

COMBUSTIBILI MINERALI	4,4
ALTRI COMBUSTIBILI SPECIALI	3,2
FERRO E ACCIAIO	2,8
AEROMOBILI	2,6
MACCHINARI	1,8

Fonte: Office of the United States Trade Representative

Brasile-USA, gli scambi commerciali



Le principali esportazioni di servizi dagli Stati Uniti verso il Brasile riguardano i settori dei viaggi, dei trasporti e delle telecomunicazioni, dei computer e dei servizi di informazione.

Le principali importazioni di servizi dal Brasile agli Stati Uniti riguardavano la proprietà intellettuale (processi industriali), i servizi professionali e di gestione e per il turismo.



IMMIGRAZIONE – I due paesi si starebbero accordando, nel quadro dei negoziati sulla riforma del Trattato di Libero Scambio (NAFTA), sulla definizione del Messico come "terzo Paese sicuro", il che comporterebbe un aumento dei controlli sui flussi migratori che attraversano il paese, trasformando il Messico in un enorme filtro verso gli USA. Inoltre, la Casa Bianca sta guardando con interesse alla proposta di López Obrador di un pacchetto di aiuti internazionali multimiliardari per scoraggiare l'emigrazione centroamericana.



DIPLOMAZIA – Nonostante la mancata nomina, tuttora, del nuovo ambasciatore statunitense a Città del Messico, il segretario di Stato americano Mike Pompeo ha già incontrato il ministro degli esteri messicano Marcelo Ebrard almeno due volte, chiaro segno che la Casa Bianca desidera mantenere uno stretto contatto con la nuova leadership messicana.



SICUREZZA – Una questione cruciale, che attende la nomina, da parte di Città del Messico, del nuovo Segretario per la sicurezza pubblica nazionale, la Guardia nazionale e l'Agenzia di intelligence; questa designazione potrebbe riavviare il dialogo tra i due paesi confinanti, entrambi interessati alla definizione di una politica di controllo di tutta l'area del Golfo del Messico.

Le conseguenze energetiche del capovolgimento politico del Brasile

I rischi della discontinuità

Il neo presidente Jair Bolsonaro punta a rilanciare la competitività del mercato petrolifero, aprendo a nuovi investimenti stranieri. Occorre tuttavia mantenere uno sguardo vigile sulle autorizzazioni ambientali e un monitoraggio costante sulle reali conseguenze delle politiche industriali del settore Oil&gas



FERNANDA DELGADO DE JESUS

Docente e coordinatrice di ricerca presso FGV's Center for Energy Studies di Rio de Janeiro, ha un dottorato in Pianificazione energetica con specializzazione in geopolitica del petrolio e due lauree specialistiche in Ingegneria gestionale e Finanza internazionale. Autrice di due libri sulla politica petrolifera, è inoltre professoressa affiliata di Geopolitica del petrolio presso la Escola de Guerra Naval, accademia navale della marina brasiliana.

Nella maggior parte dei paesi latinoamericani è imminente un cambio di rotta livello di politica energetica. In seguito alle elezioni presidenziali che si sono tenute in Messico, Brasile e Colombia, i nuovi governi hanno tentato di regolare il ruolo dello stato nell'estrazione petrolifera e nella produzione di energia elettrica, come pure di affrontare le conseguenze economiche dell'aumento del prezzo dei carburanti. Gli investimenti e i contratti di finanziamento siglati con la Cina in cambio di greggio sono stati determinanti per la valorizzazione delle risorse naturali in molti paesi della regione. Eppure, la possibilità di sfruttare un'energia pulita, affidabile e accessibile resta un obiettivo impegnativo. Tutti i settori dell'economia brasiliana sono stati colpiti dalle alterne vicende del paese, compresi gli ambiti normativo e politico, e il comparto energetico non ha fatto eccezione. Per quanto riguarda gli investimenti esteri e la ripresa della crescita economica, il Brasile sconta un ritardo dovuto alle continue modifiche normative, al livello elevato di protezionismo nei confronti dell'industria locale, alla mancanza di regolari procedure di aggiudicazione e all'instabilità politica. Tutti questi ostacoli hanno allontanato gli investitori internazionali rinviando a tempo indeterminato la possibilità di creare un mercato concorrenziale in grado di offrire servizi (e soprattutto prezzi) competitivi. Dalla fine del 2016, tuttavia, il governo brasiliano ha tentato con impegno di sbloccare il settore energetico cercando ulteriori investimenti. Per quanto riguarda le attività upstream, ovvero a monte del ciclo produttivo, i successi sono stati notevoli: infatti, benché sussista ancora qualche diffidenza per il diritto di prelazione accordato a Petrobras, il mercato ha accolto con entusiasmo la notizia della fine del monopolio sui giacimenti pre-salt, alla cui estrazione stanno attualmente partecipando numerosi operatori come Chevron, Equinor, Shell, Total (nei lotti di produzione) e così via.

Politica ed energia, una relazione contrastata

Ma il clima politico e lo spettro costante dell'incertezza continuano a incomberne sul settore. Le ultime elezioni presidenziali sono state vinte da Jair Bolsonaro, che ha battuto il rivale Fernando Haddad del Partito dei lavoratori (PT). La spaccatura tra sostenitori e detrattori del PT all'interno del paese è risaputa. Di conseguenza, Bolsonaro è riuscito a conquistare il Palácio do Planalto, sede ufficiale della Presidenza della Repubblica del Brasile, con il sostegno della maggioranza dei brasiliani cavalcando il tema della lotta alla corruzione, attualmente molto sentito in tutto il paese →

Il presidente del cambiamento



Con l'insediamento di Jair Bolsonaro, il Brasile ha voltato pagina. Il nuovo capo dello Stato – un militare in congedo di 63 anni, fortemente sostenuto dall'importante movimento evangelico nazionale – aveva da tempo messo in chiaro che il suo governo avrebbe lasciato i terreni battuti dai precedenti esecutivi, soprattutto quelli di Luiz Inácio Lula da Silva e di Dilma Rousseff. Grazie all'ostentata intesa personale con il presidente Donald Trump, Bolsonaro è tornato a cercare la sintonia con gli USA, per anni vissuti come un competitor nella contesa per la leadership in America latina. Il presidente eletto, che ha ricevuto nella sua residenza personale di Rio de Janeiro il consigliere per la Sicurezza nazionale, John Bolton, ha già condiviso alcuni punti dell'agenda della Casa Bianca: ha annunciato lo spostamento da Tel Aviv a Gerusalemme dell'ambasciata brasiliana in Israele; si mostra prudente sulla continuità dell'Accordo di Parigi sul clima ed ha avvertito che rimarrà vigile sull'acquisizione di aziende brasiliane da parte di compagnie cinesi. Bolsonaro, inoltre, ha fatto capire di non ritenere imprescindibile il Mercato comune del sud, organizzazione nata su basi "ideologiche", che a suo parere contrasta con l'esigenza di avere maggiori margini di manovra commerciale. Senza contare che, nelle settimane successive

all'elezione, Bolsonaro ha aperto un contenzioso politico con l'Avana, culminato nel ritiro dal paese di circa ottomila medici cubani iscritti a un programma di cooperazione internazionale firmato nel 2016. In politica interna, oltre alla battaglia sulla sicurezza, spiccano le promesse del futuro ministro dell'Economia Paulo Guedes – considerato tempio del pensiero liberale – ispiratore di un'agenda di privatizzazioni e di sfoltimento della spesa pubblica. Al ministro Bolsonaro ha affidato il compito di far decollare da subito il progetto per sottrarre la Banca centrale dal controllo del ministero delle Finanze, con la nomina del governatore non più dettata dall'esecutivo, ma selezionata all'interno dell'istituto. Su indicazione di Guedes, alla presidenza della compagnia energetica Petrobras andrà l'economista Roberto Castello Branco, convinto sostenitore della necessità di privatizzare pezzi anche importanti delle compagnie statali. Nel quadro delle nomine governative, cruciale si rivela sin d'ora quella a ministro della Giustizia, con ampie deleghe su sicurezza e contrasto alla corruzione, di Sergio Moro, il magistrato che con le inchieste del cosiddetto filone "Lava Jato" ha smontato la classe politica poi spazzata alle urne dallo stesso presidente eletto.

RAFFAELE BERTINI

se. Vale la pena di osservare che a spingere gli elettori a votare al secondo turno delle elezioni presidenziali del 2018 è stato soprattutto il malcontento politico.

Per farsi un'idea di Bolsonaro, è importante ricordare che ha votato prima contro e poi a favore del monopolio di Petrobras, mentre lo scorso giugno, prima di candidarsi ufficialmente alla presidenza, aveva votato a favore del disegno di legge che consente a Petrobras di vendere fino al 70 per cento delle aree di cessione dei diritti nel bacino sedimentario al largo della città di Santos, nell'Oceano Atlantico.

Finora, pertanto, non è ancora chiaro quali saranno i provvedimenti effettivi del prossimo governo, che si insedierà il 1° gennaio 2019, per il settore petrolifero e per l'economia brasiliana nel suo complesso. L'assenza di programmi dettagliati fa emergere con forza la disperazione di una popolazione già divisa al suo interno e dimostra lo scarso impegno per il bene pubblico. Non essendo delle più ottimistiche, le prospettive dell'economia brasiliana potrebbero ripercuotersi gravemente sul settore petrolifero. Nonostante, quindi, le potenziali conseguenze negative per il comparto, alcuni aspetti richiedono l'assunzione di soluzioni permanenti, tanto a monte quanto a valle del ciclo produttivo. Per quanto riguarda le attività upstream, è necessario mantenere il calendario delle procedure di aggiudicazione e un ente di controllo solido come l'Agenzia nazionale brasiliana per il petrolio, il gas naturale e i biocarburanti (ANP). Al contempo, servono uno sguardo vigile sulle autorizzazioni ambientali e un monitoraggio costante da parte del governo sulle reali conseguenze delle politiche industriali sul settore, ricordando che "chi non riesce a misurare" (risultati ed esternalità positive e negative, per esempio) "non può nemmeno gestire".

Prospettive di privatizzazione per il rilancio dell'Oil&gas

Tuttavia, le aree di cessione dei diritti in eccedenza andrebbero appaltate quanto prima, in modo da poter disporre rapidamente di miliardi di barili di petrolio e gas: ogni anno, infatti, nella regione vengono investiti 50 miliardi di dollari in prospezioni petrolifere e di gas. A livello mondiale, il Brasile ha ricevuto 28 miliardi di real in premi per la conclusione di un contratto per i 72 lotti appaltati nelle sei gare indette nel biennio 2017-18, vale a dire il 75 per cento della cifra approssimativa di 9 miliardi di dollari investita nei tremila lotti appaltati dal 2016 in 82 paesi in oltre 100 gare. Se nel 2019 si appaltassero le aree di cessione dei diritti in eccedenza e si tenessero le procedure di aggiudicazione

delle concessioni e delle partecipazioni petrolifere, le previsioni sarebbero ancora più rosee: i premi, infatti, potrebbero ammontare a decine di miliardi. Per quanto riguarda le attività downstream, l'elenco dei provvedimenti da attuare si prospetta più lungo e arduo, poiché prevede di investire con particolare urgenza nelle raffinerie al fine di rendere concorrenziali e competitivi il mercato dei combustibili e la distribuzione del gas naturale (tenendo a mente che gli investimenti in infrastrutture sono gli unici in cui l'eccedenza dev'essere superiore alla domanda). Secondo le stime 2018 della Confederazione nazionale dell'industria brasiliana (CNI), è necessario privatizzare la gestione delle attività statali di distribuzione del gas naturale per favorire la vendita delle attività distributive di Petrobras al numero più elevato possibile di nuovi acquirenti nel corso del processo di disinvestimento. Vale la pena approfittare dell'interesse di Petrobras a vendere le proprie attività nel campo della raffinazione per incoraggiare nuo-

Due grandi amici americani

Gli Stati Uniti e il Brasile godono tradizionalmente di solide relazioni politiche ed economiche. Gli Stati Uniti sono stati il primo paese a riconoscere l'indipendenza del Brasile nel 1822. I due paesi collaborano su questioni chiave a livello globale, multilaterale e regionale

PER LA DIFESA

A settembre 2016, esponenti dei governi statunitense e brasiliano hanno inaugurato un tavolo di dialogo bilaterale sull'industria della difesa, volto a migliorare il coordinamento con il settore privato e ad agevolare gli scambi nel settore. Il tavolo si è riunito nuovamente a Washington nell'ottobre 2017. Inoltre, il Brasile e gli Stati Uniti hanno riavviato i negoziati sul disarmo e la non proliferazione e il confronto politico militare, firmando un accordo di scambio di informazioni per facilitare la ricerca e lo sviluppo.

L'agenzia spaziale brasiliana AEB è membro del programma scientifico GLOBE della NASA, con 119 scuole brasiliane che partecipano a progetti come l'app GLOBE Mosquito Habitat Mapper (MHM) che si collega al database GLOBE per aiutare ad individuare le zanzare che diffondono il virus Zika e altre malattie.

PER LO SPAZIO

PER LA SCIENZA

I due paesi realizzano ampi scambi scientifici a livello di singoli ricercatori, nonché collaborazioni bilaterali con l'US Geological Survey, la NASA, l'Environmental Protection Agency e l'Istituto nazionale degli standard e della tecnologia. Le due nazioni collaborano al monitoraggio meteorologico, al monitoraggio dell'impatto ambientale, e ad una vasta gamma di iniziative rivolte alla salvaguardia la salute pubblica.

PER LA SANITÀ

Il Brasile ospita il più ampio portafoglio di ricerche dell'American National Institute of Health (NIH) in America Latina.

PER LA RETE

Entrambi i paesi sono impegnati a rafforzare l'approccio multi-stakeholder alla governance di Internet per preservare i vantaggi di una Rete aperta, interoperabile, sicura e affidabile. Il Dipartimento del commercio USA ha co-ospitato il primo vertice sull'economia digitale USA-Brasile con la Federazione delle industrie dello Stato di San Paolo (FIESP) nell'ottobre 2017.

PER L'AMBIENTE

Per promuovere l'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile contenuti nell'Agenda di sviluppo post-2015, Washington e Brasilia stanno collaborando su agricoltura sostenibile, sicurezza alimentare e nutrizione.

vi investimenti privati e promuovere il decentramento del settore come pure per monitorare il mercato nazionale dei combustibili al fine di impedire prassi scorrette, in particolare quella di praticare prezzi più elevati rispetto a quelli internazionali. Ciò dovrebbe accadere mantenendo la politica dei prezzi liberi, vale a dire senza ingerenze da parte del governo federale, con la conseguenza che Petrobras perderà la capacità di investire ed essere concorrenziale. Sarà possibile raggiungere un livello sufficiente di concorrenza solo con la vendita delle raffinerie di Petrobras nel sudest del paese o in altre regioni, anche se, a causa della mancanza di informazioni e riflessione da parte della società negli ultimi mesi, il mercato è molto pessimista a questo proposito. Inoltre, è importante ricordare che finora nessun acquirente ha manifestato interesse in queste attività. Il settore sta vivendo un'istituzionalizzazione senza precedenti. Petrobras è libera di agire in qualità di società ad azionariato diffuso (public company),

con l'obiettivo di massimizzare i profitti. In questo scenario, la normativa dovrebbe agire a difesa del consumatore. Per attirare gli investimenti necessari per aumentare la produzione e l'offerta di combustibili fossili e rinnovabili, i prezzi dovrebbero seguire le variazioni del mercato internazionale e dei tassi di cambio, che però sono fissati in condizioni di trasparenza e competitività maggiori. In questo modo sarebbe possibile evitare distorsioni della concorrenza, come l'anno scorso o tra il 2011 e il 2014, quando i prezzi erano molto inferiori rispetto ai livelli internazionali, oppure nel periodo dal 2008 al 2010 e dalla fine del 2014 fino a poco tempo fa, quando invece erano molto più elevati. In sintesi, alla fine, a predominare nell'industria devono essere il rendimento e le regole di mercato. In questo modo, l'industria del petrolio e del gas potrebbe lasciarsi alle spalle le discussioni di natura ideologica, così da affrontare la questione di una potenziale privatizzazione di Petrobras in modo pragmatico e obiettivo, ri-

flettendo sul modo migliore di allocare le risorse della repubblica federale brasiliana. Il potenziale dell'industria potrebbe favorire la crescita economica, creare reddito e posti di lavoro e aumentare le entrate, la competitività e la produttività dell'economia brasiliana. Infine, è importante rivedere la politica tributaria sul mercato del gas e dei combustibili, perché solo uno stato e istituzioni più efficienti che trasmettano i giusti incentivi saranno in grado di affrontare contemporaneamente la carenza di risorse, l'enorme debito sociale e le conseguenze di un rapido mutamento demografico sulle spese del sistema sanitario e previdenziale.

Cosa promette di fare il presidente Bolsonaro?

Il capitano di riserva dell'esercito che ha vinto le elezioni ha condotto una campagna di successo, che ha spinto a scendere in strada ampi gruppi di sostenitori, ma è stato anche oggetto di numerose critiche e contrattacchi. Durante la campagna elettorale, il can-

didato ha faticato ad allargare le alleanze e a negoziare un nome per la carica di vicepresidente (il generale Mourão) che gli ha assicurato il sostegno dei vertici dell'esercito. Fin dall'inizio, Bolsonaro ha proposto il noto economista Paulo Guedes come garante del proprio programma economico. Man mano che acquistava popolarità e Guedes incontrava consensi, la campagna di Bolsonaro è riuscita a fare presa anche sul settore finanziario e delle imprese continuando a cavalcare il tema della lotta alla corruzione. Per quanto riguarda in particolare il settore Oil&gas, ecco quali sono le proposte di Jair Bolsonaro: **1** Ridurre la percentuale di contenuto locale sull'acquisto di impianti petroliferi: oltre a generare corruzione, infatti, secondo il presidente eletto la domanda burocratica di contenuto locale riduce la produttività e l'efficienza. Per Bolsonaro, inoltre, tale politica non ha avuto effetti positivi a lungo termine sull'industria nazionale. Ciò comporterà la graduale eli- ➔

La rivoluzione di AMLO

Dopo che in campagna elettorale si era schierato contro le concessioni petrolifere agli stranieri, il neo presidente messicano si appresta ad effettuare solo qualche modifica alla riforma energetica di Peña Nieto, favorendo il rilancio di PEMEX

Meno dipendenza dalle importazioni di Oil&gas estere, rapido sfruttamento delle concessioni già assegnate, stop a nuove aggiudicazioni, revisione della riforma energetica disegnata dal suo predecessore Peña Nieto. Sono questi i pilastri su cui il neo eletto presidente messicano Andrés Manuel López Obrador, comunemente abbreviato in AMLO, intende basare la propria politica energetica, forse meno in controtendenza rispetto al suo predecessore di quanto dichiarato in campagna elettorale. Obrador non ha mai nascosto la volontà di ristrutturare il settore energetico del paese. Secondo quanto dichiarato recentemente al Wall Street Journal, AMLO prevede di sospendere, per almeno due anni, la conduzione della vendita all'asta di blocchi petroliferi ancora non sfruttati nel Golfo del Messico, una sospensione che in alcuni casi potrebbe durare fino alla fine del suo mandato, che si concluderà fra sei anni. Il presidente eletto ha annunciato di voler "rivedere" i 107

contratti già assegnati, sottoscritti da 73 tra le più grandi società petrolifere straniere e che potrebbero generare un investimento complessivo di 161 miliardi di dollari, senza comunque dichiarare la volontà di annullare le stesse. Rispetto alla netta opposizione manifestata verso la riforma energetica di Peña Nieto nel corso della sua approvazione, oggi il nuovo presidente ha moderato le sue posizioni proponendo, in effetti, solo alcuni "ritocchi" piuttosto che una vera e propria abrogazione. Le modifiche prefigurate mirerebbero a restituire potere alla compagnia petrolifera nazionale PEMEX di proprietà statale al fine di restituire alla società la piena potestà commerciale di tutto il petrolio e il gas prodotti dalle società straniere nel paese e scegliere i partner nei progetti di sfruttamento dei giacimenti.

Una nuova accelerata alla produzione di petrolio

L'attuale normativa, figlia dell'ultima riforma, prevede altresì che PEMEX sia tenuta a collaborare con

la società miglior offerente per ogni blocco assegnato tramite il processo di asta. AMLO si è impegnato inoltre ad aumentare la produzione di petrolio da 1,7 milioni di barili al giorno a 2,6 milioni di barili al giorno entro la fine del suo mandato, nel 2024. Nonostante le promesse, però, non è chiaro se PEMEX avrà il budget per le attività di perforazione e produzione che, per il 2019, ammonterebbero a 3,9 miliardi di dollari, circa il 44 per cento dell'intera spesa prevista per le attività di E&P di quest'anno. Gli osservatori politici ed economici interni e internazionali ravvedono in queste misure, che includono anche un sostanziale indebolimento dell'autorità detenuta dall'Agenzia di Regolamentazione energetica del paese – il tentativo di consolidare maggiormente il potere presidenziale rispetto al settore energetico. Un'eventualità che potrebbe rappresentare motivo di preoccupazione per gli investitori internazionali, soprattutto se,

come riferisce Maria Cortez, Latin America Upstream Senior Research Manager presso la società di consulenza energetica Wood Mackenzie "le licenze di sfruttamento dovessero venire annullate e le joint venture con PEMEX rimasero l'unico veicolo per l'ingresso nel paese delle società petrolifere straniere". Secondo Duncan Wood, direttore del Mexico Institute at the Woodrow Wilson International Center, "nonostante la strenua opposizione iniziale, Obrador ha dovuto rendersi conto che l'abrogazione radicale della riforma energetica avrebbe rappresentato un rischio per il paese, visto che il quadro normativo è ormai profondamente radicato nel modello economico messicano". "Invertire completamente la riforma energetica del 2013 – creerebbe una grossa cicatrice e danneggerebbe il profilo degli investimenti del Messico, probabilmente senza possibilità di recupero".

Attenuare la dipendenza dall'import energetico

Secondo Wood il messaggio di Obrador è chiaro: "Rispetterò le licenze di sfruttamento poste in essere, ma non offrirò altri contratti, altri blocchi finché non vedremo fluire più investimenti per l'ingresso nel paese delle società petrolifere straniere". Un altro dei problemi legati al settore energetico riguarda l'eccessiva dipendenza del Messico dalle importazioni di petrolio e gas dagli Stati Uniti. Fluvio Ruiz Alarcon, ex membro del consiglio di amministrazione di PEMEX e oggi artefice dei disegni di revisione della normativa energetica del presidente Lopez Obrador, ha affermato che il paese dipende dalle importazioni fino al 70 per cento della domanda di petrolio e oltre il 90 per cento del consumo di gas naturale. Lo scorso novembre PEMEX, per la prima volta dal 2016, ha importato oltre 1,4 milioni di barili di petrolio dal giacimento

GIANCARLO STROCCHIA

minazione dei requisiti in materia di contenuto locale.

- 2 I prezzi interni di diesel e benzina applicati da Petrobras dovrebbero adeguarsi ai mercati internazionali, ma le fluttuazioni congiunturali andrebbero perquisite con opportuni meccanismi di copertura del rischio.
- 3 Per quanto riguarda il programma di dismissione di Petrobras, l'azienda dovrà vendere una quota ragguardevole delle proprie attività di raffinazione, vendita, trasporto e delle altre attività in cui esercita potere di mercato.
- 4 Dal momento che le imposte federali e statali su diesel e benzina incidono molto sulla fissazione dei prezzi dell'energia (combusti-

bili compresi), tutti gli stati federati del Brasile dovranno discuterne al fine di non gravare eccessivamente sui consumatori.

- 5 Aumentare la quota di gas naturale, poiché questa fonte di energia giocherà un ruolo fondamentale nel mix energetico ed elettrico nazionale, assicurando qualità e sicurezza energetica alla sua espansione parallelamente all'energia fotovoltaica ed eolica.
- 6 Mercato del gas naturale: la concorrenza va favorita anche nel settore del gas, promuovendo un'azione coordinata tra stati, che per definizione costituzionale sono responsabili delle rispettive normative.
- 7 Riduzione delle emissioni di CO₂:

il gas ha acquisito rilievo nel mix energetico brasiliano, contribuendo a muoversi nella direzione di una diminuzione delle emissioni di CO₂ e di un'integrazione con altre fonti rinnovabili intermittenti.

- 8 Privatizzazione di Petrobras: incentivare lo sfruttamento dello shale gas, consentendone la prospezione da parte di piccoli produttori.
- 9 Privatizzazione di Petrobras: mantenere la prerogativa di impresa pubblica per privatizzare solo "parti dell'azienda".
- 10 Pressione fiscale: riduzione della pressione fiscale sui combustibili in Brasile.

Considerazioni finali

Alla luce dei primi principi program-

matici espressi a favore del mercato, è probabile che Bolsonaro prosegua inesorabilmente le attuali politiche di apertura dell'industria petrolifera aumentando la concorrenza privata e attirando investimenti, tentando tra le altre cose di porre fine al monopolio di fatto di Petrobras nella raffinazione petrolifera (Petrobras è proprietaria del 98 per cento delle raffinerie brasiliane). Durante la campagna elettorale, il presidente eletto ha dichiarato che il suo governo intende valorizzare la competitività del mercato interno eliminando gradualmente i requisiti in materia di contenuto locale e assegnare a Petrobras un nuovo ruolo nella fissazione dei prezzi, che dovrebbero adeguarsi ai mercati internazionali,

statunitense di Bakken per rifornire le raffinerie del paese. Si tratta di greggio della qualità adeguata a sostenere la raffinazione negli impianti messicani. "Questo petrolio ci serve a realizzare il giusto mix per alimentare le nostre raffinerie – ha detto Ruiz Alarcon – e ciò avverrà finché non saremo in grado di produrre autonomamente questo tipo di greggio". Lopez Obrador, tuttavia, ha criticato PEMEX per aver importato greggio statunitense, definendo questo acquisto "un segno delle politiche economiche fallimentari del paese". In tema di gas la nuova presidenza, nonostante le dichiarazioni in merito ad una presunta aversità nei confronti del fracking, è rimasta in gran parte silenziosa. Anche in questo caso si auspica un maggiore coinvolgimento di PEMEX che potrebbe dover sostenere l'onere dell'aumento della produzione nazionale di gas, oltre che attraverso lo sfruttamento di nuovi giacimenti, anche migliorando i livelli di produttività di quelli già operativi. La transizione al gas naturale rimane uno tra i maggiori obiettivi di Lopez Obrador, data la volontà del Messico di passare massicciamente alla produzione di energia attraverso questa risorsa. Anche per questo sarebbero pronti alla cantiereizzazione alcuni importanti progetti per nuove pipeline che dovrebbero consentire di aumentare la capacità di importazione di gas dagli Stati Uniti fino a circa 11 miliardi di piedi cubi/giorno.

Un passionario della democrazia

Sembra instancabile quest'uomo di 65 anni, il primo capo di stato al mondo ad essere indentificato da un acronimo, AMLO. Andrés Manuel López Obrador il giorno del suo insediamento come presidente del Messico, il 1 dicembre 2018, parlando al Congresso, si è assunto formalmente la responsabilità di trasformare profondamente la seconda più grande economia dell'America Latina e di guidare un governo privo di corruzione. "Quello che vogliamo, ciò che desideriamo, è purificare la vita pubblica in Messico", ha dichiarato AMLO durante la cerimonia a Città del Messico. "Ripeto il mio impegno: non mentirò, non ruberò o tradirò il popolo del Messico". Ex sindaco della capitale messicana, già candidato due volte alla presidenza del paese, nel 2006 con il Partito della Rivoluzione Democratica a sostegno della coalizione Por El bien de Todos e, successivamente, nel 2012 con il movimento progressista (PRD, Partito di Lavoro, Movimento cittadini), Lopez Obrador è da sempre fautore di un sistema politico più inclusivo e consultivo. Ha basato la sua campagna elettorale sul lancio di alcune crociate di carattere sociale ed economico: sradicare la corruzione, ridurre la violenza, rispettare i diritti umani dei migranti e stimolare la crescita nelle aree più povere del paese. Origini modeste, primo di otto fratelli, ha avviato la militanza politica in giovane età. Le prime esperienze le fa all'interno del Partito Rivoluzionario Istituzionale che lascia nel 1988 per formare il Partito della Rivoluzione Democratica. Oggi AMLO è, ufficialmente, il leader del Movimento di rigenerazione nazionale, alla testa del quale ha ottenuto la vittoria nelle elezioni presidenziali, ottenendo il 53,19 per cento dei voti. Obrador ha dichiarato più volte la volontà di pacificare il Paese, realizzando "la quarta trasformazione" dopo le lotte per l'indipendenza cominciate nel 1810, le riforme del presidente Benito Juarez e le guerre rivoluzionarie, che tra il 1910 e il 1920 diedero vita all'assetto attuale del Messico contemporaneo, a cui AMLO ha detto di ispirarsi.

G. S.





CLIMA

Donald Trump

“Per adempiere al mio solenne dovere di proteggere gli Stati Uniti e i suoi cittadini, gli Stati Uniti si ritireranno dall’Accordo sul clima di Parigi. Il punto è che l’Accordo di Parigi è molto ingiusto nei confronti degli Stati Uniti. [...] L’Accordo di Parigi minerebbe la nostra economia, ostacolerebbe i nostri lavoratori, indebolirebbe la nostra sovranità, imporrebbe rischi legali inaccettabili e ci porrebbe in uno svantaggio permanente rispetto agli altri paesi del mondo”.

[LUGLIO 2017]

“Penso che stia succedendo qualcosa. Qualcosa sta cambiando [nel clima, ndr:], e cambierà di nuovo. Non penso che sia uno scherzo, penso che probabilmente c’è una differenza. Ma non lo so se è dovuta alle attività dell’uomo. Lo dirò. Non voglio dare trilioni e trilioni di dollari. Non voglio perdere milioni e milioni di posti di lavoro. Non voglio essere messo in una condizione di svantaggio”.

[OTTOBRE 2018]



Barack Obama e Angela Merkel

“Insieme siamo più forti. Oltre ad aver giocato un ruolo fondamentale nel raggiungimento dell’Accordo di Parigi sul cambiamento climatico, la collaborazione tra Stati Uniti e Germania indica al mondo la rotta da seguire per la difesa comune del nostro pianeta”.

[NOVEMBRE 2016]

Il dibattito si fa sempre più caldo

Xi Jinping

“Dobbiamo cogliere le opportunità presentate dal nuovo ciclo di cambiamenti nel mix energetico e dalla rivoluzione nelle tecnologie energetiche per sviluppare un’interconnessione energetica globale e realizzare uno sviluppo ecocompatibile e a basse emissioni di carbonio”.

[MAGGIO 2017]



Maroš Šefčovič

“Probabilmente stiamo attraversando il periodo più difficile nella storia delle relazioni tra Europa e Stati Uniti dai tempi della Seconda guerra mondiale. Quello dall’Accordo di Parigi è stato il primo ritiro da un trattato internazionale, l’accordo sull’Iran è stato il secondo abbandono di un trattato negoziato congiuntamente”.

[MAGGIO 2018]

Dopo il ritiro degli USA dall'Accordo di Parigi manca una leadership globale

Il trono vacante

Pechino ha manifestato crescente preoccupazione per il riscaldamento climatico, cercando al contempo di consolidare la propria immagine di portatore responsabile di interessi globali. Resta comunque da vedere se questo basterà a farne una guida



DAVID LIVINGSTON

È vicedirettore per il clima e l'energia avanzata del Global Energy Center dell'Atlantic Council. Livingston è membro dell'Iniziativa per una politica energetica sostenibile della Johns Hopkins University e del Payne Institute della Colorado School of Mines. Inoltre è docente sull'energia per il programma della University of Southern California (USC) a Washington, DC.

Nel giugno del 2017 l'andamento delle politiche climatiche mondiali è stato scosso dall'annuncio da parte del presidente Donald J. Trump dell'intenzione statunitense di ritirarsi dall'Accordo di Parigi sul clima. In un discorso tenuto nel Giardino delle rose della Casa Bianca, Trump ha detto di essere stato eletto per rappresentare i cittadini di "Pittsburgh, non di Parigi", definendo l'accordo sul clima una zavorra per la dinamica economica americana e denunciandone l'ingiustizia delle condizioni: troppe pretese sugli USA, mentre potenze emergenti come Cina e India sarebbero libere di sfruttarne la scia senza contestuali sacrifici.

A prescindere dalla falsa rappresentazione dell'Accordo di Parigi (come pure dal fatto che, dal punto di vista giuridico, un eventuale ritiro statunitense sarebbe possibile solo a partire dal novembre del 2020), questo discorso ha conferito un nuovo tono alla transizione energetica globale. La lenta e faticosa convergenza verso un approccio che viene dal basso e gode di sostegno globale, elaborato meticolosamente dai responsabili dei negoziati sul clima, non sarebbe più stata inevitabile, né sarebbe stato più possibile contare sul ruolo di primo piano degli Stati Uniti in tema di sacrifici condivisi al fine di un bene comune superiore.

Com'è accaduto in molti altri ambiti del multilateralismo nel corso degli ultimi anni, anche il paradigma ba-

sta sulla leadership statunitense è stato sostituito dal ritorno della logica a somma zero. Questo non significa che le politiche di potenza, la diffidenza e le prese di posizione non siano mai esistite nell'ambito delle politiche climatiche, anzi. Ma il previsto ritiro degli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi e l'esteso indebolimento di molte delle politiche che si prefissavano di raggiungere l'obiettivo di riduzione delle emissioni statunitensi ivi conteggiati hanno spinto molti a chiedersi se

e in quale misura sia ancora possibile contare su Washington per guidare la gestione della transizione energetica globale e la lotta ai cambiamenti climatici. Altrettanto numerosi sono quanti ipotizzano che a subentrare rapidamente per colmare il vuoto lasciato dagli Stati Uniti sarà la Cina. Per parafrasare Kant, tuttavia, da un legno storto come quello delle dinamiche climatiche ed energetiche mondiali non si può costruire niente di perfettamente dritto. Dall'impiego di

energia pulita alla diplomazia e ai finanziamenti per il clima e via dicendo, la leadership globale sul clima, proprio come il sistema energetico stesso, è più che mai incerta.

Stati Uniti: fate come facciamo, non come diciamo

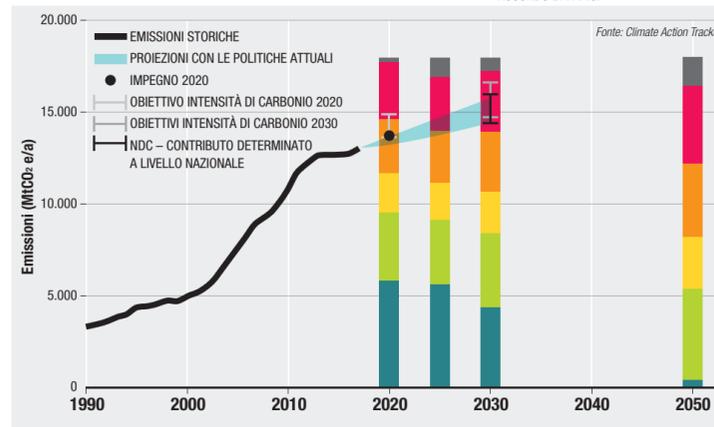
Sebbene la Casa Bianca abbia effettivamente rinunciato al proprio ruolo di guida nella governance climatica internazionale, non tutti gli stati federati ne hanno seguito l'esempio.



Jerry Brown, governatore della California, ha unito le forze con l'imprenditore ed ex sindaco di New York Michael Bloomberg e altri amministratori locali e dirigenti d'azienda per tracciare una sorta di piano d'azione alternativo per il clima in tutti gli Stati Uniti. Ne sono un esempio iniziative come il padiglione "We're Still In" presso la XXIII conferenza della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP23) tenutasi a Bonn nel 2017 e il Global Climate Action Summit svoltosi nel settembre del 2018 a San Francisco, che oltre a fare il punto dell'impatto complessivo dei provvedimenti presi a livello non federale si prefissava di darvi ulteriore slancio. La complessità del mosaico di posizioni statunitensi sul clima è ancor più evidente quando si tratta del tasso effettivo di riduzione delle emissioni. Rhodium Group (tra le principali società che analizzano l'andamento delle emissioni statunitensi) prevede che, se si manterrà la tendenza attuale, nel 2025 le emissioni si attesteranno a livelli compresi tra il 15 e il 19 per cento al di sotto di quelli del 2005, mentre l'impegno assunto dagli USA nel quadro dell'Accordo di Parigi prevede entro la stessa data una riduzione molto più significativa, ovvero tra il 26 e il 28 per cento.

Negli ultimi dieci anni, la riduzione delle emissioni negli Stati Uniti è stata favorita da due circostanze. La prima (l'efficienza) è in gran parte dovuta a misure politiche mirate, mentre la seconda (l'abbandono del carbone) deriva dalla concomitanza fortuita di due fattori determinati da ragioni tecnologiche: la rivoluzione dello shale e lo sviluppo dell'energia pulita. La severa normativa in materia di efficienza del carburante dei veicoli, che ha conosciuto un'accelerazione sotto l'amministrazione Obama, ha contribuito sensibilmente alla riduzione delle emissioni statunitensi. Nonostante ciò, il settore dei trasporti rimane il principale responsabile delle emissioni di gas serra negli USA, prima ancora di quello energetico. Ciò si deve in parte al fatto che la sostituzione delle centrali a carbone con centrali a gas naturale e l'impiego di tecnologie energetiche avanzate (come solare ed eolico) hanno ridotto del 45 per cento le emissioni del settore energetico statunitense a partire solamente dal 2010. Nemmeno Donald Trump (probabilmente, per sua stessa ammissione, il presidente più favorevole al carbone della storia americana moderna) è riuscito ad arginare l'ondata di chiusure delle centrali a carbone negli USA. Saranno circa 20, infatti, gli impianti a chiudere i battenti entro la fine del 2018, anno in cui si è registrato un record di chiusure, superiori perfino alle 17 avvenute nel 2017. Eppure, que-

CINA: OBIETTIVO RAGGIUNTO, MA NON BASTA



La Cina è sulla buona strada per raggiungere o superare il suo contributo determinato a livello nazionale (NDC) per il 2030. Tale obiettivo, però, non è abbastanza ambizioso da consentire di limitare il riscaldamento climatico al di sotto dei 2°C, a meno che altri paesi non effettuino riduzioni molto più consistenti con sforzi in rapporto molto maggiori. Nonostante il nuovo aumento delle emissioni il Paese ha centrato il suo obiettivo di intensità di carbonio per il 2020 già nel 2017, ovvero con tre anni di anticipo.

sta tendenza a livello nazionale non si è completamente tradotta nell'esercizio del soft power all'estero da parte statunitense. Perlomeno, non ve n'è traccia nella retorica prevalente (quand'anche meno sensata) del presidente americano in materia di cambiamento climatico e sforzi internazionali per frenarlo.

Tutti gli occhi puntati sull'impero di mezzo

Oltre a costituire un pilastro sempre più fondamentale dell'identità moderna della Cina, il cambiamento climatico ne caratterizza in misura crescente il soft power all'estero. In occasione del Belt and Road Forum tenutosi a Pechino nel maggio del 2017 (solo un mese prima dell'annuncio del ritiro statunitense dall'Accordo di Parigi) il presidente cinese Xi Jinping ha rilasciato la seguente dichiarazione: "Dobbiamo cogliere le opportunità presentate dal nuovo ciclo di cambiamenti nel mix energetico e dalla rivoluzione nelle tecnologie energetiche per sviluppare un'interconnessione energetica globale e realizzare uno sviluppo economico compatibile e a basse emissioni di carbonio".

La Cina, inoltre, ha colto al volo l'occasione offerta dal discorso di Trump sull'Accordo di Parigi. Pur evitando ogni critica diretta al presidente statunitense nelle dichiarazioni ufficiali, Pechino ha comunque manifestato crescente preoccupazione per il pro-

blema del cambiamento climatico, cercando al contempo di consolidare la propria immagine di portatore responsabile di interessi globali. Nel discorso tenuto nell'autunno del 2017 di fronte al Congresso nazionale del Partito comunista cinese, Xi ha eretto il concetto di "civiltà ecologica" a pilastro fondamentale della sua visione per lo sviluppo futuro del paese. Tuttavia, come sarebbe lecito attendersi da qualunque potenza emergente di tali dimensioni, la complessità e la contraddittorietà degli interessi cinesi costringono il paese a non essere fiero di notizie esclusivamente positive (né, del resto, soltanto negative) in tema di lotta globale ai cambiamenti climatici. Da Pechino, infatti, provengono alcuni dei segnali più promettenti per la transizione energetica, ma anche alcuni dei più inquietanti.

La Cina verso un'energia pulita: progressi e ostacoli

Senza dubbio, la mera portata dei progressi compiuti in Cina nel settore dell'energia pulita è imponente, dall'accelerazione di un'industria dei moduli solari globale e mercificata all'abbondante diffusione, più di recente, dell'energia a basso tenore di carbonio nelle abitazioni. Nella prima metà del 2018, l'energia a zero emissioni (ovvero, nucleare e rinnovabili) rappresentava i due terzi della nuova capacità installata cinese, mentre attualmente le sole rinnovabili costituiscono circa il 40 per cento dell'in-

L'impatto delle elezioni europee sulle politiche contro i cambiamenti climatici

Leader della transizione energetica

Un filo "verde" attraversa le piattaforme politiche dei partiti europei sia quelli tradizionali che quelli nuovi, interpretando un sentimento dell'opinione pubblica, di destra o sinistra che sia, sempre più radicato



LAPO PISTELLI

È direttore Relazioni Internazionali di Eni. Dal 1996 al 2015 è stato membro del Parlamento Italiano ed Europeo. A Bruxelles si è invece occupato di Affari Economici e Monetari, e di Affari Esteri. È stato anche Vice Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale. Ha svolto attività di docenza presso l'Università di Firenze, l'Overseas Studies Program della Stanford University e altre università straniere.

uale potrebbe essere l'impatto delle prossime elezioni europee del 26 maggio e dei nuovi equilibri che usciranno dalle urne sul ruolo che l'Unione Europea ha assunto negli ultimi dieci anni in materia di cambiamento climatico e decarbonizzazione del pianeta?

Partiamo da come l'Europa ha saputo gestire questi temi nel recente passato e facciamo un passo indietro. Già nel 2014, per la prima volta, si presentarono nell'arena elettorale forze politiche nuove, che non ambivano a guidare diversamente il processo di integrazione, bensì a invertire la rotta scommettendo esplicitamente sul degra- gliamento del convoglio. La logica di compromesso fra le grandi tradizionali famiglie politiche e la difficoltà dei nuovi soggetti di trovare una piattaforma comune hanno sostanzialmente contenuto questo rischio nel mandato 2014-2019 che sta per terminare.

Il vento non è però cambiato, anzi. Da un lato Brexit, dall'altro uno spirito del tempo che agita lo spettro del sovranismo e della lotta contro tutte le élites e gli establishment, presunti o reali, e infine una più efficace capacità di collegamento fra forze politiche assai diverse – che però condividono l'obiettivo della repatriation delle politiche e degli interventi – rendono il prossimo appuntamento elettorale ancora più cruciale. L'alleanza fra le famiglie politiche tradizionali, alcune in crisi evidente, potrebbe stavolta non bastare cosicché la nuova Commissione potrebbe avere volti ed equilibri assai diversi. Se tutto questo è vero, ed il dibattito mediatico ne rende quotidianamente conto, è altrettanto vero che la vita bruxellese è sempre scivolata su un doppio binario: quello, appunto, delle grandi narrative politico-mediatiche e quello quotidiano della "macchina politico-burocratica" che ha continuato a produrre regolamenti, iniziative, decisioni anche di grande portata, spesso poco toccate o non ostacolate dalla titolistica ad effetto sulla implosione del progetto europeo.

Obiettivi e impegni sempre più ambiziosi

Rispetto all'emergenza del cambiamento climatico e a un impegno per la transizione energetica, l'Unione Europea ha sempre giocato un ruolo di leader, assumendo impegni e traguardi molto ambiziosi, comunque più ambiziosi di quelli che altri blocchi continentali e grandi player nazionali erano disposti ad assumere, discutendo semmai in modo serrato con la business community europea che lamentava, legittimamente, uno svantaggio competitivo rispetto a concorrenti americani e asiatici meno vincolati da regole e target da raggiungere.

Il cammino dell'Europa

2007 2014

PACCHETTO 2020

- Taglio del 20% delle emissioni di gas a effetto serra (rispetto ai livelli del 1990).

- 20% del fabbisogno energetico ricavato da fonti rinnovabili.

- Miglioramento del 20% dell'efficienza energetica.

QUADRO AL 2030

- Riduzione di almeno il 40% delle emissioni di gas a effetto serra (rispetto ai livelli del 1990).

- Quota di almeno il 27% di energia rinnovabile.

- Miglioramento del 27% dell'efficienza energetica.

2018

STRATEGIA 2050

La Commissione lascia invariati gli obiettivi climatici ed energetici al 2030 e traccia otto scenari - tutti in linea con gli Accordi di Parigi - che prefigurano combinazioni diverse di azioni e tecnologie. Solo uno scenario, quello che combina a tutto campo azioni

massicce sul fronte di rinnovabili, efficienza energetica, biocarburanti avanzati sostenibili, economia circolare, elettrificazione, uso di idrogeno ed e-carburanti e una mobilità alternativa, oltre al pieno coinvolgimento del settore agricolo e forestale, riesce a raggiungere l'obiettivo delle "zero emissioni" di gas serra. Combinazioni solo parziali o limitate di sforzi in questi ambiti avrebbero impatti limitati all'80%, 85% o 90%.

Nel 2007, la Commissione adottò un Libro Verde sull'adattamento ai cambiamenti climatici, fatto proprio dal Consiglio Europeo, che definiva la famosa Strategia 20-20-20: tagliare entro il 2020 del 20 per cento le emissioni di gas serra, aumentare del 20 per cento l'efficienza energetica e il contributo delle rinnovabili. In coerenza con la strategia e in continuità fra la Commissione uscente e quella entrante, fu adottato nel 2009 un pacchetto di quattro Direttive fondamentali su carbon pricing, obiettivi vincolanti su rinnovabili ed efficienza per ciascuno Stato membro, riduzione dei gas serra nel settore trasporti, residenziale ed agricoltura, che in pochi anni ottenne uno straordinario successo raggiungendo o lasciando prevedere di raggiungere

quei traguardi 20-20-20 con largo anticipo rispetto alla scadenza. Va detto che questi risultati sono anche l'effetto di una diminuzione nei consumi energetici derivante dalla crisi economica dell'ultimo decennio; ma questo non riduce la portata storica delle scelte politiche adottate dall'Unione, che ha saputo contribuire concretamente e da protagonista al ripensamento delle politiche energetiche, nel nostro continente e su scala globale.

Così, nel 2014, ancora una volta alla vigilia di un rinnovo del mandato, la Commissione propose al Consiglio l'adozione di una strategia 2030 più ambiziosa. Saltata in questo caso l'efficacia comunicativa del numero ripetuto tre volte in coincidenza dell'anno (20-20-20-2020), l'Unione

Europea raddoppiò al 40 per cento l'obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra al 2030, incrementando al 27 per cento il traguardo di aumento delle rinnovabili e dell'efficienza energetica. Con la consueta efficacia, la macchina politico-burocratica ha messo in piedi in questi anni un complesso di iniziative - il "market stability reserve" col rafforzamento del carbon pricing, la quarta fase dell'emission trading system, il "clean energy package" - che si completerà a metà del prossimo anno.

Cosa succede adesso?

Innanzitutto va detto che il mondo non è stato così virtuoso come il Vecchio Continente. Nonostante lo storico accordo di Parigi del COP21, l'assenza di traguardi vincolanti per

molti dei Paesi firmatari, il condizionamento, in altri casi, del raggiungimento dei traguardi alla presenza di un'assistenza finanziaria internazionale, lo sganciamento dell'amministrazione statunitense stanno facendo correre il pianeta verso un riscaldamento ancor più accelerato. Siamo lontani dal raggiungere gli obiettivi di Parigi, che comunque non sarebbero più sufficienti a salvare il pianeta.

Così, la Commissione Europea ha deciso di alzare ulteriormente l'asticella, proponendo al Consiglio il 28 novembre - ancora una volta alla vigilia di un rinnovo del mandato - la scelta di uno fra 8 scenari possibili di metà secolo, al 2050, che comportano l'adozione di nuovi obiettivi di decarbonizzazione. Fino a pochi mesi fa,

l'Esecutivo comunitario era orientato a proporre due soli scenari, uno definito "moderato", l'altro "ambizioso", che ipotizzavano rispettivamente un traguardo intermedio al 45 e al 50 per cento e uno finale al 90 e al 95 per cento. Poi, negli ultimi giorni, una novità destinata a far discutere: dieci Paesi dell'Unione (Danimarca, Francia, Italia, Olanda, Lussemburgo, Finlandia, Slovenia, Portogallo, Spagna e Svezia), con una lettera firmata dai ministri dell'Ambiente, hanno invitato la Commissione a proporre al Consiglio anche uno scenario radicale ad opzione "net-zero", cioè decarbonizzazione europea al 100 per cento al 2050 e un saldo addirittura negativo negli anni successivi, in linea con l'allarme sollevato dal rapporto speciale dell'Intergovernmental

Panel on Climate Change delle Nazioni Unite (IPCC) per un raggiungimento del traguardo 1,5°. Il dibattito è cominciato e terminerà con la scelta compiuta nel summit europeo del maggio prossimo, divenendo la base politica della legislazione europea a partire dal 2020.

In quali direzioni dovrebbe muoversi l'Europa per raggiungere questi traguardi, considerato che essa rivendica il mantenimento e la protezione di una forte base industriale nel continente? Le piste di lavoro immaginate sono molteplici e tutte avranno un grande impatto sull'industria dell'energia e sul loro posizionamento nel dibattito e nella percezione pubblica. La Commissione Europea - qualsiasi sia lo scenario e il traguardo che verrà adottato - assume implicitamente che, da un lato, proseguano di gran lena gli interventi per l'efficienza energetica sul piano dei consumi e dei comportamenti individuali; dall'altro, che alcuni dei settori economici (come l'agricoltura e alcuni processi dell'industria chimica) incontrino una impossibilità strutturale a decarbonizzarsi. Soprattutto la seconda premessa carica perciò di traguardi ulteriori gli altri comparti industriali (manifattura, energia, trasporti), che dovranno compensare il minor contributo proveniente dal settore primario e dalla chimica.

Le aree di intervento normativo dei prossimi anni

Quattro saranno presumibilmente le aree di intervento normativo dei prossimi anni: il mercato del gas, le nuove tecnologie, il settore dei trasporti, il settore finanziario.

Già oggi, le principali aziende O&G stanno lavorando e investendo - con qualche differenza nelle rispettive priorità - in nuove direzioni: le tecnologie per la "carbon capture and sequestration", la produzione di bio-gas e gas sintetici in affiancamento al gas naturale, il ricorso all'idrogeno. Ciò che però è oggi figlio di piani strategici di medio-lungo periodo nella ricerca e sviluppo interni o delle acquisizioni di società e start up esterne alle aziende, domani potrebbe diventare una necessità ancora più impellente derivante da obblighi normativi europei.

Analogamente per il settore trasporti. Negli ultimi anni, la narrativa pubblica sulla necessaria ed imminente elettrificazione del trasporto leggero, cioè delle nostre auto, ha assunto un ruolo dominante, spingendo, da un lato, tutte le principali case automobilistiche ad annunciare nuovi modelli ibridi ed elettrici e a decretare la fine delle macchine diesel e moltiplicando, dall'altro, il numero di amministrazioni cittadine che hanno fissato limitazioni future alla circolazione coerenti con questa im-

postazione. È il caso, anche stavolta, di ricordare il secondo lato dell'equazione: l'elettricità necessaria alla ricarica delle batterie viene prodotta in modi molto diversi, con il rischio reale che il consumatore finale si senta "carbon free" anche quando quella colonna gli porta elettricità magari prodotta bruciando carbone. I nuovi pacchetti legislativi tenderanno di aggredire l'altra enorme fetta del trasporto, quello pesante, ben più difficile da elettrificare e destinato, peraltro, ad aumentare di volume: i veicoli commerciali, il trasporto aereo e quello marittimo. Che le guerre commerciali tariffarie aumentino o no, che il vento anti-globalista continui a soffiare oppure si plachi, ogni scenario indica comunque un aumento vertiginoso dei vettori "pesanti" di trasporto. L'Europa dovrà così fare i conti, a casa propria o in negoziati multilaterali, con nuove specifiche di carburanti o con nuove fonti di energia come l'idrogeno. Ma gli stessi conti li dovrà fare l'industria.

Infine la finanza. In forma diretta o indiretta, incentivando investimenti sostenibili o scoraggiando quelli tradizionali, si aprirà un capitolo sulla sostenibilità finanziaria ambientale che diventerà, così, un bastone/carota addizionale per accompagnare la trasformazione industriale e la transizione energetica.

Torniamo, dunque, laddove siamo partiti, alle elezioni del prossimo anno. Gli ultimi dieci anni raccontano una storia di decisioni prese a fine mandato e comunque implementate senza deviazioni da chi ha raccolto l'eredità politica dei predecessori.

Sarà così anche dal 2019?

Si potrebbe pensare che i partiti favorevoli alla repatriation delle politiche e delle competenze resisteranno ad atteggiamenti "intrusivi" della Commissione Europea e del Parlamento anche in questa materia, rendendo difficile, più lenta o addirittura impossibile l'attuazione di questo scenario. Segnali in questa direzione sono arrivati, ad esempio, da Polonia e Ungheria. Sarebbe però un calcolo miope. Guardando trasversalmente le piattaforme politiche dei partiti tradizionali e di quelli nuovi è, invece, facile scorgere un filo rosso, anzi verde, che le lega assieme, interpretando un sentimento dell'opinione pubblica, di destra o sinistra che sia, sempre più radicato. Litigheremo probabilmente sulla politica estera e sulle questioni migratorie, sull'austerità finanziaria e sulle quote agricole, ma sul clima e sulla transizione energetica le resistenze politiche saranno probabilmente minori. L'industria è avvisata.



Donald Trump e il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, dopo l'incontro che si è tenuto lo scorso 25 luglio a Washington, DC, per discutere dei dazi USA sull'importazione di alluminio e acciaio dall'UE.

Il passaggio del testimone sull'ambiente tra USA e UE

Un mandato inaspettato

L'apparente solidità della storica alleanza tra Washington e Bruxelles, regge male il peso delle ultime fratture in tema di clima e sanzioni a Russia e Iran e dell'ingerenza sulle future infrastrutture energetiche



SARA STEFANINI
È reporter senior per Climate Home News con sede a Londra. Scrive anche per il Financial Times e altre organizzazioni. In precedenza ha collaborato con l'edizione europea di POLITICO a Bruxelles, occupandosi di clima e di energia. Ha conseguito un master in giornalismo alla Columbia University.

All'inizio del 2017, quando Barack Obama si è accomiato dalla Casa Bianca, le relazioni energetiche tra Europa e Stati Uniti erano talmente buone da essere difficilmente migliorabili. Soltanto nel suo ultimo anno di presidenza, le due parti avevano collaborato per colmare l'annoso divario con i paesi in via di sviluppo e ribadire l'Accordo di Parigi sul clima, avevano raggiunto un'altra storica intesa per revocare le sanzioni contro l'Iran, paese ricco di risorse energetiche, e si erano impegnate a cooperare ulteriormente al fine di garantire la fornitura di energia pulita, liberalizzare gli scambi commerciali e contrastare il cambiamento climatico. "Insieme siamo più forti", avevano scritto Obama e la cancelliera tedesca Angela Merkel in una dichiarazione congiunta pubblicata sui giornali nel novembre del 2016, poco dopo l'elezione di Donald Trump. "Oltre ad aver giocato un ruolo fondamentale nel raggiungimento dell'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico, la collaborazione tra Stati Uniti e Germania indica al mondo la

rotta da seguire per la difesa comune del nostro pianeta". Due anni dopo, all'inizio di dicembre, l'Unione europea si è presentata al vertice mondiale sul clima di Katowice, in Polonia, portando da sola il gravoso fardello della leadership. Lo scopo della XXIV conferenza della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP24), è raggiungere un accordo su una corposa normativa tecnica per garantire che i paesi aderenti rispettino gli obiettivi di Parigi per mitigare il riscaldamento globale entro il 2100. Il vertice, inoltre, dovrebbe creare le premesse affinché i paesi aumentino l'azione promessa entro il 2020, come richiesto dall'accordo. Ma le prospettive del vertice sono quanto meno incerte. I negoziati sul regolamento hanno riacceso vecchie divergenze tra i paesi ricchi e la Cina e altre economie emergenti. Dal momento che dal punto di vista giuridico Trump non può ritirarsi dall'Accordo di Parigi prima della fine del 2020, gli Stati Uniti ne restano una parte contraente, ma la loro presenza si è ridotta a un grup-

po di funzionari statali che lavorano silenziosamente a porte chiuse. Inoltre, pur combattendo spesso a fianco degli europei a favore degli stessi principi portati avanti dalle amministrazioni precedenti, il loro peso politico è molto minore.

Manca una leadership nelle trattative

Mentre i funzionari statali sono impegnati nei negoziati, Trump continua a contestare le evidenze scientifiche sul cambiamento climatico e sui suoi effetti negativi per il pianeta. Anziché all'aumento della temperatura globale, Trump ha dato la colpa degli incendi che hanno recentemente colpito la California alla cattiva gestione delle foreste e ha detto di non credere alle conclusioni di un report del governo federale sulle conseguenze economiche del cambiamento climatico negli Stati Uniti. Nel frattempo, la politica estera e quella energetica di Trump hanno alimentato ulteriormente le divergenze tra Stati Uniti ed Europa, prima con il ripristino delle sanzioni all'Iran e poi

con la minaccia di sanzioni contro il gasdotto Nord Stream 2 tra Russia e Germania. "Probabilmente stiamo attraversando il periodo più difficile nella storia delle relazioni tra Europa e Stati Uniti dai tempi della Seconda guerra mondiale", ha affermato Maroš Šefčovič, vice presidente della Energy Union dell'UE, nel corso di una conferenza organizzata lo scorso maggio dal centro studi GLOBSEC. "Quello dall'Accordo di Parigi è stato il primo ritiro da un trattato internazionale, l'accordo sull'Iran è stato il secondo abbandono di un trattato negoziato congiuntamente (...) In tutta franchezza, non capiamo bene come sia possibile trovarsi in questa situazione quando stiamo parlando del nostro più stretto alleato". Più recentemente, Bruxelles e Washington hanno preso provvedimenti per rafforzare la reciproca cooperazione sull'energia, soprattutto per quanto riguarda lo scambio di gas naturale. Lo scorso luglio, infatti, si è tenuto il primo vertice sull'energia tra Unione europea e Stati Uniti dall'insediamento dell'amministrazione

ne Trump, durante il quale si è parlato, tra l'altro, dell'ammodernamento delle infrastrutture energetiche, dell'innovazione dell'energia pulita e della diversificazione di fonti, forniture e rotte energetiche. Dalla dichiarazione congiunta, tuttavia, mancava qualcosa di molto importante: non c'era alcun riferimento al cambiamento climatico o alle emissioni di gas serra. Rispetto all'ultimo vertice bilaterale della presidenza Obama, a metà del 2016, il tono della dichiarazione era nettamente più ambiguo. Sulla scia del successo dell'Accordo di Parigi, le due parti hanno dichiarato impegni più duraturi e specifici a favore dei progetti di gasdotti e rigassificatori europei volti a diversificare l'offerta, e hanno affermato di poter imparare l'una dall'altra come raggiungere i rispettivi obiettivi in tema di energia pulita e clima, sottolineando inoltre la necessità di uno "stretto coordinamento tra Stati Uniti e Unione europea" per adempiere agli impegni di Parigi. A Katowice tutto questo verrà a mancare.

La posizione delicata dell'Europa

Quando, nel giugno del 2016, Trump ha annunciato l'intenzione di ritirare l'adesione statunitense, Bruxelles e gli stati membri dell'UE hanno difeso prontamente l'Accordo di Parigi, spingendo il G7 a rilasciare una dichiarazione sull'ambiente che sosteneva la natura irreversibile e non negoziabile del patto (chiarendo in una postilla l'obiezione statunitense) e avviando una partnership con Cina e Canada per mantenere vivo il sostegno all'accordo e appianare le divergenze nei negoziati. L'assenza statunitense, però, rende più evidente la posizione delicata in cui si trova l'Europa sullo scacchiere del clima globale, tra l'incudine della richiesta da parte dei paesi in via di sviluppo di aumentare i propri obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra, tanto nel breve quanto nel lungo termine, e il martello delle resistenze da parte dei paesi più poveri e dipendenti dal carbone dell'Unione europea. "L'UE ha tutto il potenziale per fare di più, e si tratta di un potenziale decisivo", ha affermato David Wascow, direttore dell'iniziativa internazionale sul clima presso il World Resources Institute di Washington. "Dal momento che l'UE è in grado di fare da mediatore e stabilire fronti comuni con il [blocco dei paesi meno sviluppati], i piccoli stati insulari e altri paesi vulnerabili di importanza strategica, il tipo di relazioni che instaura con gli altri paesi è fondamentale". Sul versante dei paesi in via di sviluppo, nei primi giorni del vertice COP24 l'Europa ha espresso un'uni-

ca aspettativa: più fondi. Poiché l'amministrazione Trump non sta onorando gli aiuti finanziari promessi in precedenza, il gruppo dei paesi meno sviluppati ha dichiarato di contare sui paesi ricchi per colmare il divario, seppur temporaneamente.

Per l'UE è difficile mobilitare il finanziamento climatico in modo compatto, dal momento che spetta ai singoli paesi. Tuttavia, nel tentativo di placare la pressione internazionale sui tagli alle emissioni, la Commissione europea sta esortando il legislatore europeo a fissare l'obiettivo di azzerare le emissioni di CO₂ entro il 2050, ovvero a garantire che le foreste o una tecnologia di cattura del carbonio siano in grado di assorbire ogni traccia residua di emissione artificiale. La strategia climatica pubblicata dalla Commissione prima del COP24 traccia la strada per raggiungere la "neutralità climatica"; resta da vedere, tuttavia, quanto i paesi europei siano disposti ad alzare l'attuale obiettivo di riduzione delle emissioni del 60 per cento entro il 2050 rispetto ai livelli del 1990. Anche se raccolgono l'appello della Commissione, gli ambientalisti sostengono che rispettare il secondo obiettivo dell'Accordo di Parigi di limitare l'aumento medio della temperatura mondiale a 1,5 °C non sia sufficiente. Inoltre, l'Europa continua a subire pressioni per alzare il proprio obiettivo per il 2030. Eppure, il suo ruolo a Katowice ha ricevuto un piccolo incoraggiamento da parte di un report per il resto deprimente (www.globalcarbonproject.org/carbonbudget/), secondo cui le emissioni globali di carbonio raggiungeranno un nuovo picco alla fine del 2018. Dopo 10 anni di cali più significativi, infatti, si prevede che le emissioni europee si mantengano più o meno invariate. Le emissioni statunitensi, invece, sono aumentate del 2,5 per cento a causa del traffico veicolare e delle centrali elettriche a gas, anche in questo caso dopo essere diminuite nel corso del decennio precedente.

Mentre il calo di emissioni registrato in precedenza negli Stati Uniti era in gran parte dovuto alla sostituzione del carbone con lo shale gas estratto da giacimenti situati entro i confini nazionali e alle iniziative di governi statali, amministrazioni locali e imprese private, è probabile che l'azione di contenimento delle politiche ambientaliste intrapresa dall'amministrazione Trump comincerà a manifestare il proprio effetto sul livello delle emissioni future.

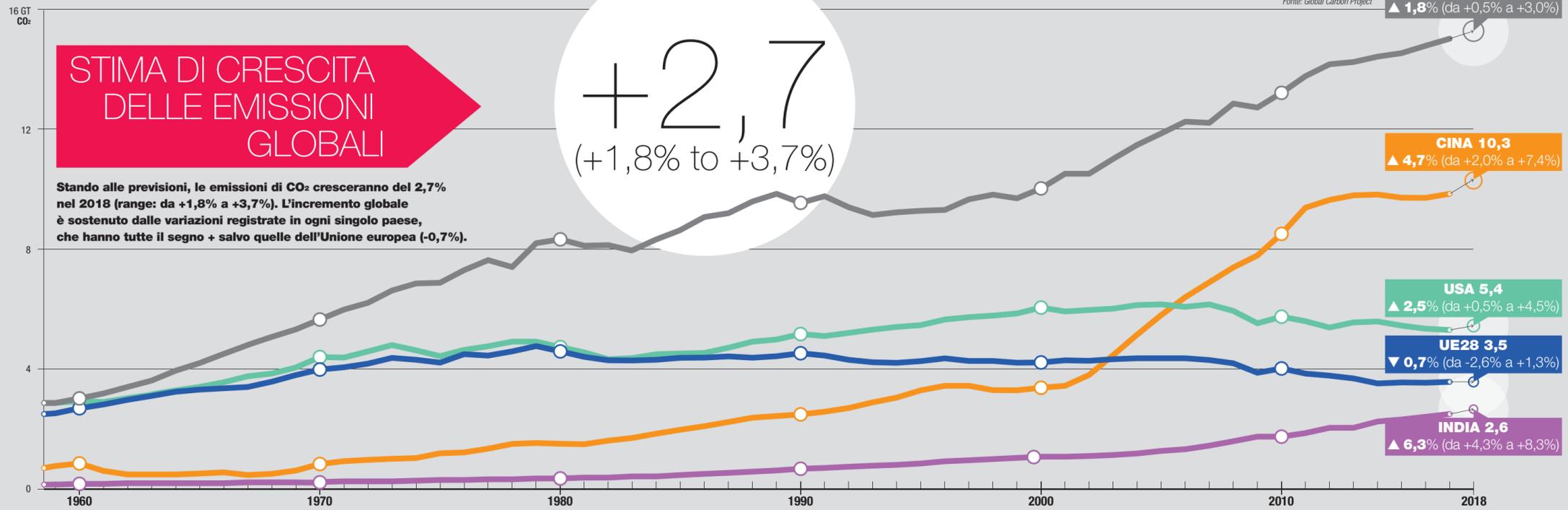
"Mentre con il passaggio dal carbone al gas gli Stati Uniti stavano acquisendo un vantaggio nel breve termine, gli europei hanno un piano molto più lungimirante per una vera transizione energetica", ha affermato Randolph Bell, direttore del Glo-

bal Energy Center presso l'Atlantic Council. "È evidente a livello di politica governativa come pure a livello aziendale, dove le imprese europee stanno assumendo un ruolo di primo piano nel riconoscere e contrastare il cambiamento climatico".

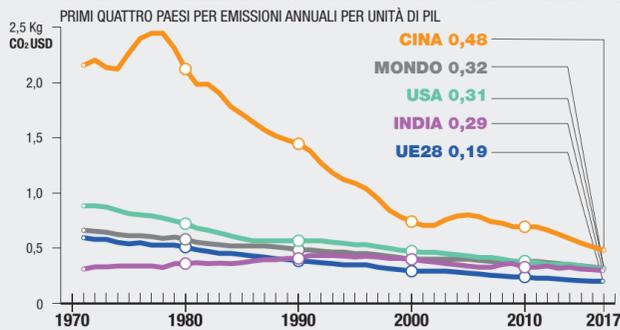
Colmare il vuoto lasciato dalla Casa Bianca

Nella decisione di Trump di ritirarsi dall'Accordo di Parigi c'è probabilmente un risvolto positivo: la discesa in campo di governatori, sindaci, magnati, filantropi e altri soggetti non statali americani che l'Europa sta accogliendo a braccia aperte. L'anno scorso, per esempio, il governatore della California Jerry Brown si è recato in Europa durante il vertice COP23 tenutosi in Germania e ha siglato un accordo con Miguel Arias Cañete, il commissario europeo per l'azione per il clima e l'energia, per intensificare la cooperazione tra lo stato della California e l'Unione europea sullo scambio delle quote di emissione e sulla realizzazione di sistemi di trasporto a zero emissioni di carbonio. Lo scorso settembre, invece, Michael Bloomberg (ex sindaco di New York e attualmente inviato speciale delle Nazioni Unite per l'azione sul clima) ha preso accordi con Arias Cañete per collaborare alla gestione dell'abbandono globale del carbone, mentre nel mese di ottobre il filantropo Bill Gates ha firmato un accordo con Šećović al fine di realizzare un fondo comune di investimento per tecnologie di energia pulita all'avanguardia, come le batterie. Dopo essere state criticate per il ritardo rispetto agli europei con cui hanno riconosciuto le conseguenze del cambiamento climatico e la necessità di ridurre l'uso di combustibili fossili, perfino le grandi compagnie petrolifere e del gas statunitensi hanno avviato la transizione. A settembre, Chevron, Exxon Mobil e Occidental Petroleum hanno aderito alla Oil and Gas Climate Initiative, l'iniziativa delle compagnie oil&gas sul clima, insieme ad altre compagnie europee come BP, Eni, Equinor e Royal Dutch Shell, oltre alla cinese CNPC, alla brasiliana Petrobras, Saudi Aramco e altre. L'iniziativa, nata nel 2014, mira a ridurre le emissioni dell'industria oil&gas e ha raccolto oltre 1 miliardo di dollari in investimenti per tecnologie a basse emissioni. Questo tipo di iniziative da parte di soggetti non statali è essenziale, poiché sposta l'attenzione dai negoziati ad alto livello necessari per definire gli obiettivi globali dell'Accordo di Parigi all'azione e agli investimenti necessari per realizzarli. Rimane eclatante l'assenza della leadership di Washington. "Non ho mai visto tanto entusiasmo da parte di stati come la California, New York e molti altri, come pure di

LE EMISSIONI DI CO₂ NEL 2018

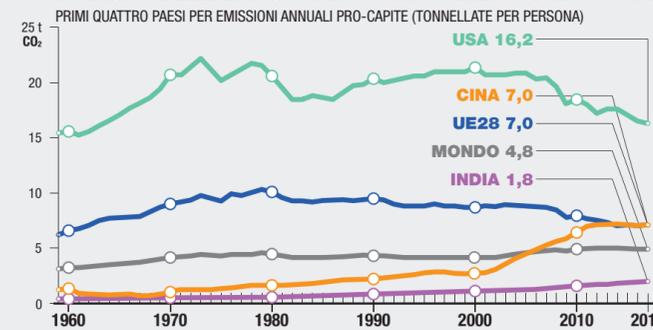


INTENSITÀ DELLE EMISSIONI DI CO₂ DA COMBUSTIBILI FOSSILI



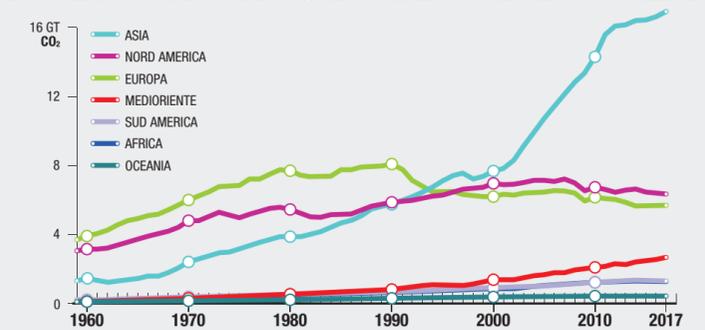
L'intensità delle emissioni (per unità di prodotto interno lordo) in genere cala nel tempo. In molti paesi, questi cali non sono sufficienti a compensare l'aumento delle emissioni dovuto alla crescita economica.

INTENSITÀ DELLE EMISSIONI DA COMBUSTIBILI FOSSILI PRO-CAPITE



La diversità delle condizioni economiche e dei modelli di sviluppo dei quattro paesi presi in considerazione si riflette nell'ampio range degli andamenti delle emissioni pro-capite da combustibili fossili.

EMISSIONI DI CO₂ DA COMBUSTIBILI FOSSILI PER CONTINENTE

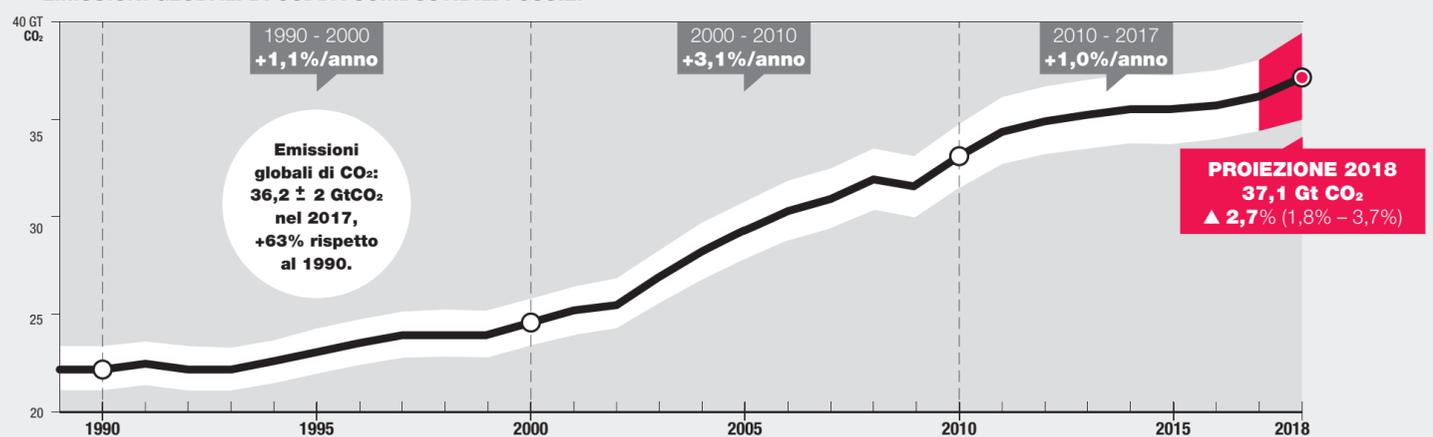


Chi si preoccupa della CO₂?

Le emissioni globali di CO₂, secondo le proiezioni di un recente rapporto del Global Carbon Project, raggiungeranno un nuovo picco nel 2018 a 31,1 gigatonnellate, in crescita del 2,7% rispetto all'anno precedente. In questo scenario poco rassicurante l'Europa è l'unico tra i paesi più inquinanti che mantiene pressoché invariato il proprio livello

di emissioni di biossido di carbonio da combustibili fossili (-0,7% rispetto al 2017). Le emissioni statunitensi, invece, dopo essere diminuite nel corso del decennio precedente, sono aumentate nel 2018 del 2,5% a causa del traffico veicolare e delle centrali elettriche a gas. L'Unione europea presenta anche il rapporto più basso tra emissioni e unità di prodotto interno lordo: 0,19 a fronte dello 0,32 della media mondiale e dello 0,31 degli USA. La Cina, pur avendo visto crollare la propria intensità di emissioni negli ultimi 50 anni, guida ancora la classifica mondiale con un rapporto pari a 0,48.

EMISSIONI GLOBALI DI CO₂ DA COMBUSTIBILI FOSSILI



sindaci e imprenditori, che vogliono solo convincerci tutti che gli Stati Uniti possono farcela senza la Casa Bianca”, ha dichiarato Šefčovič lo scorso maggio. “Ma quando si parla di negoziati globali, finanziamento di progetti ambientali e sforzo diplomatico complessivo, che è necessario sostenere per avere successo al vertice COP24 di Katowice, è chiaro che sentiamo la mancanza dei nostri amici statunitensi”. In realtà, le dichiarazioni di Trump sulle conseguenze negative dell'Accordo di Parigi sugli interessi statunitensi hanno contribuito ad alimentare l'avversione all'Accordo da parte di altri paesi. L'Australia, un paese ricco di carbone che da tempo è restio a adottare misure drastiche sul clima, sta respingendo con maggiore convinzione l'idea di abbandonare il carbone o finanziare progetti a basso impatto ambientale nei paesi in via di sviluppo. Il presidente eletto del Brasile, l'ultraconservatore Jair Bolsonaro, ha invece lanciato l'idea di ritirarsi dall'Accordo di Parigi durante la campagna elettorale, e ha nominato ministro degli Esteri un negazionista del cambiamento climatico. Il governo brasiliano ha anche ritirato l'offerta di ospitare il prossimo vertice COP25. “È chiaro che, finché gli Stati Uniti non riprenderanno il loro ruolo di guida, è più probabile che altri paesi affievoliscano la posizione presa (l'Australia ne è un buon esempio) o non si sentano altrettanto spinti ad agire”, ha detto Bell. “Senza la leadership statunitense, è davvero difficile intraprendere un'azione globale concreta su questi temi”.

La prossima divergenza UE-USA

Mentre le relazioni transatlantiche sul cambiamento climatico si sono deteriorate presto durante il mandato di Trump, la posizione del presidente sulla sicurezza e sulla diversificazione energetica è rimasta pressoché invariata: per liberarsi dal predominio della Russia sul mercato, l'Europa (soprattutto per quanto riguarda i paesi centrali e orientali) ha bisogno di nuove fonti di gas. La differenza rispetto alle amministrazioni precedenti è che Trump ha incrementato la retorica commerciale, sostenendo spesso che gli Stati Uniti sono pronti a vendere all'Europa gas naturale liquefatto (LNG) in alternativa al gas russo.

Nei mesi scorsi, i leader europei si sono accodati sollecitando potenziali ordinazioni di LNG statunitense. Le loro profferte, tuttavia, equivalgono a poco più di dimostrazioni politiche di sostegno, ed è improbabile che producano cambiamenti concreti a livello di fornitura di gas o di politica energetica in Europa. Quando il presidente della Commissione

IL RULE BOOK
La COP24 si è conclusa con l'adozione del “Katowice Climate Package”, l'atteso “libro delle regole” con cui attuare l'Accordo di Parigi sul clima.

europea Jean-Claude Juncker si è recato alla Casa Bianca lo scorso luglio, le due parti hanno concordato di agevolare lo scambio di gas per contribuire a diversificare e garantire gli approvvigionamenti all'Europa. Ciononostante, ad avere l'ultima parola sulla stipula degli accordi di fornitura sono le imprese, non i governi. E Juncker ha detto chiaramente che sta agli Stati Uniti rendere commercialmente appetibile il proprio LNG presso gli acquirenti europei. “In presenza di prezzi competitivi, le crescenti esportazioni di gas naturale liquefatto statunitense potrebbero giocare un ruolo maggiore e strategico nella fornitura di gas all'Europa”, ha detto Juncker. “Ma gli Stati Uniti devono fare la loro parte eliminando le restrizioni amministrative sulle esportazioni. Entrambe le parti hanno molto da guadagnare lavorando insieme nel settore dell'energia”. Lo scorso novembre PGNiG, la compagnia del gas di stato polacca, ha quindi firmato un accordo della durata di 24 anni con la statunitense Cheniere Marketing International per importare LNG. Le forniture potrebbero ridurre la dipendenza della Polonia dal gas russo, ma non incidono molto da guadagnare lavorando insieme nel settore dell'energia”. Lo scorso novembre PGNiG, la compagnia del gas di stato polacca, ha quindi firmato un accordo della durata di 24 anni con la statunitense Cheniere Marketing International per importare LNG. Le forniture potrebbero ridurre la dipendenza della Polonia dal gas russo, ma non incidono molto da guadagnare lavorando insieme nel settore dell'energia”.

A ottobre, invece, Angela Merkel ha manifestato il proprio sostegno ai progetti per costruire il primo terminale per l'importazione di LNG in Germania, dichiarando che il governo sta prendendo in considerazione la possibilità di concedere dei finanziamenti. Il progetto, tuttavia, dev'essere ancora approvato ufficialmente, e il consumo tedesco di gas dipenderà da se e quanto rapidamente il paese deciderà di eliminare progressivamente la propria ampia capacità di produzione di energia elettrica da carbone. Ora questa tacita cooperazione rischia lo stallone a causa delle sanzioni statunitensi. La decisione di Trump di ritirarsi dall'Accordo sul nucleare iraniano e di reintrodurre delle sanzioni ha già frenato



l'entusiasmo europeo a investire nelle vaste riserve di petrolio e gas del paese, come pure in rinnovabili e altri progetti. Anche prima che Trump annunciassero il ritiro statunitense la scorsa primavera, l'incertezza aveva spinto molte compagnie a non impegnarsi in progetti di investimento. Ora gli Stati Uniti stanno meditando di applicare sanzioni sulla realizzazione del gasdotto Nord Stream 2, che è già in costruzione. Ciò avrebbe ripercussioni negative sulle cinque compagnie dell'Europa occidentale che finanziano il progetto insieme all'azienda russa di stato Gazprom. L'aggressione all'Ucraina a fine novembre da parte della Russia, che ha aperto il fuoco contro alcune navi ucraine e ne ha sequestrato gli equipaggi al largo della costa della Crimea, rischia di far scattare le sanzioni prima del previsto.

Il confronto sul Nord Stream 2 e il ruolo della Germania

Molti sostengono che gli Stati Uniti facciano bene a colpire quello che sembra un tentativo del Cremlino di privare l'Ucraina dei proventi derivanti dal transito del gas russo verso l'Europa, rafforzando al contempo il proprio dominio sul mercato europeo. Punire imprese private europee, tuttavia, potrebbe rivelarsi una misura eccessiva. Persino la Commissione europea, che ha tentato più volte di annullare il progetto con la motivazione che aumenterà la dipendenza dal gas russo, nel 2017 ha fatto pressione sul Campidoglio affinché restringesse la portata di sanzioni che avreb-

bero potuto riguardare progetti come Nord Stream 2 o il giacimento di gas naturale di Zohr, in Egitto, che Eni ha avviato con la russa Rosneft. Berlino ha detto senza mezzi termini che eventuali sanzioni contro Nord Stream 2 non scalfirebbero il sostegno tedesco al progetto. “Ho preso atto delle critiche, ma nulla è cambiato nella visione di base del progetto economico in cui consiste Nord Stream”, ha dichiarato, secondo la Reuters, il portavoce del governo tedesco Stefan Seibert alla fine di novembre. Secondo Brenda Shaffer, docente presso il Centro per gli studi eurasiatici, russi ed est-europei della Georgetown University, le sanzioni creerebbero non poche difficoltà alla relazione tra Stati Uniti ed Europa e alla capacità statunitense di condurre a buon fine diverse politiche. Anzitutto, secondo Shaffer, anche se si oppongono al progetto del gasdotto, è improbabile che gli alti rappresentanti dell'UE approvassero le sanzioni. In secondo luogo, le sanzioni potrebbero addirittura indebolire gli sforzi di Washington di punire l'Iran. “Se queste compagnie sono già oggetto di sanzioni, infatti, potrebbero sentirsi libere di stringere accordi commerciali con l'Iran”, ha osservato Shaffer. “Inoltre, se le sue aziende energetiche e il progetto Nord Stream 2 fossero fatti oggetto di sanzioni punitive da parte degli Stati Uniti, molto probabilmente la Germania intensificherebbe l'impegno a contrastare le sanzioni contro l'Iran”.

Il compromesso della COP24

Il faticoso punto di equilibrio, trovato dalla Conferenza di Katowice, permetterà di rendere operativo l'Accordo di Parigi sul clima. Restano però dubbi sulla possibilità di centrare l'obiettivo fissato nel 2015

Katowice non è stata di certo la sfilata dei potenti della terra e di personalità artistiche, cinematografiche, sportive o culturali, cui abbiamo assistito ai tempi dell'Accordo di Parigi, nel dicembre del 2015. Noiosa fino in fondo, no: un torneo – per usare una metafora sportiva – terminato con un pareggio all'ultimo minuto dei tempi supplementari. I lavori, aperti il 3 dicembre, a cui hanno partecipato 196 Stati, si sono protratti 24 ore in più del previsto, ma hanno portato pochi passi in avanti. Sabato 15 dicembre alle 22 passate, con delegazioni ridotte al lumicino e stremate, è stato approvato un testo condiviso, in cui però manca un messaggio chiaro per l'aumento degli sforzi nazionali entro il 2020: l'anno

in cui i paesi dovranno comunicare i nuovi impegni. In particolare, a preoccupare gli ambientalisti, è il nodo degli INDC: le promesse di riduzione delle emissioni di CO₂ stabilite a livello nazionale, che la conferenza non ha sciolto. Restano, infatti, forti dubbi sulla possibilità di centrare l'obiettivo fissato a Parigi, cioè limitare la crescita della temperatura media globale entro la fine del secolo a un massimo di 2 gradi centigradi rispetto ai livelli pre-industriali, restando il più possibile vicini agli 1,5 gradi.

Di che accordo parliamo?

Di un bicchiere “mezzo pieno” oppure di uno “mezzo vuoto”? Come sempre, quando il risultato non soddisfa (quasi) nessuno,

il metro di giudizio può essere ravvisato negli effetti possibili e reali dell'accordo, che avremo però la possibilità di misurare a brevissimo termine: la COP25 si terrà in Cile nel 2019, con un pre-COP in Costa Rica. Quest'ultimo appuntamento servirà proprio a fare il “check” su quanto deciso, per evitare che l'anno prossimo ci siano altri dieci giorni di sostanziale stallo, proprio come accaduto nei giorni scorsi a Katowice. Non si può certamente incolpare la Polonia, che ha ospitato la conferenza sul clima delle Nazioni Unite: tutti sapevano sin dall'inizio che la città polacca, con le sue politiche carbonifere, non è esattamente un paladino delle politiche dell'Accordo di Parigi. Va detto che chi ha scelto Katowice, lo ha fatto sapendo che le politiche ambientali e energetiche mondiali, non si possono costruire solo con chi è con esse d'accordo; il vertice, organizzato in uno dei paesi che più dovranno cambiare, ha reso il confronto concreto, costringendo tutti a fare i conti con la realtà, in coerenza con i principi stabiliti dalla COP19.

Verso il 2020

In questo senso, la scommessa di Katowice è stata vinta. L'opposizione di alcuni paesi si è manifestata scopertamente; Russia, USA, Arabia Saudita e Kuwait hanno esplicitato il loro disaccordo sulle tesi espresse dal documento presentato dalle Nazioni Unite, che rafforza le premesse di Parigi 2015 e fissa in 12 anni il limite di azione possibile sul calore del pianeta e le emissioni di CO₂. Ciò ha comportato, nel “tira e molla” a colpi di fioretto diplomatico e di Statuto dell'ONU, che l'assemblea delle delegazioni presenti a Katowice abbia solo “preso atto” e non “adottato” il rapporto degli esperti IPCC, che pure ha dato avvio al dibattito; ma ha anche permesso alla Conferenza – nonostante le assenze di spicco tra primi ministri e rappresentanti dei ministeri competenti – di non impantanarsi e di sviluppare un dibattito, portando a casa una sorta di “Rule book” di circa 100 paragrafi. Si tratta certamente di un risultato meno vistoso politicamente oggi, ma che in prospettiva può essere molto più efficace. Il testo è stato adottato collettivamente, per mettere in atto in modo concreto i punti indicati nei Trattati di Parigi, con un primo “tagliando” di controllo fissato al 2020.

È uno strumento che anche il segretario generale dell'ONU, António Guterres, intende utilizzare in una forma da lui stesso definita “ambiziosa”: stiamo parlando delle

linee guida che permetteranno il controllo reale sui progressi dichiarati da ogni singolo Stato aderente, che hanno già consegnato all'ONU i dati annuali sulle emissioni, pur senza alcuna conseguenza. Un'altra omissione denunciata dagli ambientalisti riguarda la tutela insufficiente per le popolazioni più vulnerabili di fronte ai cambiamenti climatici. Il Fondo d'adattamento dovrebbe ricevere 128 milioni di dollari ma le regole decise sono considerate poco stringenti per garantire questi stanziamenti. Il trasferimento di azioni progettuali di sviluppo e di nuova tecnologia, sarà compreso in questo ingente passaggio economico e culturale. Infine, vengono codificate le modalità del controllo delle emissioni di CO₂, il loro conteggio sul conto degli Stati che le producono, e le procedure per una sorta di “borsa” (Global Stocktake) dove si può scambiare ogni tonnellata di emissioni – ma pagando, e non poco.

Ci si chiede se il “pareggio nei tempi supplementari” della COP24 di Katowice sia da considerarsi come una stagnazione dei Trattati, oppure come un modo per avanzare di qualche metro, e per di più sotto un micidiale e potente fuoco nemico di sbarramento (contro il Global Stocktake si è esposto, per esempio, il neo-presidente brasiliano, Jair Bolsonaro). Rinvii all'anno prossimo, su pressing sempre di Bolsonaro, la contabilizzazione del mercato mondiale delle emissioni, un deterrente economico per chi inquina e verrebbe costretto a pagare per le emissioni. A prescindere dalle diverse opinioni, non si può non registrare che la Conferenza di Katowice ha trasformato i principi di Parigi 2015 in una serie di procedure applicabili e controllabili. Insomma, gli impegni disegnati tre anni fa cominciano a prendere corpo, e il 2020 è dietro l'angolo. La “tregua” firmata alle 22 passate del sabato 15 dicembre in Polonia ci dice una sola cosa certa: la COP25 nel 2019, alla vigilia delle decisioni cogenti, ed economicamente costose, che verranno prese l'anno successivo, sarà più che un confronto diplomatico in punta di fioretto.

ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

Giornalista, ha collaborato, tra gli altri, con Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università internazionale di Roma.

Sicurezza/Il vecchio continente a rischio blackout

Ombre europee



Gli obiettivi di Bruxelles, in tema di riduzione delle emissioni di CO₂, potrebbero confliggere con la necessità di conservare una potenza elettrica tale da scongiurare interruzioni di energia

Si conclude qui il nostro viaggio alla scoperta dell'America di Trump e delle sue relazioni con il resto del mondo. Relazioni certamente influenzate dal vulcanico carattere dell'inquilino della Casa Bianca, ma anche da variabili molto più concrete, quali l'abbondanza di petrolio e gas di cui possono disporre gli Stati Uniti grazie allo shale. Alle nostre spalle le elezioni di medio termine, che hanno modificato gli equilibri politici interni, mentre all'orizzonte già si intravedono le presidenziali...

DAVIDE TABARELLI



È presidente e cofondatore di Nomisma Energia, società indipendente di ricerca sull'energia e l'ambiente con sede a Bologna. Ha sempre lavorato come consulente per il settore energetico in Italia e all'estero, occupandosi di tutti i principali aspetti di questo mercato. Pubblica sulle principali riviste dedicate ai temi energetici.

Il 20 ottobre 2018, in un sabato mattina piovoso e freddo come si addice al Belgio in questo periodo, nel palazzo dei congressi di Liegi, sede dell'Expo del 1905, si conferiscono i diplomi di laurea del Politecnico ad un centinaio di studenti. Assieme ai parenti e a trenta professori dei diversi corsi, i ragazzi ascoltano in silenzio il discorso del rettore. "Voi oggi diventate ingegneri ed il vostro compito è chiaro, risolvere i problemi del mondo, come quello di evitare il prossimo blackout del sistema elettrico nazionale". Queste parole colgono bene le preoccupazioni di cui si parla tutti i giorni in Belgio, il cuore dell'Europa, dove la chiusura per manutenzione di 5 delle 7 centrali nucleari ha messo sotto stress tutto il sistema elettrico e ha riproposto lo spettro di un blackout. È un allarme che riguarda, in prospettiva, anche il resto d'Europa, dove il piano di affiancamento dalle fonti fossili e dal nucleare comporterà un bisogno di

elettricità da rinnovabili di proporzioni rivoluzionarie, quasi irrealistiche e che, in ogni caso, metteranno a rischio la sicurezza delle reti. Il limite delle fonti rinnovabili, in particolare eolico e solare, è che sono intermittenti, quindi disponibili solo quando soffia il vento o splende il sole, non quando è notte e magari fa anche freddo. Più penalizzante è la loro scarsa densità energetica, ovvero il fatto che per produrre lo stesso ammontare di energia che sta in un chilo di fossili, necessitano di estensioni di terreno enormi, che poi richiedono sistemi di trasporto dell'elettricità molto costosi e ingombranti. La transizione intrapresa dall'Europa, la prima per impegno a livello globale, passa proprio attraverso le rinnovabili, quelle che non emettono CO₂, e che si possono sfruttare, per lo più, per ottenere elettricità. Quelle che producono riscaldamento o sostengono i trasporti hanno maggiori difficoltà, perché sono

bioenergie che inquinano, come nel caso del legno che fa fumo, particolato, o che sfruttano intensamente terreni boschivi o agricoli.

Le ambizioni europee per lo sviluppo delle rinnovabili

Lo scorso 28 novembre 2018, la Commissione Europea ha rilanciato la sua politica ambientale con un nuovo obiettivo al 2050 per un'Europa neutra sul carbonio, ovvero con un bilancio fra emissioni e assorbimenti pari a zero. Non è una novità e conferma semplicemente quanto deciso nel 2011 con la Road Map che prevede, sempre per il 2050, una riduzione delle emissioni di CO₂ fra l'80 per cento e il 95 per cento rispetto al livello del 1990. Pochi mesi prima, a metà giugno 2018, sempre la Commissione Europea aveva trovato un accordo per estendere la percentuale delle fonti rinnovabili dal 20 per cento previsto per il 2020 al 32 per cento per il 2030, livelli da confron-

tare all'attuale 17 per cento. Questa percentuale è il rapporto fra produzione di energia da rinnovabili e consumo interno lordo, compresi i trasporti e il riscaldamento, ma nella produzione di elettricità le ambizioni sono altrettanto forti anche se non ancora fissate. La loro quota dovrebbe passare dall'attuale 30 per cento ad oltre il 60 per cento nel 2030. Si tratta di mirabolanti traguardi, tanto vertiginosi quanto impegnativi, posti abbastanza lontano nel tempo per non far rispondere degli eventuali insuccessi i politici che oggi li predicano e che allora si saranno da tempo ritirati. L'effetto è anche quello di distrarre da una realtà che dimentica alcuni punti fondamentali, quali il fatto che le reti elettriche rappresentino il sistema nervoso dell'Europa, che la previsione di crescita delle rinnovabili intermittenti pone sfide tecniche immani e che il passaggio sarà tutt'altro che gratuito, con costi già oggi alti, ma che continueranno a crescere.

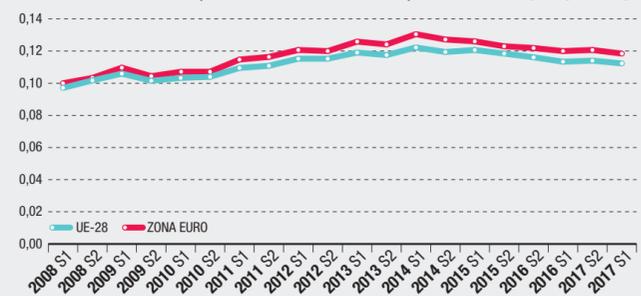
Mentre Bruxelles celebra la sostenibilità con nuove promesse, poco lontano, a Parigi, il presidente Macron ha parecchi problemi nel mettere in pratica quelle di qualche anno fa. Impressionante è stata la reazione popolare all'annuncio dell'aumento, dal primo gennaio 2019, delle accise sul gasolio, il cui obiettivo dovrebbe essere quello di penalizzare l'auto tradizionale per favorire quella elettrica. I Gilets Jaunes, così chiamati per il giubbottino stradale giallo che indossano, contestano la politica di transizione energetica, decisa dalle élite ricche, ma fatta con prezzi crescenti dell'energia che ricadono sulle fasce di popolazione a più basso reddito. Vi è da chiedersi cosa accadrà nei prossimi anni quando le bollette elettriche cominceranno a salire di più per coprire i costi delle rinnovabili. Anche per ammorbidire le posizioni, il 27 novembre 2018 Macron ha annunciato che l'obiettivo di ridurre il ricorso al nucleare al 50 per cento, dall'attuale 76 per cento, è al 2035, e non più al 2025, come aveva promesso il suo predecessore Hollande. Più importante delle proteste di piazza, a cui poco importa, per il momento, della questione nucleare, è stata l'impossibilità per la Francia di rinunciare in 7 anni ad una fetta così grossa di produzione energetica, oltre 100 miliardi di chilowattora. Un simile taglio determinerebbe problemi di stabilità del sistema elettrico non solo della Francia, ma di tutti i paesi vicini, a cominciare dall'Italia, il paese che, triste primato, più dipende da importazioni di elettricità dall'estero, soprattutto nucleare proprio dalla Francia. Sempre il 28 novembre 2018, l'organizzazione che riunisce i gestori delle reti di trasporto dell'elettricità

La forza dell'energia

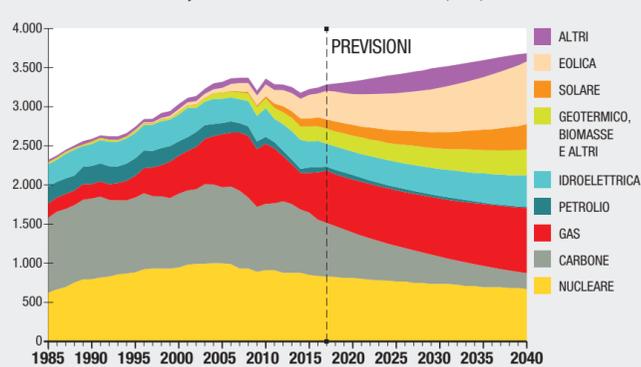
Il prezzo e l'affidabilità delle forniture di elettricità sono elementi chiave della strategia di sviluppo di un paese. Le tariffe dell'energia elettrica incidono particolarmente sui livelli di competitività internazionale, in quanto a questa risorsa è imputabile una percentuale significativa dei costi totali di produzione di molte grandi imprese, soprattutto nel settore manifatturiero. Il prezzo dell'energia elettrica è influenzato dal prezzo dei combustibili primari, dal costo dei certificati relativi alle emissioni di anidride carbonica (CO₂) e dalle imposte e tasse.

Fonte: Eurostat, maggio 2018

ANDAMENTO DEI PREZZI DELL'ELETTRICITÀ PER CONSUMATORI NON RESIDENZIALI, UE-28 E ZONA EURO, 2008-2017 (EUR per kWh)



UNIONE EUROPEA, PRODUZIONE ELETTRICA (TWh)



in Europa ha pubblicato il suo rapporto semestrale sull'adeguatezza del sistema elettrico europeo ed ha sottolineato che, in caso di un'ondata di freddo intenso, cosa ovviamente normale d'inverno, Belgio, Francia e Nord Italia saranno a rischio. A rischio di cosa non è molto chiaro. Nella migliore delle ipotesi, dovesse effettivamente arrivare il gelo, come è stato nel febbraio 2018 con Burian, i prezzi dell'elettricità schizzerebbero verso l'alto. Quando fa freddo in molti paesi, ma in particolare in Francia, si usa più elettricità perché il riscaldamento, soprattutto quello aggiuntivo, si fa con resistenze elettriche. In Italia, in maniera più semplice, si tratta di maggiori consumi, perché molti accendono le stufette elettriche.

Più richiesta di energia, maggiore instabilità dei prezzi

Per coprire la maggiore domanda servirebbero più centrali, quelle meno efficienti, che addirittura usano il prezioso gasolio diesel, quello che serve per le auto, oppure occorrerebbe importare dall'est europeo la poten-

za elettrica che serve in occidente e che comporta maggiori costi di trasporto. Altre complicazioni si potrebbero poi aggiungere, come il fatto che con più freddo arrivano di solito le alte pressioni e se c'è bel tempo, cala il vento e la produzione di energia elettrica delle pale eoliche nel nord Europa. Poi, sempre per il bel tempo, le precipitazioni potrebbero essere basse, con un conseguente calo della produzione da impianti idroelettrici e, conseguentemente, producendo una richiesta aggiuntiva di energia prodotta da centrali marginali più costose. Si tratta di eventi che non sono eccezionali e che già negli ultimi due anni si sono verificati con frequenza.

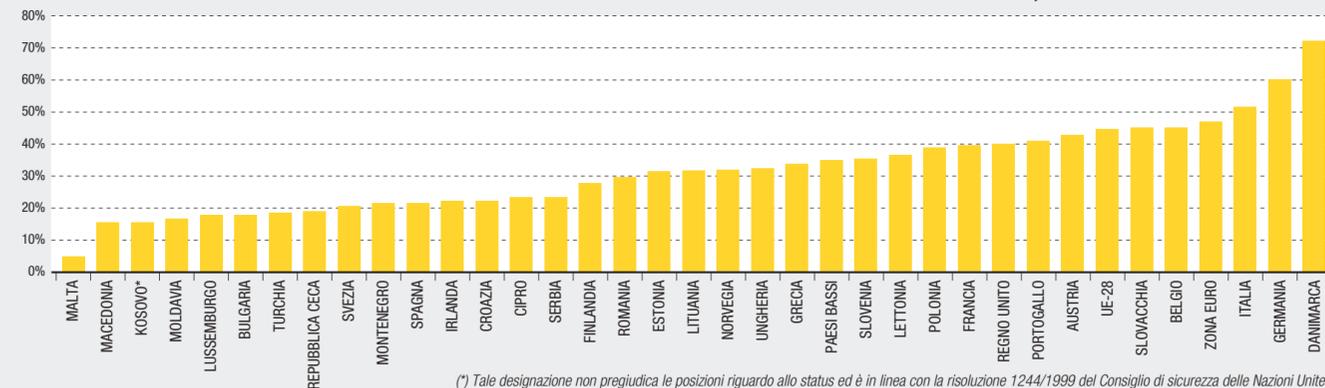
Tuttavia, quando vi era abbondanza di produzione tradizionale non si riscontravano particolari conseguenze, mentre oggi, con più rinnovabili e capacità più bassa, bastano pochi inconvenienti per creare difficoltà. Ne è una prova il fatto che i prezzi all'ingrosso dell'elettricità in Europa sono in costante crescita, negli ultimi tre anni, nei paesi che più si sono impegnati nelle riforme e, ultimamente, anche in Francia. Qui, a

fine novembre 2018 si sono collocati vicino ai 70 euro per megawattora, valore superiore di circa 30 euro rispetto ai livelli considerati normali per la Francia, che poi è il costo medio di generazione elettrica del parco francese. Negli ultimi tre anni, all'inizio dell'inverno, si sono dovute effettuare chiusure per manutenzioni alle grandi centrali nucleari che hanno fatto schizzare verso l'alto i prezzi. In Germania, dopo tre anni di valori medi vicino a 30 €/MWh, nel 2018 i prezzi sono rimasti stabilmente sopra i 40 euro, con picchi frequenti a 60 euro. In Gran Bretagna, il paese europeo che più si è speso negli ultimi anni in chiusure di centrali a carbone, i prezzi sono stabili sopra i 60 euro per megawattora, contro livelli in passato, quando la produzione era soprattutto a carbone, inferiori ai 40 euro. Nel frattempo, a Berlino, la commissione incaricata di discutere cosa fare delle oltre 150 centrali a carbone, che producono quasi il 40 per cento dell'elettricità tedesca, continua a spostare in avanti la conclusione dei suoi lavori. Si è andata via via consolidando la convinzione che, come la

PREZZI DELL'ELETTRICITÀ PER CONSUMATORI NON RESIDENZIALI, SECONDA METÀ DEL 2017 (EUR per kWh)



PERCENTUALE DI IMPOSTE E TASSE PAGATE DAI CONSUMATORI NON RESIDENZIALI PER L'ELETTRICITÀ, SECONDA METÀ DEL 2017



(*) Tale designazione non pregiudica le posizioni riguardo allo status ed è in linea con la risoluzione 1244/1999 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e con il parere della CIG sulla dichiarazione di indipendenza del Kosovo.

Francia non potrà rinunciare al nucleare, così la Germania non potrà uscire dal carbone. Ciò vale ancora di più se si considera che la Merkel sta tenendo fede all'impegno di uscire entro il 2022 dal nucleare, il cui impatto è meno importante della Francia, ma che vale sempre 80 miliardi di chilowattora, il 12 per cento del totale. La chiusura di queste centrali, probabilmente compensata da nuove capacità eolica, accentuerà la variabilità dei prezzi.

Le conseguenze del rischio blackout in Europa

Tutto sommato, se fosse solo un problema di prezzi, per quanto fastidioso, non sarebbe particolarmente grave. Ma la criticità di cui parlano i trasportatori di elettricità può assumere connotati ben più gravi, danni che i semplici calcoli economici non riescono ad esprimere bene. Si tratta dell'eventualità estrema di mancata consegna dell'elettricità, espressione un po' tecnica che maschera una condizione invece, drammatica, legata all'essenzialità che l'elettricità ha assunto per i consumatori finali, siano queste industrie

o privati cittadini. In altre parole è il blackout, parola di cui, anche per ragioni scaramantiche, è meglio non parlare nell'industria elettrica europea, alle prese con la più altisonante transizione energetica. È un evento estremo che, per fortuna sempre più raro, porta in un'istante le persone, le fabbriche, i servizi, indietro all'età pre-industriale, dove non ci sono luce, ascensori, aria condizionata, televisione, ricariche per i cellulari e macchine. I tentativi di dare un prezzo a questa mancata elettricità indicano valori dell'ordine dei 3000 euro e oltre per megawattora, almeno 500 volte il prezzo attuale di mercato. È un livello facilmente comprensibile da qualsiasi cittadino comune se prende in considerazione cosa sarebbe disposto a pagare per far ripartire un ascensore in cui è rimasto chiuso per interruzione del servizio elettrico. I 3000 euro per megawattora, equivalenti a 3 euro per chilowattora; per fare funzionare tutto un giorno un ascensore per un condominio di 6 piani non si consuma più di un chilowattora. Chi ne sa di più del valore della mancata fornitura di elettricità sono i consuma-

tatori italiani, quelli che il 28 settembre 2003 hanno conosciuto uno dei più gravi blackout della storia mondiale. Dalle 3 della notte fra sabato e domenica tutta Italia rimase senza elettricità, con le sole eccezioni della Sardegna e dell'Elba, circa 56 milioni di utenti, che ripresero ad avere corrente pian piano, prima quelli del nord, a partire dalle 8 del mattino, poi il resto del paese con la Sicilia, giù in fondo, che tornò a normalità solo alle 22 della sera, 18 ore dopo. Un evento simile, ma di minore estensione, si verificò nel 2006, fra Germania e Francia. Da allora, gli investimenti sulle reti sono stati massicci e, nonostante l'aumento delle fonti rinnovabili intermittenti, eventi di tale drammaticità non se ne sono più verificati. Altrettanto importante, però, nell'evitare problemi, è stata la debolezza della domanda elettrica, a causa della crisi economica. Fosse cresciuta maggiormente negli ultimi anni, problemi più seri si sarebbero già verificati e, non a caso, la leggera ripresa dei consumi degli ultimi tre anni si è accompagnata a più frequenti tensioni al rialzo dei prezzi. Per il futuro le cose pre-

occupano, da una parte perché la domanda dovrebbe riprendersi, sia per ritmo più sostenuto di espansione economica che per maggiore penetrazione dell'elettricità nei consumi finali, peraltro uno degli obiettivi fondamentali dei sostenitori della transizione energetica. Più sfidante sarà il fatto che l'attuale capacità di produzione eolica in Europa dovrà almeno raddoppiare e quella fotovoltaica addirittura triplicare, appunto per far raggiungere loro un livello prossimo al 40 per cento della produzione complessiva di elettricità contro una quota attuale del 15 per cento. Ci abbiamo messo 60 anni a costruire l'attuale sistema elettrico europeo, composto per la gran parte da centrali che rispondono alla vecchia regola della grande dimensione così da ottenere economie di scala, e del trasporto e distribuzione a valle ai consumatori finali a cascata, per avere un maggior controllo del sistema. Che il sistema possa rivoltarsi a favore delle rinnovabili intermittenti in solo 12 anni, non è ambizioso, è un sogno.



Il mito/L'eterna sfida tra molecola ed elettrone

Il nuovo Frankenstein e i limiti di batteria

L'intuizione dell'elettricità anima fantasie scientifiche e letterarie da tempo memorabile, ma ancora oggi le prospettive di piena elettrificazione dei consumi si scontrano con l'intermittenza delle nuove fonti e la debolezza dei sistemi di stoccaggio di energia



FRANCESCO GATTEI

È executive vice president Scenarios, Strategic Options & Investor Relations di Eni. In precedenza, è stato responsabile del portfolio della divisione E&P di Eni, dove ha anche ricoperto numerosi ruoli di pianificazione, attività negoziali e commerciali in Italia e all'estero.

“Si può fare...!” L'esperimento del Dott. Frederick in Frankenstein Junior nella libera reinterpretazione del romanzo di Mary Shelley è un simbolo della straordinaria capacità salvifica della elettricità. Mary, appena 19enne, era stata affascinata dagli studi e dagli esperimenti che stavano proliferando in tutta Europa attorno a un fenomeno conosciuto fin dai tempi dei greci. Che esistesse un flusso naturale di energia elettrica era noto anche a Talete e ai primi filosofi che diedero il nome Elektron all'ambra, per le proprietà di questa resina di elettrizzarsi ed attrarre altri materiali se strofinata. Ma catturare e utilizzare questo flusso era un'altra cosa. E passarono secoli. Dopo le corse con gli aquiloni sotto i temporali di Benjamin Franklin, eclettico inventore delle lenti bifocali, delle pinne, dell'ora legale e, nel tempo libero, padre costituente degli Stati Uniti d'America, le attenzioni si spostarono dalla elet-

tricità dei fulmini a quella animale. Nessuno riusciva però a capire che cosa fosse questo flusso e, soprattutto, a che cosa servisse. L'Università di Bologna divenne per qualche decade l'MIT di quel periodo. Le rane di Galvani furono il primo passo per esperimenti sempre più raccapriccianti. Convinti che la vita fosse un fluido elettrico alcuni studiosi cominciarono a elettrificare i cadaveri con l'idea che potessero resuscitare. Il nipote di Galvani, Giovanni Aldini, trasformò gli esperimenti in show. Le difficoltà nel trovare corpi integri dal collo in su durante la rivoluzione francese lo fecero migrare a Londra dove faceva sobbalzare il cuore degli spettatori che vedevano assassini seriali riaprire gli occhi o agitarsi in convulsioni. A volte lo shock era tale che, al de cuius -cavia (che purtroppo, o per fortuna, tornava cadavere terminato lo stimolo elettrico) si aggiungeva qualche povero spettatore incapace di reggere lo spettacolo.

Prometeo tra campi elettrici e magnetici

Ma torniamo a Mary. Nel giugno 1816 la futura signora Shelley si trovava a Villa Diodati, vicino a Ginevra con la compagnia stimolante di Lord Byron, Percy Shelley, e del dottore John Polidori. Come in tutte le storie di fantasmi che si rispettino, era una notte buia e tempestosa nell'estate più fredda degli ultimi secoli (il 1816 fu “l'anno senza estate” per gli effetti delle polveri della eruzione del vulcano Tambora in Indonesia che aveva alterato il ciclo delle stagioni). Alla giovane scrittrice tornarono certamente in mente gli esperimenti di Aldini quando decise di dare vita letteraria a Frankenstein, il Prometeo Moderno (meno chiara l'ispirazione del secondo “mostro” nato quella sera, il vampiro del dottor Polidori, nella gara di storie gotiche che si instaurò tra i presenti). La vera natura e il grande potenziale del flusso elettrico tuttavia continuò a rimanere oscuro anche ai letterati ospiti di Villa Diodati. E ci vollero altri 100 anni per capirli appieno. I fulmini o i cadaveri danzanti non erano espressione di un fluido vitale ma della capacità della materia di scambiare elettroni. Sotto determinate condizioni i materiali a carica negativa (con elettroni in eccesso) e a carica positiva (in deficit) si scambiano queste minuscole particelle generando un campo elettrico. La variazione di questo campo a sua volta genera anche uno magnetico, in un gemellaggio tra elettricità e magnetismo che spiega bene perché i capelli o certi tessuti possano improvvisamente rizzarsi e attirare piccoli oggetti metallici. Gli esperimenti di Michael Faraday, a metà '800, attestarono questa stretta relazione gettando le basi di tutti gli alternatori, di-

namo e motori che oggi usiamo per convertire, tramite l'utilizzo di un magnete, energia meccanica (prodotta da vento, fonti fossili, acqua) in elettricità. “Si può fare...!”. Come 200 anni fa anche oggi le aspettative sulla elettricità sono enormi: i nuovi Frederick Frankenstein ambiscono a rivoluzionare il mondo dell'energia, elettrificando quasi interamente i consumi ed espandendo il ruolo delle fonti rinnovabili a coprire l'intera generazione elettrica. È un esperimento ambizioso che per avere successo, dovrà superare due sfide:

- l'elettrificazione dei consumi finali;
- dare continuità alla produzione di energia eolica e solare.

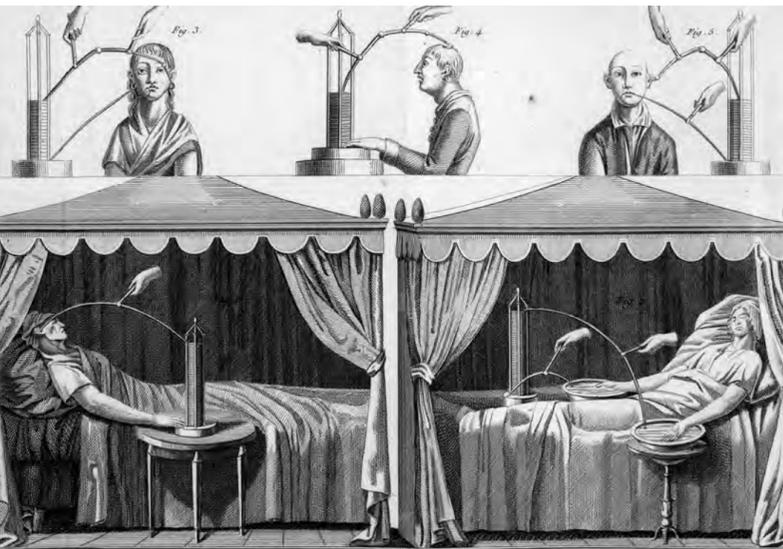
È la chiave di volta del successo, è, come vedremo, una ed una sola. Concentriamoci sulla prima sfida: elettrificare la domanda vuol dire affrancare i consumi dal processo di combustione. Rompere i legami delle molecole con la combustione, liberando energia in forma di calore o luce, è la forma primaria di consumo su cui si è costruito il mondo antico, con legna e biomassa naturale, e quello moderno, con i combustibili fossili (carbone, petrolio e gas). Oggi la combustione di molecole fossili copre l'80 per cento dei consumi primari di energia. In questi consumi comprendiamo non solo gli usi finali ma anche quanto avviene a monte per generare energia, le perdite di processo e il trasporto energetico. Dei consumi primari, un ulteriore 10 per cento è la combustione di biomasse nei paesi più poveri, residuo inquinante e pericoloso della vita preindustriale. La parte rimanente dei consumi di energia è tutta la elettricità non prodotta con la combustione fossile cioè quella che deriva dalla fissione dell'atomo, dalla caduta dell'acqua, dalla geotermia ed una quota marginale (solo l'1 per cento) da solare ed eolico.

Una rivoluzione sotto l'insegna dell'elettrone

Insomma, oggi il rapporto tra molecole ed elettroni nei consumi totali di energia è 9-1. Ma cosa succede a valle, a livello di consumo finale? Nel dettaglio delle diverse modalità di uso finale, dalle molecole si genera oggi:

- il 99 per cento del fabbisogno di trasporto terrestre, marino ed aereo
- il 100 per cento dei consumi delle attività di costruzione o di feedstock industriale (es. il petrolio nella petrolchimica)
- il 60-65 per cento degli usi domestici e di quelli industriali (la rimanente quota è elettrificata).

Non solo molti usi finali prevedono direttamente la combustione ma anche gran parte della elettricità (l'80 per cento) è a sua volta prodotta bruciando fossili (va ricordato che l'elettricità è una fonte secondaria di energia, cioè viene generata comunque da altre →



GLI ESPERIMENTI IN SHOW
Giovanni Aldini, nipote di Galvani, allestiti spettacoli in cui faceva sobbalzare il cuore degli spettatori che vedevano assassini seriali riaprire gli occhi o agitarsi in convulsioni. L'incisione, del XIX secolo, raffigura uno di questi esperimenti.

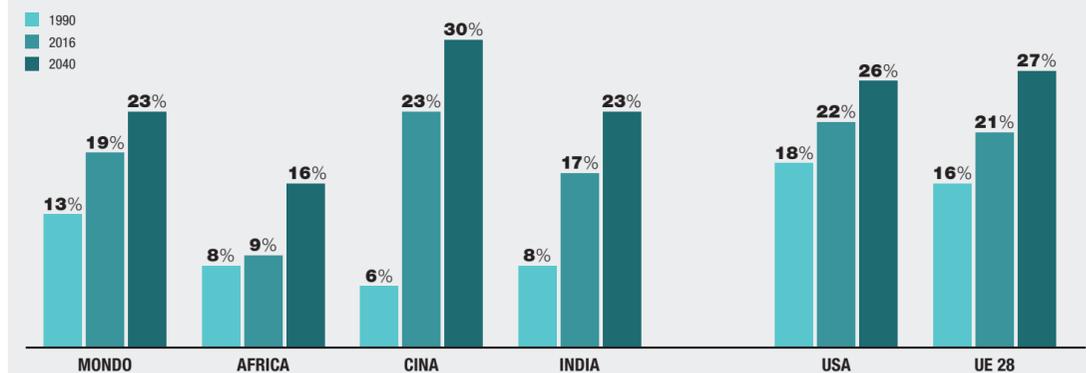
fonti). Il rebus tecnologico per una piena elettrificazione è quindi nella trasformazione degli strumenti che utilizziamo. Infatti il valore dell'energia non è altro che la capacità di compiere azioni quali il trasportare (persone o cose), riscaldare, illuminare, comunicare, costruire nuovi oggetti e materiali. E farlo con la massima efficienza possibile, nel momento in cui desideriamo, e con minore impatto per l'ambiente. Ogni azione ha fabbisogni energetici diversi per durata e intensità e può realizzarsi solo grazie agli strumenti che la tecnologia ci offre. Per questo la rivoluzione energetica è in realtà la rivoluzione tecnologica che ci consentirà di compiere gli stessi gesti (o nuove azioni) con strumenti diversi da quelli che abbiamo usato finora. Se guardiamo alla rivoluzione tecnologica e alla sfida tra elettroni e molecole negli usi finali tanti importanti cambiamenti sono avvenuti nell'ultimo secolo. Oggi nei paesi più ricchi nessuno illumina gli ambienti o le strade con il gas, le lampade ad olio (o gli spermacci di balena), le candele (se non in occasioni romantiche) o il fuoco. E si possono riscaldare case attraverso l'elettricità. I bollitori e i for-

ni elettrici, i fornelletti ad induzione o i micro-onde confermano che gli elettroni possono essere un buon ingrediente in cucina. Esistono ancora sacche di resistenza (la pizza richiede ancora il forno a legna) ma lo spiazzamento è ampiamente avviato. Un'ulteriore area di consumo dove gli elettroni hanno battuto (e di gran lunga) le molecole è la comunicazione: Tv, telefoni, radio sono decisamente più versatili dei segnali di fumo o dei fuochi (nell'Orestea la caduta di Troia è annunciata da una sequenza di fiaccole lungo le pendici delle montagne ... troppo complesso seguire un match di tennis con questi mezzi). Nella loro straordinaria maratona gli elettroni hanno sostituito anche altre fonti come i muscoli umani nelle fatiche domestiche (lavatrice, lavastoviglie, aspirapolvere, ad esempio). E sono leader nel ciclo del freddo (frigoriferi e condizionatori) dove le molecole non funzionano. Infine, i motori elettrici sono diffusissimi nell'industria dove per secoli uomini, animali e molecole sono stati la fonte dominante. Ma se arriviamo al computo totale negli usi finali di energia solo il 20 per cento dei consumi sono oggi coperti da elettricità. E il tasso di elettrificazione dei consumi era del 10 per cento nel 1970. In 50 anni la elettrificazione dei consumi finali è progredita ad una media annuale dello 0,2 per cento. Siamo ben lontani dalle dimensioni e dalla velocità di una rapida trasformazione.

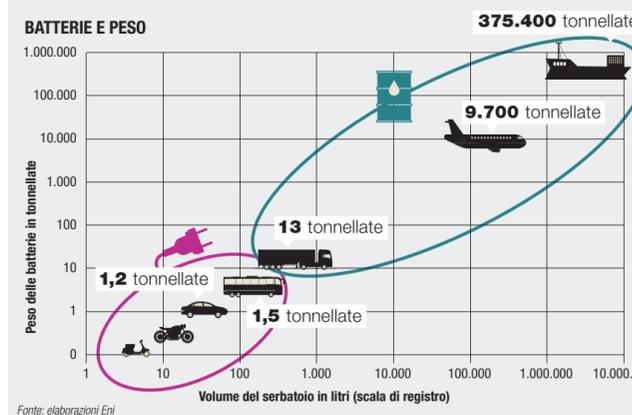
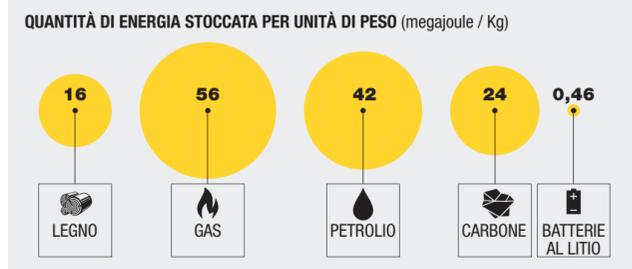
Nonna Papera e il problema del cocomero

In particolare è evidente il gap nel trasporto, oggi appannaggio quasi totale della combustione delle fonti fossili. Nel trasporto urbano un primo tentativo di spiazzamento tra elettroni e molecole avvenne già un centinaio di anni fa, ma dopo un iniziale van-

CONSUMI ELETTRICI SU CONSUMI ENERGETICI



DENSITÀ ENERGETICA



taggio (l'accensione più facile, la percorrenza simile alle auto alternative, la maggiore pulizia), la gara fu persa nei successivi sviluppi tecnologici dei motori a combustione interna. È incredibile pensare che mentre oggi Elon Musk è sulla frontiera tecnologica, solo 100 anni fa Nonna Papera guidava obsoleti modelli di Detroit Electric mentre gli altri personaggi erano alla guida di roboanti auto a benzina, simbolo di modernità e progresso. Il perché del dominio fossile nel trasporto è questione di densità energetica (cioè la quantità di energia contenuta per unità di peso o massa). Trasportare vuol dire muovere uomini e merci, un motore, la carrozzeria, e una certa quantità di carburante stoccato. E qui si determina il successo dei fossili. Le fonti fossili hanno densità

di 35 MegaJoule per kilo o MJ/kg (il carbone) o 45 MJ/Kg (il petrolio). Le batterie, cioè la forma di stoccaggio della elettricità, hanno una densità di 0,5-0,7 MJ/kg. Insomma per portare la stessa quantità di energia elettrica occorre dedicare un peso di 100 volte superiore a quello di un combustibile fossile. Ecco perché non si vola o galleggia con motori elettrici e perché le auto elettriche pesano dal 20 per cento al 30 per cento in più delle loro concorrenti di serie e assicurano una percorrenza del 70 per cento-80 per cento inferiore. E come se decidessimo di andare a fare una passeggiata in montagna e dovessimo scegliere come snack per rifornirci un cocomero (oggi la batteria) o una barretta di cioccolato energizzante (la tanica di benzina). Nel primo caso la

Energia, elettricità e limiti delle batterie

Oggi il rapporto tra fonti fossili e risorse rinnovabili nei consumi totali di energia mondiale è ancora di 9-1. L'80% dell'elettricità è prodotta attraverso la combustione di risorse fossili; da queste si genera tuttora il 99% del fabbisogno energetico per i trasporti, il 100% dei consumi per le attività di costruzione o di feedstock industriale, il 60/65% degli usi domestici e industriali. Oltre all'intermittenza, una delle variabili che ancora penalizzano le fonti rinnovabili è la difficoltà di stoccaggio, visto che le batterie, cioè la forma di immagazzinamento dell'elettricità, hanno una densità di appena 0,5-0,7 MJ/kg.

passaggiata sarebbe inevitabilmente più breve. Fino a quando non si aumenterà la densità energetica delle batterie, l'uso delle auto elettriche resterà quindi limitato a un pendolarismo che richiede tragitti brevi e ricariche frequenti. Ulteriori limiti al consumo elettrico si hanno nei processi industriali ad altissime temperature o in quelli che sfruttano i componenti molecolari del combustibile per produrre materiali (petrolchimica). Su questi consumi (30 per cento del totale) il percorso di spiazzamento con elettroni è impossibile.

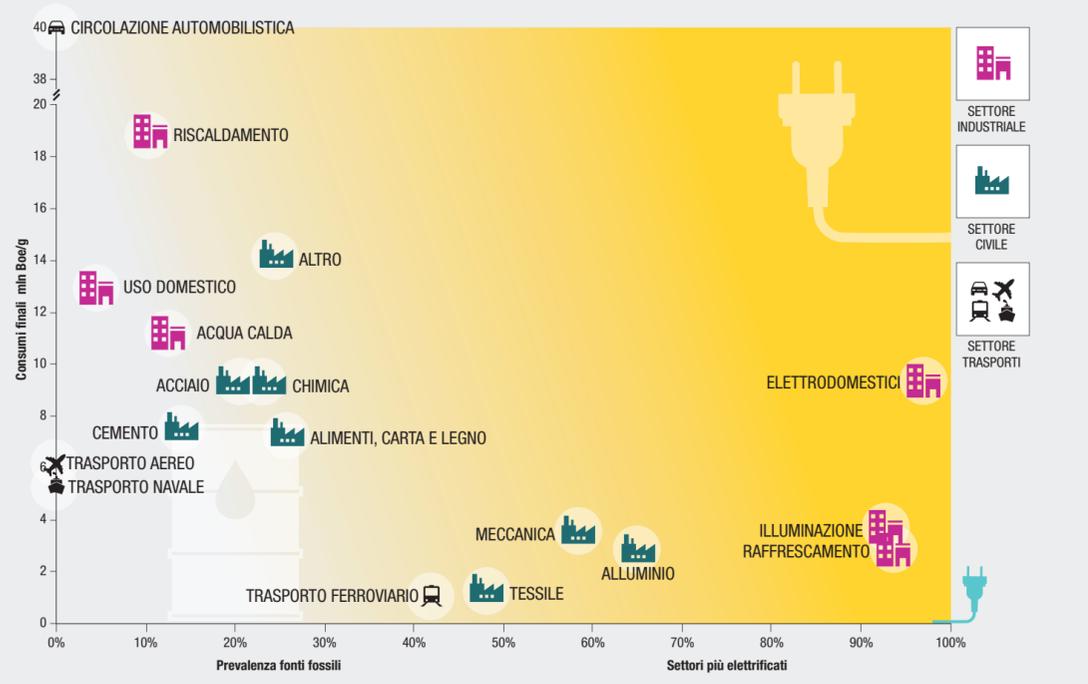
Un mondo a sangue caldo che teme le nuvole

La seconda sfida è l'intermittenza. Un interruttore, l'acceleratore o una cloche ci assicurano la quantità di ener-

L'OFFERTA DI ENERGIA IN MILIONI DI BARILI DI PETROLIO EQUIVALENTE/GIORNO



CONSUMI PER SETTORE



gia che ci serve al momento del bisogno. Per le fonti intermittenti (solare ed eolico) invece, occorre avere le condizioni ambientali adatte per avere l'energia necessaria. Non siamo noi a decidere quando poter consumare ma è la meteorologia a dettare i tempi e le quantità disponibili. Oggi le fonti intermittenti hanno un livello di funzionamento medio del 20-25 per cento. In un mondo interamente eolico o solare, per oltre 2/3 del tempo se spingessimo l'interruttore non succedrebbe nulla. Essere intermittenti è un po' come la vita degli animali a sangue freddo, che hanno un metabolismo ridotto, condizionato dall'ambiente esterno. Se non ci sono le condizioni ideali riducono tutte le attività, dal battito cardiaco al movimento. E aspettano il sole per la ricarica.

E non a caso le scaglie dei rettili funzionano come celle fotovoltaiche per incamerare calore. Al contrario, gli animali a sangue caldo traggono lo stock di energia dal loro elevato metabolismo. Sono più complessi (l'alimentazione di un cervello sofisticato è incompatibile con un sistema a sangue freddo), e possono svolgere azioni anche nelle condizioni climatiche meno favorevoli. Viviamo in un mondo a sangue caldo: vogliamo muoverci, produrre, comunicare, a qualunque condizione e in qualunque ora del giorno. Il cervello delle nostre società è troppo evoluto e complesso per rallentare le attività se il vento si ferma o durante la notte. Ancora una volta la soluzione sarà nello stoccaggio: sarà la batteria a fare la differenza, prolungando la dispo-

nibilità delle fonti intermittenti e rendendola compatibile con l'esigenza - continua - di un mondo a sangue caldo. In conclusione, il "si può fare" dei moderni dottor Frankenstein per ora può attendere. Abbiamo necessità di espandere di 100 volte la densità energetica delle batterie per sognare una elettrificazione diffusa e dare continuità alle fonti intermittenti. L'ingegno umano supererà anche queste sfide, ma la rotta tecnologica ha i suoi tempi, i suoi progressi e i suoi fallimenti. Ci sono voluti più di 2000 anni per capire l'elettricità. E meno di 200 per cominciare a generarla e ad usarla. Qualche decade dovremo pure investirla per imparare a stoccarla efficientemente.



www.aboutenergy.com